

Ad un tratto si fermò, sentii in alto il sacco di Sergio che strisciava sulla roccia e lui che impreca, che sbuffava: non riusciva ad entrare nel camino, col braccio teso non riusciva ad agganciare un chiodo che vi si trovava infisso nel fondo; insistette, sforzò ancora e ci riuscì. Ripartì con l'eleganza di prima, dove il camino si chiudeva si spostò sulla verticale parete di destra, avvisandomi del particolare passaggio che avrei trovato difficile e che perciò mi piazzava una staffa. Poco dopo, ancora la sua voce dall'alto a dirmi che era arrivato all'intaglio, che si era ben assicurato e che potevo partire.

La lunga attesa in cengia mi aveva reso smanioso di mettere le mani in roccia, tanto che all'ordine di partire ero già in posizione di arrampicata. Ero in piena forma, mi sentivo sicuro, le dita delle mani, come sulla tastiera di un pianoforte, scorrevano sfiorando, accarezzavano, toccavano ed infine attanagliavano gli appigli nel loro giusto verso, il corpo per quanto possibile lo tenevo arcuato, flesso nel vuoto, i piedi col tallone abbassato, le sole punte appoggiavano su minime sporgenze che prima avevo toccato con le mani e sulle quali la memoria mai mi tradiva.

Era un momento bellissimo, col corpo attaccato ad appigli minimi ed in più consunti dalle centinaia di mani e di pedule che vi erano passate sopra; ero cosciente che quel dominare il vuoto era frutto della mia volontà, della mia capacità. Dopo alcuni metri cercai inutilmente un punto di sosta; infilai allora metà del corpo nel camino, era così stretto che l'aderenza del corpo mi permetteva un minimo riposo. Più in alto sbattei col casco sui gradini della staffa alla fine del camino; sfruttandola con le sole mani mi spostai sulla liscia e strapiombante parete di destra: per fortuna ora Sergio dall'alto poteva vedermi e consigliarmi per il meglio.

Salii uno o due metri con molta difficoltà, poi sentii un'indolenzimento alle mani ed agli avambracci per cui le dita diventano insensibili. Punta i piedi su due piccoli appoggi ed avvertii Sergio che mi lasciavo andare sulla cintura. Finalmente riposavo, la corda mi tratteneva in cintura, i piedi puntati sulla roccia, le mani, le braccia a penzolini nel vuoto, a riposare. Sergio sopra di me era contento della mia prestazione, sorrideva: «Un'ultimo sforzo» mi disse. Ripresi l'arrampicata, e con le utili indicazioni dell'amico raggiunsi il comodo intaglio dove l'amico mi assicurò ad un chiodo.

Sopra l'intaglio, a cavallo dello spigolo, si raddrizzava la parte centrale dell'itinerario, un pilastro verticale come una candela, la parte più aerea, più esposta di tutto lo spigolo.

Assicurato dalle due corde, Sergio ripartì veloce, percorrendo in pochi minuti il tratto che le corde gli permettevano, passando a noi poi l'ordine di partire. Con «Gnea» al fianco lasciai l'intaglio giusto in tempo per lasciare il posto a due giovani di una cordata, che



Il Sass Maor (2812 m), a sinistra, e la Cima della Madonna (2733 m). Itin. 308 e): via del Velo (da Castiglione - Pale di S. Martino, guida dei Monti d'Italia). (dis. di L. Biraghi)

sbucavano dalla parte opposta provenienti dalla variante Steger. La prima e la seconda lunghezza sul pilastro le trovai facili, su roccia verticale ma ben provvista d'appigli che mi faceva ricordare lo spigolo del Sasso d'Ortiga. Alla terza lunghezza però la roccia s'impennavo strapiombando. C'era la possibilità di evitare lo strapiombo traversando sulla sinistra; ma valutando il pro ed il contro, Sergio convenne di salire sulla verticale, perché considerò prudente ed utile che la lunghezza di corda fosse sulla direttiva dei miei movimenti. Sentivo, dalla corda che avevo in mano e che andava al mio compagno, quanto al di là del verticale egli si trovasse, infatti la corda non strisciava sulla roccia, ma saliva diritta nel vuoto. Nel superare la parte più strapiombante Sergio mi avvertì che ad un chiodo agganciava una staffa per facilitarmi il passaggio.

Affrontai quella lunghezza con un po' di tensione, per quanto gli amici mi raccomandassero di non innervosirmi, ma di proseguire tranquillo, rilassato. Pregai «Gnea» di starmi

al di sotto, molto vicino, in modo da aiutarmi per l'appoggio dei piedi.

Un primo chiodo; poco al di sopra un secondo chiodo, che sganciai regolarmente; poi la roccia cominciava a strapiombare. Sul colmo dello strapiombo, un metro più in su, sentivo la staffa che sbatteva fra la roccia e la corda. Sergio, oltre lo strapiombo, non poteva vedermi. «Gnea» era il mio solo aiuto, mi indirizzava, mi indicava gli appoggi per i piedi. Ad un appiglio rovescio mi rannichiai, portando i piedi più in alto possibile; liberai una mano e la alzai, sperando di arrivare alla staffa: «Gnea» mi avvertì che mancava ancora un mezzo metro. Trovai poco sopra la testa un piccolo appiglio, minuscolo ma ben intagliato. Si trattava solo di avere la forza nelle dita, nel braccio e tirare il peso del corpo: non ci pensai due volte, avvertii Sergio di tirare, di accompagnare il mio movimento con la corda. Concentrai il mio sforzo sul braccio, mi raddrizzai sulle gambe, tolsi l'altra mano dall'appiglio rovescio ormai basso, allungai la mano verso l'alto fino ad impugnare il gradino della staffa. Oltre la staffa la roccia rientrava nel verticale, più in su si adagiava. Pochi metri più su Sergio mi salutava col suo sorriso.

Riuniti tutti e tre sul colmo del pilastro decidemmo per una breve sosta. Ci raggiunse la cordata che stava sotto di noi; dal saluto, capimmo che erano due giovani alpinisti inglesi. Ad uno di loro che si rivolse a me per una informazione doveti rispondergli, portando un dito agli occhiali: *I don't see*. Egli non capì, o meglio non si rendeva conto di quella mia risposta. Si rivolse allora borbottando qualcosa al suo compagno che rispose: «Impossibile, impossibile». Increduli rivolsero lo sguardo a «Gnea» che sorridendo annuì: *Yes he doesn't see* (sì, non può vedere). Sorrisero meravigliati. Da quel momento e per un paio di lunghezze di corda seguirono ogni mio movimento, esclamando di tanto in tanto: *Very well, very good!*

Prima di riprendere la salita, discutemmo sulle tecniche da usare per superare il secondo intaglio, che stava un paio di metri sotto di noi, su cui non si poteva scendere: è il passaggio rebus del Velo sul quale tutti gli arrampicatori esprimono giudizi controversi. Sul chiodo che stava al di là dell'intaglio, sulla liscia parete, il primo di cordata avrebbe agganciato una staffa per rendermi possibile il passaggio. Sergio partì, si pose sui limiti del pilastro, di fronte alla parete che non riusciva a toccare con le mani, si lasciò andare in avanti con le braccia tese come in una caduta fino ad appoggiare le mani sulla parete di fronte, si trovò così col proprio corpo a far da ponte fra il colmo del pilastro e la parete.

Portò ad uno ad uno i piedi al di là; aggranciò il chiodo, sul quale lasciò la staffa per me; proseguì verso sinistra lentamente, con prudenza. Sostò a lungo su di un punto che superò dopo due o tre tentativi; salì poi verti-

calmente fino ad un buon punto di sosta. Ora toccava a me, emozionato sul limite del pilastro; dovevo lasciarmi andare in avanti con le braccia tese fino ad incontrare la parete, la staffa.

No! Rinunciai. Spiegai agli amici che ciò era a me impossibile, la mancanza della vista mi frenava, non mi permetteva di buttarmi in avanti nel vuoto. «Gnea» allora, assicurato da Sergio si abbassò verso l'intaglio, compì un'ampia spaccata e con la mano raggiunse il gradino inferiore della staffa e la tirò verso di me. L'afferrai con le mani mi lasciai andare verso la parete, infilai un piede sul gradino inferiore, presi una posizione base e riposai un attimo. Con le buone indicazioni di «Gnea» proseguì in traversata a sinistra, con la massima concentrazione percorsi quei pochi e faticosi metri che mi portarono da Sergio.

Era fatta! Le difficoltà più impegnative del Velo erano superate. Ancora con «Gnea» al fianco su lunghezze verticali ma ben articolate, per gradoni più facili, la cresta quasi orizzontale, la vetta.



Il sole, il cielo azzurro, i sassi della vetta, le tante cime circostanti, il nostro sorriso compiaciuto, la gioia della conquista.

Ogni scalata sia essa modesta od importante, facile o difficile, appaga, soddisfa ognuno di noi nel proprio intimo; ci fa sentire l'orgoglio di aver superato una prova utile a noi stessi nella quale ci si è verificati nell'intelletto, nel fisico, nello spirito.

Non ebbi parole di riconoscenza per i due amici; quell'armonia di sentimenti che ci aveva legato alla stessa corda le avrebbe rese vane, superflue. Ci fu solo un abbraccio a tre nel sorriso, nella felicità. Non provai, non sentii in quel momento quella sensazione che in tante altre occasioni mi portò al pianto.

Ti ricordi Sergio la commozione che provai dopo aver toccato la vetta del Cervino? E tu «Gnea» ti ricordi del mio pianto convulso appoggiato all'ometto sulla vetta del Sassolungo? Il mio stato d'animo era felice e sereno come il vostro, non vedevo albergare in voi spirito di altruismo o di solidarietà, ero arrivato a vedere in voi, in tutta la sua pienezza solo il senso dell'amicizia, la conoscenza reciproca delle nostre virtù, dei nostri difetti, delle nostre capacità, dei nostri limiti.

Fu la conquista di quel giorno, la conquista più bella del mio alpinismo, di questo alpinismo rinato proprio in questi giorni una decina di anni fa, quando altri amici, per la prima volta, accompagnarono i miei primi incerti e faticosi passi fin sulla vetta del Cimon della Pala, che in quel momento da lassù vidi, al di là di altre cime amiche, spuntare contro l'azzurro del cielo.

Toni Gianese

(Sezione di Padova)

Il XXIII Festival di Trento

di Toni Ortelli

27 aprile-3 maggio: questo il periodo in cui si è svolto il 23° Festival internazionale Film della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento», nella capitale delle Dolomiti.

Qualcuno l'ha definito il festival «dei promettenti ritorni»; qualche altro, quello «del giro di vite». Noi pensiamo che la seconda sigla sia la più indovinata. Infatti, la Commissione di selezione, composta come sempre da esperti di cinema e di alpinismo, ha voluto limitare, quest'anno, l'ammissione al concorso cinematografico e alla sezione informativa ai soli film che realmente rispondevano ai principi informativi del Festival (chiaramente definiti, del resto, nel regolamento) cioè a quei lavori che recano «un apprezzabile contributo alla conoscenza e alla valorizzazione della montagna» e a quelli che documentano una esplorazione «condotta in luoghi scarsamente conosciuti, o una diretta indagine di valore scientifico, su aspetti fisici o ecologici o archeologici della Terra», senza nulla concedere agli aspetti spettacolari o, peggio, commerciali. E, per la verità, non ha avuto la mano leggera!

Su 106 film iscritti, presentati da 18 nazioni, soltanto 26 ne ha ammessi al concorso cinematografico (21 di montagna e 5 di esplorazione) e solo 18 nella sezione informativa (11 di montagna e 7 di esplorazione) eliminandone cioè quasi il sessanta per cento. La direzione del Festival, da parte sua, ha fatto presentare al pubblico, «fuori concorso» (per desiderio dei produttori) un lungo metraggio della Repubblica Popolare Cinese, che per la prima volta ha aderito al Festival.

Per amore di statistica, diremo che l'affluenza dei film di montagna rispetto a quelli di esplorazione è stata preponderante nel concorso (21 su 5) e normale nell'informativa (11 su 7), naturalmente, in dipendenza della selezione; mentre il rapporto fra le pellicole in formato ridotto e quelle in formato normale è ancora aumentato, rispetto allo scorso anno, nei film di montagna (27 su 5) mantenendosi invece stazionario in quelli di esplorazione (7 su 5).

Come sempre, le proiezioni cinematografiche per gli ospiti e per il pubblico si sono svolte, con uno spettacolo pomeridiano e uno serale al Teatro Sociale, e con uno spettacolo

serale al Cinema Astra, per tutto il periodo del Festival. Tre spettacoli, nelle mattinate dei primi tre giorni di maggio, hanno offerto ai ragazzi delle elementari e delle medie alcuni film di carattere ecologico, grazie ad un'iniziativa comune della direzione del Festival e della sezione di Trento dell'Ente nazionale per la Protezione degli animali.

La composizione delle giurie

Il 25 aprile, il direttore del Festival, l'intramontabile Giuseppe Grassi, aveva insediato la giuria internazionale del 23° *Concorso cinematografico*, composta da Rinaldo Dal Fabbro (Italia), Mario De Paulis (Ministero del turismo e dello spettacolo), Otto Guggenbichler (Germania Occ.), Dragan Jankovich (Jugoslavia), Jean Languépin (Francia), Bruno Loetsch (Austria) e Jean Sesiano (U.I.A.A.). A presidente fu eletto Rinaldo Dal Fabbro.

La giuria del *Premio Mario Bello* (istituito dalla nostra Commissione Cinematografica) fu composta da Lino Andreotti, Roberto Cacchi, Piero Carlesi, Ermanno Del Vecchio e Pierluigi Gianoli. A presiederla è stato eletto Roberto Cacchi.

La giuria del *Premio C.I.D.A.L.C.* (Comitato internazionale per la diffusione delle arti e delle lettere attraverso il cinema) fu formata da Jean Goffin (Belgio), Giuseppe Grassi (Italia), Georg Karpati (Ungheria), Robert Van Laer (Austria), Elia Santoro (Italia); presidente Jean Goffin.

Infine, per il *Premio Carlo Alberto Chiesa*, istituito quest'anno dalla signora Maria Berguy in memoria del figlio — che fu fra i fondatori della televisione italiana, autore di documentari, ideatore della prima inchiesta televisiva sui problemi dei giovani, per vari anni direttore del servizio cinematografico della TV — per il miglior film ecologico, venne composta da Ulisse Marzatico, Carlo Spagnolli e Piero Zanotto. A presiederla fu chiamato Carlo Spagnolli.

Anche quest'anno vi è stata la giuria popolare che — attraverso le votazioni degli abbonati a tutte le proiezioni del Sociale — ha assegnato in premio la sua *Genzianella d'oro* al film giudicato migliore in senso assoluto.

L'inaugurazione ufficiale a Palazzo Thun

Nella sala consiliare del municipio di Trento, a palazzo Thun, nella tarda mattinata del 27 aprile, ha avuto luogo l'inaugurazione ufficiale della 23ª edizione del Festival, alla presenza di autorità, produttori cinematografici, alpinisti, scrittori e giornalisti italiani e stranieri, alla giuria internazionale e, come sempre, al presidente della giunta regionale trentina Giorgio Grigolli, all'assessore provinciale al turismo Claudio Botta, all'on. Maurizio Monti e al commissario del Governo Augusto Bianco.

Austera cerimonia — dicono i comunicati-stampa ufficiali — noi diremmo meglio: cordiale e simpatica riunione, quella che si è conclusa, in un'oretta o giù di lì, fra discorsi di prammatica, applausi, brindisi e amichevoli chiacchierate, nell'austero salone di palazzo Thun. Di austero, tranne che il luogo, ci è parso che non vi fosse proprio nulla; o se vogliamo, al massimo, qualche abito di etichetta, indossato per scrupolo, ma forse per la prima e l'ultima volta.

Il nuovo sindaco di Trento Giorgio Tononi è stato naturalmente chiaro e senza fronzoli retorici, nel porgere il suo saluto agli amici più fedeli — «quelli che portano lustro alla città e collaborazione al Festival» — e nel ringraziare gli ospiti ed organizzatori, prima di dichiarare aperta la 23ª manifestazione.

Anche il presidente di turno del Festival — il vice-presidente generale del Club Alpino Italiano Angelo Zecchinelli «vecchissimo amico, fin dalla sua fondazione» — ha salutato e ringraziato amici, simpatizzanti, autori e alpinisti, organizzatori e autorità locali, oltre anche nella sua veste ufficiale, anche a nome del nostro presidente generale Spagnoli, con encomiabile sinteticità; rilevando nell'opera cinematografica presente al concorso «l'identità di vedute e di intenti con chi crede nei valori che ancora oggi ci possono dare qualcosa di nobile e di sicuro, come l'amore per la montagna e l'amore per la natura alpina».

Dopo la relazione del direttore del Festival, la mattinata si è conclusa con la consegna dei distintivi d'oro del club «Amici del Festival» a Elio Benedetti, Emanuele Cassarà, Severino Roat, Emanuele Zinevrakis e Giuseppina Zuliani-Stefani, per la loro decennale collaborazione alle fasi organizzative della manifestazione.

A Edo Benedetti — che, quale sindaco di Trento, è stato anche per vari anni presidente del Festival — è stata anche consegnata la riproduzione in oro del trofeo «Gran Premio Città di Trento», il massimo riconoscimento del Festival, assegnato eccezionalmente a coloro che hanno acquisito particolari meriti nell'ambito della rassegna.

La relazione del direttore Giuseppe Grassi

Come di consueto, molto attesa era la relazione annuale del presidente del Festival Giuseppe Grassi, che di solito mette l'accen-

to sui problemi che necessitano di una soluzione tempestiva, e sulle nuove caratteristiche che vengono in luce ad ogni nuova manifestazione.

Egli ha iniziato, dicendo che «la 23ª edizione ormai non ha più segreti, avendo la stampa illustrato e anche approfondito molti aspetti caratteristici e fondamentali della manifestazione».

«Tuttavia — egli ha continuato — sono possibili, anzi doverose, alcune considerazioni per riaffermarne le finalità, le speranze e le problematiche di fondo del Festival.

È dal lontano 1952, che la manifestazione persegue, con assoluta fedeltà di intenti e di criteri, la causa di una qualificata e più ampia *conoscenza della montagna*; in primo luogo, attraverso il cinema, e a seguito, ma non in subordine, per mezzo delle iniziative di contorno, o collaterali, al Concorso cinematografico internazionale.

Le esperienze acquisite annualmente confermano di per se stesse la validità della formula e le rendono testimonianza, incoraggiando gli enti promotori e finanziatori a perseverare, perché la causa è buona, indiscutibilmente degna e di anno in anno sempre più attuale. L'immagine cinematografica è tuttora il più potente e prezioso veicolo per tenere testa e affinare l'attenzione e la tensione del pubblico, verso i problemi della montagna e della natura; problemi che sono strettamente legati, oggi più che mai, alla stessa umana sopravvivenza.

Dal punto di vista quantitativo, possiamo dare atto che, negli ultimi tempi, la produzione di film documentari di montagna ha subito — sia in Italia, come in diversi altri paesi — un netto incremento; ma il problema resta purtroppo aperto, se affrontato sotto il profilo qualitativo, nel senso del contenuto. L'apprezzabile contributo alla conoscenza e alla valorizzazione della montagna è, infatti, sovente negletto dalle suggestioni dell'esterno e dalla superficialità, che a volte sfalsano l'equilibrio dei rapporti, facendo pendere l'ago verso effetti anche spettacolari, ma, in ogni caso, fine a se stessi.

Esclusivamente qui, si individua il motivo per cui la Commissione di selezione, di questa 23ª edizione, ha potuto e voluto ammettere al concorso soltanto ventisei film; un numero che si colloca, si può dire, al limite del segnale di guardia negli annali della manifestazione. La Commissione di selezione ha, infatti, unanimemente ritenuto di dover qualificare quest'anno il Concorso, in modo da ammettere opere che realmente rispondono alle esigenze del regolamento; mentre ha ammesso alla Sezione informativa altri sedici film che, pur non rappresentando tutti i requisiti richiesti per l'ammissione al concorso, offrono nell'insieme una vasta panoramica, oltre che una tematica, anche del livello medio attuale, espresso dalla produzione cinematografica amatoriale, industriale e televisiva, negli specifici film della montagna e dell'esplorazione.

Che, poi, la Sezione informativa non sia da scambiare per un'entrata di servizio agli schermi del Festival, sembra di poterlo senz'altro escludere; ove si consideri che, nella medesima, vengono presentati *La popolazione mondiale* di Roberto Rossellini e *Il Dio sotto la pelle* di Folco Quilici e Carlo Alberto Pinelli».

Prima di annunciare l'adesione al Festival della Repubblica Popolare Cinese e il riassunto delle partecipazioni, Grassi si è detto «lieto di poter confermare che questa edizione può essere definita «dei promettenti ritorini», l'elenco degli autori comprendono i nomi di Gaston Rébuffat, Ertaud, Lhotar Brandler, Tolomusc Okeev, Folco Quilici». Egli ha accennato poi — nella vasta panoramica delle manifestazioni collaterali — al 16° Incontro internazionale alpinistico e al suo ampliamento a cinque giorni, in luogo dei tre tradizionali, per favorire la partecipazione degli alpinisti provenienti da paesi lontani e per consentire lo svolgimento dei due dibattiti, sullo sforzo fisico in montagna e sugli aspetti dell'impatto delle popolazioni indigene con spedizioni alpinistiche di paesi tecnicamente più avanzati; e al Convegno degli editori, nell'ambito e a complemento del Premio di letteratura di montagna dell'ITAS, che compie il suo quarto anno e che «sarà certamente fecondo di opportuni suggerimenti, e non per i soli editori, per incentivare la letteratura dedicata alla montagna e all'alpinismo».

«A conclusione — ha terminato Grassi — assolverò con piacere l'obbligo di rendere, a nome del Consiglio direttivo, pubblica testimonianza di riconoscenza a quanti — enti, associazioni e privati — hanno voluto offrirci la loro collaborazione, per rendere più significativa e completa questa 23ª edizione, che ora si affida al giudizio e alla critica del grande pubblico degli appassionati ed estimatori locali e stranieri».

Le manifestazioni collaterali
Le mostre dei fumetti di esplorazione e di paleontologia sahariana
La visita alla stazione preistorica di Fivè

La prima ad essere inaugurata — fra le manifestazioni collaterali del 23° Festival — è stata l'esibizione di due mostre, dedicate a soggetti apparentemente disparati, ma uniti invece da uno spirito comune: la mostra dei fumetti di esplorazione e quella di paleontologia sahariana.

Verso mezzogiorno di lunedì 28 — presenti l'assessore alle attività culturali della provincia autonoma Lorenzi, il direttore del Festival, i rappresentanti di enti, di istituti e di associazioni scientifico-culturali cittadine, e una folla di appassionati — il giornalista Piero Zanutto, ordinatore della mostra dei fumetti, ha illustrato l'esposizione grafica — consistente in un centinaio di pannelli di maestri del fumetto: da Dino Battaglia a Sergej Soloviev,

da Guido Crepax a Frank Bellamy, da Ugo Pratt a Pat Sullivan, a Sergio Tofano, a Gottfredson, a Caprioli, a Giovannini, che comprendeva la produzione più significativa degli ultimi quarant'anni sul tema dell'esplorazione — ed ha poi guidato gli ospiti alla visita dei lavori.

Zanutto ha anche presentato l'esposizione paleontologica, ov'erano esposti i reperti più attraenti dell'esplorazione Ligabue-Taquet, del novembre 1973, nel deserto del Teneré, fra i quali un uovo di dinosauro ornitopode, risalente a circa cento milioni di anni fa.

Le mostre sono rimaste aperte al pubblico fino alla sera del 2 maggio.

Il martedì 29 gli ospiti del Festival sono stati poi condotti a visitare l'interessantissima stazione palafitticola di Fivè (in comune di Lomaso, sulla strada che dal Ponte delle Arche porta a Riva) dove recenti scavi hanno messo in luce le fondazioni di un villaggio preistorico, costruito su palafitte.

La mostra filatelica
«La montagna e le sue risorse»

Nei locali della Torre Vanga, ormai familiari agli ospiti dei festival, nella mattinata del 1° maggio è stata inaugurata la mostra filatelica — organizzata dalla altrettanto familiare Società Filatelica Trentina — che aveva per tema «La montagna e le sue risorse», con particolare riferimento a quelle del bosco.

Il presidente della Società Filatelica, Sasudelli, e il vice-presidente Pizzini hanno accolto le autorità — fra le quali, oltre al nostro presidente generale sen. Spagnolli, vi erano il sen. Berlanda, il direttore Grassi, i rappresentanti della provincia autonoma, del Comune e il provveditore agli studi — ed hanno salutato e ringraziato tutti gli intervenuti all'inaugurazione.

I criteri informativi e le finalità dell'esposizione sono stati illustrati ampiamente dal vice-presidente della S.F.T., che ha accolto dal sen. Spagnolli il suggerimento per il tema della prossima manifestazione: «La difesa della natura», nella speranza che i vari ministeri delle poste si siano già interessati dell'argomento.

Fra gli esemplari esposti, sono state rilevate soprattutto sette collezioni specializzate, fra le migliori esistenti in Italia, sul tema della mostra; mentre interessantissime sono apparse quelle del romano Luigi Boggia, sulle essenze forestali, derivate dal legno e dai fiori dei boschi, e di Aurora Fiorini di Pistoia — compresa nella sezione giovanile — che si ispira al tema delle risorse della montagna per la soluzione del problema della fame nel mondo.

I visitatori avevano a disposizione un annullato postale, ottenuto come ogni anno dagli organizzatori della mostra. I locali della Torre Vanga sono rimasti aperti, agli appassionati di filatelia, fino alla sera del 4 maggio.

Il dibattito fra editori sui libri di montagna, e la consegna del premio ITAS di letteratura alpina

Nella stessa mattinata dell'1 maggio, al Centro di cultura Antonio Rosmini, si è svolto l'annunciato dibattito fra editori, sul tema «La montagna e l'alpinismo nelle letterature alpina e alpinistica», organizzato dall'ITAS (Istituto Trentino-Alto Adige per assicurazioni) nell'ambito del Festival.

In realtà, alla riunione — presieduta dal nostro presidente generale — vi fu più un dibattito fra scrittori, giornalisti e alpinisti, che non fra editori, i quali ultimi erano affluiti in numero assai scarso. Forse, magari per un banale disguido di inviti, non si pensava che dovessero mancare proprio alcuni fra gli editori più significativi in campo di letteratura alpinistica. Comunque sia andata, l'incontro è stato ugualmente vivace e interessante.

Dopo il saluto del presidente dell'ITAS, Claudio Grezler, ha esordito lo scrittore Bepi Mazzotti, che ha illustrato con la sua simpatica semplicità (che non riesce ad offuscare la profonda cultura nella materia) le tappe più significative della letteratura alpina e alpinistica, ponendo l'accento sul contributo che queste apportano alla letteratura intiera.

Manlio Groio — presidente del premio ITAS di letteratura di montagna — ha sollecitato quindi il dibattito tra editori, scrittori e giornalisti, e per questo non mancò di accendersi, toccando anche parecchi argomenti interessanti per il pubblico di specializzati che assisteva al convegno. Specialmente entrando nel campo giovanile — oggi obbligatoriamente di moda — la discussione ha fatto emergere la necessità di una generale sensibilizzazione, sia per rinnovare una dialettica che non deve stagnare all'ombra del passato, sia per illuminare le nuove generazioni sulla vera essenza della montagna e dell'alpinismo, oggi purtroppo in via di degenerazione spontanea.

Le discussioni non hanno potuto trattenere l'istintiva attrazione alla critica sulla carenza delle provvidenze e delle disposizioni vigenti, in materia di editoria, risentita anche — e forse in maniera più pesante — dal libro di montagna.

La riunione si è chiusa con l'impegno del senatore Spagnoli di prendere in esame le proposte degli editori, formulate nel corso del dibattito.

Per il quarto anno consecutivo, l'Istituto Trentino-Alto Adige per assicurazioni ha posto in palio il premio ITAS per la letteratura di montagna, che in quest'edizione aveva per tema «L'alpinismo».

Nella sera dell'1 maggio, all'hôtel Trento — presenti il nostro presidente generale, l'assessore provinciale alle attività culturali Guido Lorenzi, il sindaco di Trento Giorgio Tononi, il commissario al Governo Augusto Bianco, altre autorità, scrittori, editori e alpinisti — dopo che il presidente dell'ITAS Claudio Grezler, aveva salutato gli ospiti ed esposto

una sintetica cronistoria del premio, Manlio Groio, presidente della giuria del premio (i cui altri membri erano Nunzio Carmeni, Giuseppe Mazzotti e Giuseppe Grassi segretario) ha letto il verbale che assegnava all'unanimità di voti il IV premio ITAS (1 milione) a Reinhold Messner, per l'opera *Il 7° grado*, e il trofeo ITAS all'editore Goerlich.

Ad altri lavori segnalati dalla giuria, fra quelli concorrenti, come *Le mani dure* di Rolly Marchi e *I cento anni della SAT* di vari autori, sono state assegnate le targhe ITAS.

A conclusione della serata, il presidente generale Spagnoli ha messo in rilievo il contributo dell'opera di Messner (assente perché membro della spedizione al Lhotse, ma rappresentato dalla brillantissima signora Usci) per la conoscenza della montagna nella sua giusta dimensione, tecnica e umana, ed ha augurato a *7° grado* un grosso successo editoriale.

Il XVI incontro alpinistico internazionale e il dibattito sul tema «Fisio-patologia dell'alpinista»

Trentasette sono stati quest'anno gli alpinisti invitati ufficialmente all'incontro internazionale, senza contare Pierre Mazeaud, vecchio appassionato amico del Festival, che è riapparso dopo la forzata defezione della passata edizione; trentotto che si sono disciolti, fra le centinaia di altri alpinisti arrivati da ogni angolo della terra, dove ci sia passione di montagna.

Con nostra grande soddisfazione, l'auspicio che facemmo lo scorso anno «che in quest'incontro si cercasse di scovare in profondità gli argomenti sui quali gli alpinisti amano pronunciarsi apertamente» si è avverato. Gli argomenti posti in discussione sono stati addirittura più di uno, e interessantissimi. Ne ha fatto fede — alla tavola rotonda sulla fisiopatologia dell'alpinista — i numerosi e validi interventi succeduti alle esposizioni dei relatori ufficiali, dove gli alpinisti a loro volta hanno chiesto soluzioni a problemi forse comuni, ma i cui responsi non erano generalmente noti ai più, o se lo erano presentavano perlomeno dei punti nebulosi. E ne ha fatto fede il numero di interventi nella riunione dell'«impatto».

Nella mattinata del 30 aprile, nella sede della SAT, si è svolto il primo incontro-dibattito delle giornate alpinistiche, che aveva per tema «Fisio-patologia dell'alpinista». I problemi della circolazione, della respirazione, dell'alimentazione, della psicologia, della terapia e dell'uso dei farmaci in montagna sono stati illustrati con dati scientifici, in parte inediti, da tre relatori: Paolo Cerretelli, direttore della cattedra di fisiologia applicata, dell'Università di Milano; Giovanni Benzi, direttore della cattedra di farmacologia della facoltà di scienze, dell'Università di Pavia, e Franco Furlanello, primario cardiologo degli istituti ospedalieri di Trento.

I lavori — introdotti da Mario Cristofolini, medico anche lui e membro del C.D. del Festival, che ha posto l'accento sulla mancanza di una adeguata conoscenza e di una sufficiente letteratura medico-scientifica sui problemi della salute e della medicina in montagna — sono stati iniziati da Furlanello, con una relazione sull'argomento «problemi cardio-circolatori», dove l'attenzione veniva puntata sull'atleta occasionale, che non si è mai sottoposto a controlli, né statico né dinamico, per poi passare in rassegna gli incidenti cardio-vascolari ai quali può andare incontro l'alpinista, e mettere in guardia l'alpinista sul concetto dello sport quale prevenzione delle malattie cardio-circolatorie.

La relazione di Cerretelli ha svolto il tema sui «problemi fisiologici e medici del lavoro muscolare ad alta quota», comparando le reazioni dell'alpinista europeo e dell'indigeno — osservate nelle spedizioni cui ha partecipato — e insistendo sull'importanza del graduale acclimatemento all'alta quota, quale mezzo preventivo di fronte all'insorgere di manifestazioni, sovente tragiche, quali l'edema polmonare o cerebrale. Cerretelli — che ha diretto un laboratorio-ospedale di ricerca a 5320 m — ha presentato i dati raccolti nella sua recente spedizione himalayana.

Il terzo relatore, Benzi, ha affrontato il tema «Problemi energetici e dell'uso dei farmaci nell'attività sportiva», soffermandosi dapprima sui processi energetici dell'organismo e sulle fonti di energia, e ponendo l'accento sulla importanza degli zuccheri e dei grassi nell'alimentazione dello sportivo, e sui processi ossidativi a livello metabolico; poi, rilevando l'importanza della preparazione e dell'allenamento, sconsigliando però il trattamento farmacologico al fine della *performance* agonistico-sportiva nell'attività alpinistica; argomenti trattati da esperto, essendo egli anche membro del centro medico-sportivo del CONI e della Federazione italiana di atletica leggera.

Fra gli interventi più vivi, quelli di Bepi de Francesch (ricupero in alta quota e funzionamento cardio-vascolare in alta montagna), di Annibale Bonicello (metabolismo idrico d'altitudine; volgarizzazione dei temi fisiopatologici relativi alla montagna; importanza della visita psico-fisica e di attitudine, prima di affrontare una spedizione), di Loulou Boulaz (differenze di efficienza fisio-sportiva fra uomo e donna), di Silvia Metzeltin (importanza dell'allenamento), e di Jordi Pons (difficoltà operativa in alta quota, di una spedizione straniera).

Peccato che un gran numero di alpinisti abbia preferito il sole dei dintorni di Trento all'interessantissima ed istruttiva riunione! Per loro, e per tutti gli altri partecipanti all'incontro, era stata organizzata un'escursione ai Bindesi (la nota palestra di roccia dei trentini) il giorno seguente 1 maggio. Per la verità, l'affluenza è stata notevole, e ancor

più notevole la partecipazione al pranzo nel vicino rifugio, che è stato offerto dall'organizzazione del Festival.

Il dibattito sul tema

«L'impatto delle popolazioni indigene con i membri delle spedizioni straniere»

Il secondo incontro-dibattito degli alpinisti si è svolto la mattina del 2 maggio — sempre nella sede della SAT, ormai naturale ritrovo della gente di montagna — per lo svolgimento di un tema di attualità: «Aspetti positivi e negativi dell'impatto delle popolazioni indigene con membri di spedizioni alpinistiche, provenienti da paesi tecnicamente più avanzati».

Romano Cirolini (membro del C.D. del Festival) ha aperto i lavori presentando il tema ad alpinisti, guide, scrittori e giornalisti, e Angelo Zecchinelli (presidente di turno del Festival) l'ha seguito, dicendo che «l'alpinista può portare il proprio contributo per salvare un'inestimabile patrimonio di tradizioni e di cultura dei popoli indigeni».

E quindi intervenuto Fosco Maraini da par suo — quale alpinista, scrittore e valente orientalista — per impostare la base di discussione; sottolineando, innanzitutto, la vastità del tema e invitando a considerare l'argomento soprattutto nel quadro degli scambi culturali fra i popoli. Egli ha criticato, senza mezzi termini, l'atteggiamento mentale di chi si accosta alle popolazioni di altri continenti (ritenendole di levatura inferiore) con una distaccata sufficienza.

«L'eurocentrismo soprattutto — ha detto Maraini — è deprecabile, e non può che risultare negativo, al momento dell'impatto; anche se si devono fare, naturalmente, delle distinzioni fra popolazioni e popolazioni e fra spedizioni e spedizioni; per le prime notandone le differenti accoglienze, per le altre il diverso comportamento nell'accostarsi».

Maraini ha dipinto un quadro esaurientissimo dell'ambiente, degli usi e dei costumi delle varie popolazioni, infilandovi succosi aneddoti e traendone convincenti conclusioni; ma anche dando appiglio a inevitabili interventi.

Lino Andreotti (segretario degli alpinisti himalayani), anche lui infilando numerosi aneddoti, ritiene che l'impatto dipenda dall'atteggiamento mentale con il quale ci si accosta al prossimo, e che quello debba considerarsi un incontro e non uno scontro.

Per Beppe Tenti (organizzatore di *trekking*) una delle cause, che porta ad una errata valutazione delle popolazioni indigene, è la presentazione falsa e deformata delle costumanze di gente a noi sconosciuta, da parte di cinema e di televisione, e lamenta che il Festival abbia potuto accogliere qualcuno di questi documentari.

«Bisogna accostarsi allo sherpa con umiltà, da pari a pari — ha detto Guido Machetto — senza pretendere di portare la civiltà

o di insegnare qualcosa di nuovo, a tutti i costi. La nuova frontiera dell'alpinismo dovrà essere quella di far comprendere a tutti la bellezza e la suggestione della conquista della montagna».

Anche Jean Juge (presidente dell'UIAA) ha ribadito la necessità di accostarsi, alle popolazioni sconosciute, con umiltà, se si vogliono ottenere dei buoni risultati; senza operare alcuna violenza psicologica.

Piero Nava — dopo aver detto che per gli indigeni questi contatti non sono più occasionali, ma che si tratta di un incontro costante — ha sostenuto che l'importante è di incontrarsi su di un piano di parità e di rispetto. «Purtroppo — ha concluso Nava — noi arriviamo con venticinque anni di ritardo!».

Ugo Manera dubita che le scelte degli alpinisti, per le spedizioni, tengano anche conto di queste necessità di incontro psicologico, mentre Emanuele Cassarà, giornalista, pur ribadendo il concetto dell'umiltà, vuol distinguere il ruolo degli alpinisti *sportivi*, per i quali si impone il *record* e la conquista della vetta a tutti i costi.

Per ultimi, Alfonso Bernardi testimonia il contributo degli indigeni in una spedizione botanica, e Annibale Bonicelli chiarisce il tipo di rapporto anomalo, che normalmente si instaura fra alpinisti e indigeni: un rapporto forzatamente professionale, più che umano.

Non si sa quando sia finito quest'incontro, poiché le discussioni si sono sentite fino a tarda sera, per le strade di Trento.

La consegna dei distintivi del Festival agli alpinisti invitati

Guido Marini, presidente centrale della SAT, ha salutato nella mattina di sabato 3 maggio, e sempre nella sede di via Mancini, gli alpinisti di dieci nazioni ospiti del Festival, ed ha sottolineato con parole cordiali e simpatiche l'intramontabile significato dell'incontro trentino; da parte sua Angelo Zecchinelli, vice-presidente generale del Club Alpino Italiano, ha ribadito le parole del presidente della SAT, assicurando gli intervenuti che «questa assise degli alpinisti sarà una costante, anche per le prossime edizioni del Festival, in uno spirito di comune amore per la montagna, per la natura e per il rischio calcolato».

E seguita la consegna dei distintivi del Festival agli alpinisti, che elenchiamo qui sotto, e il distintivo di «amico del Festival» al riapparso Pierre Mazeaud.

AUSTRIA: Alois Dengg, Peter Habeler, Hermin Lottersberger, Wolfgang Nairz, Oswald Oelz, Helli Wagner.

CECOSLOVACCHIA: Ivan Kluvanek.

FRANCIA: Robert Flematti, Jeanne Franco, Yvan Ghirardini, François Valla.

GERMANIA: Pit Schubert, Peter Trommer.

INGHILTERRA: Gordon Streinforth.

ITALIA: Diego Baratieri, Annibale Bonicelli,

Renato Comper, Rita Dordi Graffer, Mario Dotti, Cornelio Fedrizzi, Guido Machetto, Ugo Manera, Sergio Martini, Silvio Metzeltin Buscaini, Luciana Rossi, Gianni Rusconi, Tiziana Weiss.

JUGOSLAVIA: Barbara Lipovsek-Scetinin.

POLONIA: Janusz Kurezab, Janusz Onysziewicz.

SPAGNA: José Manuel Anglada, Emili Civis, Jordi Pons Sanguines.

SVIZZERA: Loulou Boulaz, Michel Siegenthaler, Michel Vogler, Robert Willy.

La conclusione del 23° Festival e la proclamazione dei vincitori

Quest'anno, la conclusione del Festival e la proclamazione dei vincitori si sono svolte in un ambiente veramente severo: la «sala dei cinquecento» al Castello del Buon Consiglio.

Nel tardo pomeriggio di sabato 3 maggio — alla presenza del ministro del turismo e dello spettacolo, on. Adolfo Sarti, componente del Comitato d'onore del Festival, e di tutte le autorità della Provincia autonoma trentina — dopo che una vera processione si era avviata alla volta dello storico castello, si sono chiuse tutte le manifestazioni ufficiali del XXIII Filmfestival della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento».

Oltre alle autorità — che ci esimiamo dall'elencare, poiché erano tutte presenti — erano intervenuti tutti gli alpinisti rimasti a Trento, autori di film, produttori cinematografici, scrittori di montagna, giornalisti italiani e stranieri, editori e cittadini di ogni estrazione.

La cerimonia — se così possiamo definirla — si è svolta con pochi discorsi e con tanto entusiasmo: applausi e commenti ad ogni proclamazione; prolungata ovazione finale agli organizzatori e ai collaboratori. Trento non dimentica la sua passione per la montagna, il suo affetto e il suo interessamento per il Festival, e non smentisce la sua fama di ospitalità e la sua cordialità per il visitatore.

Possiamo dire, proprio senza retorica, che Trento è la sede naturale di questo Festival che molti ci invidiano e che a qualcuno non farebbe dispiacere di imitare.

Non abbiamo particolari considerazioni da aggiungere alla nostra cronaca; essa dice a sufficienza l'importanza internazionale della manifestazione e l'interesse che il mondo della montagna ogni anno le riserva. Lo stesso annuale incontro alpinistico internazionale ne suggella il carattere, che non vorremmo mai vedere modificato o storpiato da innovazioni non profondamente meditate.

(Augurabile sarebbe forse la biennialità; ma questo è un nostro chiodo strettamente personale).

Toni Ortelli

(Sezione di Aosta, di Torino e C.A.A.I.)

I verbali delle giurie e i film premiati

Diamo qui i testi dei verbali delle giurie dei vari premi e l'elenco dei film premiati e segnalati al concorso cinematografico.

I premi della giuria internazionale

«La giuria internazionale del 23° Festival internazionale del film della montagna e dell'esplorazione "Città di Trento" ha esaminato, dal 27 aprile al 3 maggio 1975, i 26 film ammessi al Concorso cinematografico, in rappresentanza di 13 nazioni.

La giuria ha preso atto, con soddisfazione, che sono stati applicati criteri particolarmente rigorosi nella selezione dei film, al fine di una sempre più alta qualificazione della manifestazione. La giuria, constatato pertanto il buon livello generale dei film ammessi, ha assegnato i seguenti premi in palio:

NETTUNO D'ORO, per il migliore film di esplorazione a *Eldur i Heimaey* (Fuoco a Heimaey) di Osvaldur e Vilhjalmur Knudsen (Islanda).

Il premio, a maggioranza, è stato assegnato considerando il particolare impegno dei realizzatori che hanno saputo documentare, in modo drammaticamente rigoroso e spettacolare, non soltanto un eccezionale fenomeno eruttivo vulcanico, ma anche le reazioni delle popolazioni colpite, puntualizzando ed esaltando lo spirito di solidarietà umana e sociale, maturato nella tradizione di un duro lavoro quotidiano, continuamente a contatto con le avversità della natura.

RODODENDRO D'ORO, per il migliore film di montagna a *Too long a Winter* (Il troppo lungo inverno) di Barry Cockcroft (Gran Bretagna).

Il premio, a maggioranza, è stato assegnato tenuto conto soprattutto del particolare approfondimento con cui è stata filmata la vita di una comunità di pastori montani, mettendone in evidenza gli aspetti dell'attività lavorativa, ma anche quelli più intimi della personalità individuale e familiare.

PREMIO DEL CLUB ALPINO ITALIANO, (targa d'oro e L. 1 milione) per il migliore film alpinistico a *Aconcagua der Andenkönig* (Aconcagua il re delle Ande) di Ernst Pertl (Italia).

Tale riconoscimento, assegnato a maggioranza, vuole premiare la serena e puntuale schiettezza documentaristica con cui è stata filmata l'impresa che ha messo in evidenza, fra l'altro, lo spirito di collaborazione e di appassionata unità di intenti, necessari alla buona riuscita di qualunque impresa alpinistica.

TROFEO «GRAN PREMIO CITTA' DI TRENTO». La giuria ha assegnato, all'unanimità, il Trofeo «Gran Premio Città di Trento» al film *Mort d'un guide* (Morte di una guida) di Jacques Ertaud (Francia) avendo ritenuto che tale opera, fra le altre in concorso, sia quella che anche per le sue qualità artistiche meglio rispetti, nel suo insieme, lo spirito cui è improntato il Festival di Trento, esaltando con appassionati e credibili accenti, tutto il valore di altruistica solidarietà umana, su cui si fonda la grande realtà del *credo* della montagna.

TROFEO DELLE NAZIONI. All'unanimità, la giuria ha assegnato il 4° Trofeo delle Nazioni alla Repubblica Federale di Germania, per l'alta qualità della selezione presentata, che comprende, con i suoi cinque film ammessi, tutte le categorie in cui si articola la manifestazione, che conferma la validità della produzione cinematografica specializzata di questo Paese,

nel settore della montagna e dell'esplorazione.

La giuria, infine, riferendosi a quanto evidenziato nella premessa, circa il rigore della selezione attuata, ritiene doveroso sottolineare il particolare valore di alcune opere in concorso, fra cui *A record of human being at the extremities of Mount Everest* (Everest: al limite dell'umano) di Kazuo Nakamura (Giappone), *The world about us. Roraima, the lost world* (Il mondo attorno a noi. Roraima, il mondo perduto) di Neil Mc Callum (Gran Bretagna), *Die hoechsten Gipfel der Welt. Die Scherpas von Nepal* (La vita degli sherpa nepalesi) di Jan Boon (Olanda).

Gli altri premi cinematografici

PREMIO U.I.A.A. «Il premio 1975 dell'U.I.A.A. (Unione internazionale delle associazioni alpinistiche) è stato assegnato al film giapponese *A record of human being at the extremities of Mount Everest* (Everest: al limite dell'umano) di Kazuo Nakamura, a motivo del valore cinematografico di questo eccezionale documentario. L'U.I.A.A. tiene con ciò a rendere, nello stesso tempo, omaggio agli scalatori del Giappone che, affermandosi in modo stupefacente sul piano della tecnica, hanno saputo lo stesso rimaner fedeli all'etica dell'alpinismo classico».

PREMIO MARIO BELLO. «La giuria del Premio Mario Bello — istituito dalla Commissione Cinematografica del Club Alpino Italiano — presa visione dei film ammessi al Concorso del 23° Festival internazionale Film della Montagna e dell'Esplorazione "Città di Trento", ha deliberato all'unanimità di assegnare il Premio Mario Bello 1975 (dotato di targa d'argento e di L. 500.000) al film *Les horizons gagnés* di Gaston Rébuffat (Francia) per la presentazione di classiche ascensioni, compiute con vera gioia in un ambiente nel quale natura e tecnica, montagna ed amicizia sono esaltate, con l'aiuto di un commento perfettamente aderente allo splendore e alla poesia delle immagini che ci riporta all'essenza dell'alpinismo. Trento, 3 maggio 1975, ore 10,05». *Alle ore 11 del 3 maggio, Gaston Rébuffat comunicava al direttore del Festival la decisione di ritirare dal concorso il proprio film.*

PREMIO CIDALC. «La giuria internazionale del Premio C.I.D.A.L.C. (Comité international pour la diffusion des arts et des lettres par le cinéma) riunitasi in Trento il 2 maggio 1975, ha deciso, a maggioranza, di assegnare il Premio C.I.D.A.L.C. al film tedesco *Oswald von Wolkenstein, der Sängler aus dem Dolomitenland (1377-1445)* di Franz Baumer, per aver illustrato, con fedeltà storica e umana, la vita di un singolare personaggio della letteratura internazionale, tenendo presente sia il linguaggio cinematografico che quello della musicologia, della poesia e dell'epica del secolo XV».

PREMIO CARLO ALBERTO CHIESA, per il miglior film ecologico. «La giuria, riunitasi in Trento il 3 maggio 1975, ha ravvisato in due film presentati al 23° Concorso un preciso impegno in senso ecologico. I film sono *Valmaggia* di Mino Müller (Svizzera) e *Non chiamateli nocivi* di Fabrizio Palombelli (Italia), in cui vengono correttamente analizzati, nel primo i problemi della pianificazione territoriale di una popolazione montana, nel secondo i problemi del mantenimento dell'equilibrio naturale. La giuria ha deciso, all'unanimità, di assegnare il Premio al film *Non chiamateli nocivi*, per le sue non comuni capacità didattiche e per l'attualità e la drammaticità del problema da esso affrontato».

Il Buco di Valenza (*)

di Carlo Balbiano d'Aramengo e Pio Bonelli

1878. A quell'epoca le Alpi erano relativamente poco frequentate dagli italiani, ma al contrario erano prese d'assalto dagli alpinisti inglesi. Crissolo, piccolo e povero paese presso la sorgente del Po, ben diverso dal centro sciistico di oggi, vedeva abbastanza spesso giungere questi ospiti d'oltr'alpe che salivano alla conquista del Monviso e delle cime vicine.

Qualcuno, oltre a salire sui monti, veniva attirato anche dalla grotta di Rio Martino, già assai celebre tanto che le stesse guide del Viso vi accompagnavano regolarmente i clienti. A Crissolo questa era l'unica grotta conosciuta, finché nel 1878 non vi giunse J. Bridges Lee il quale, accompagnato da Giovanni Pilatone dell'albergo del Gallo, andò a visitare il Buco di Valenza.

Era questo un piccolo foro che si apriva su un prato ripido, non lontano dalla mulattiera che porta ad Oncino; tutti a Crissolo ne conoscevano l'esistenza ma nessuno mai vi era entrato. Al termine della visita l'esploratore scrisse una relazione e la lasciò presso l'albergo; sarebbe forse andata perduta se non fosse capitata fra le mani dell'Isaia, che già si era occupato con serietà e competenza della grotta di Rio Martino; egli la inserì in un articolo apparso nel 1880 sul *Bollettino* del C.A.I. (1).

Bridges Lee raccontò di essere disceso per un pozzo di 50 piedi che conduce ad un camerone chiuso e propose per la cavità il nome di «Grotta degli Inglesi». Era forse al corrente del fatto che la grotta era detta «Buco di Valenza»? Esisteva già forse questo nome? Non ci è possibile saperlo ma è probabile di sì. Il Costa (2) fa l'ipotesi che il nome della grotta derivi dall'omonima famiglia proprietaria degli adiacenti terreni.

A questa esplorazione altre ne seguirono ma in genere furono prive di relazione. Sembra che la prima esplorazione che ne abbia raggiunto il fondo fosse quella di Francesco Costa accompagnato da Claudio e Giuseppe Perotti (1911) rispettivamente padre e zio della guida attuale Quintino Perotti. Il Costa descrisse dettagliatamente la grotta, e i nomi delle sale e dei pozzi che verranno citati propongono per lo più dal suo manoscritto (3).

Forse perché la grotta è un susseguirsi

di pozzi, sembra che essa attirasse soprattutto gli alpinisti in cerca di emozioni i quali, si sa, generalmente evitano di far troppe relazioni.

Oltre al Costa, praticamente un solo autore, Emilio Bianco, ha parlato diffusamente di questa grotta, ignorando purtroppo il manoscritto del Costa; egli la visitò nel 1930 col fratello Angelo e con A. Marchini, tutti della Sucai di Torino, e ne fece una descrizione accompagnandola con uno schizzo abbastanza preciso (4). Della grotta parlò poi diffusamente il Capello nella sua opera sul carsismo in Piemonte (5) e in una nota precedente (6); egli accennò anche all'esistenza della grotta degli Inglesi ritenendola erroneamente una cavità distinta dal Buco di Valenza.

Nessun autore ha mai parlato della grotta sotto l'aspetto scientifico e questo nostro articolo si prefigge di colmare, almeno in parte, questa lacuna; nello stesso tempo intendiamo invitare gli speleologi e gli alpinisti, che anche oggi vanno numerosi al Buco di Valenza, a visitare la grotta preoccupandosi non solo di raggiungere il fondo, ma soprattutto di osservarla e di capirla.

Come la si raggiunge

La più comoda via di accesso parte da Crissolo. Si prende l'antica mulattiera per On-

(*) DATI CATASTALI: n. 1009 Pi (CN); com. di Crissolo, loc. Cumbal Brusà, Carta IGM n. 67 III SE (Monviso). Coordinate UTM: 5519 4943. Q. 1440 m. Dislivelli: m -71, +5. Sviluppo: 385 m (in sezione), 287 m (in pianta).

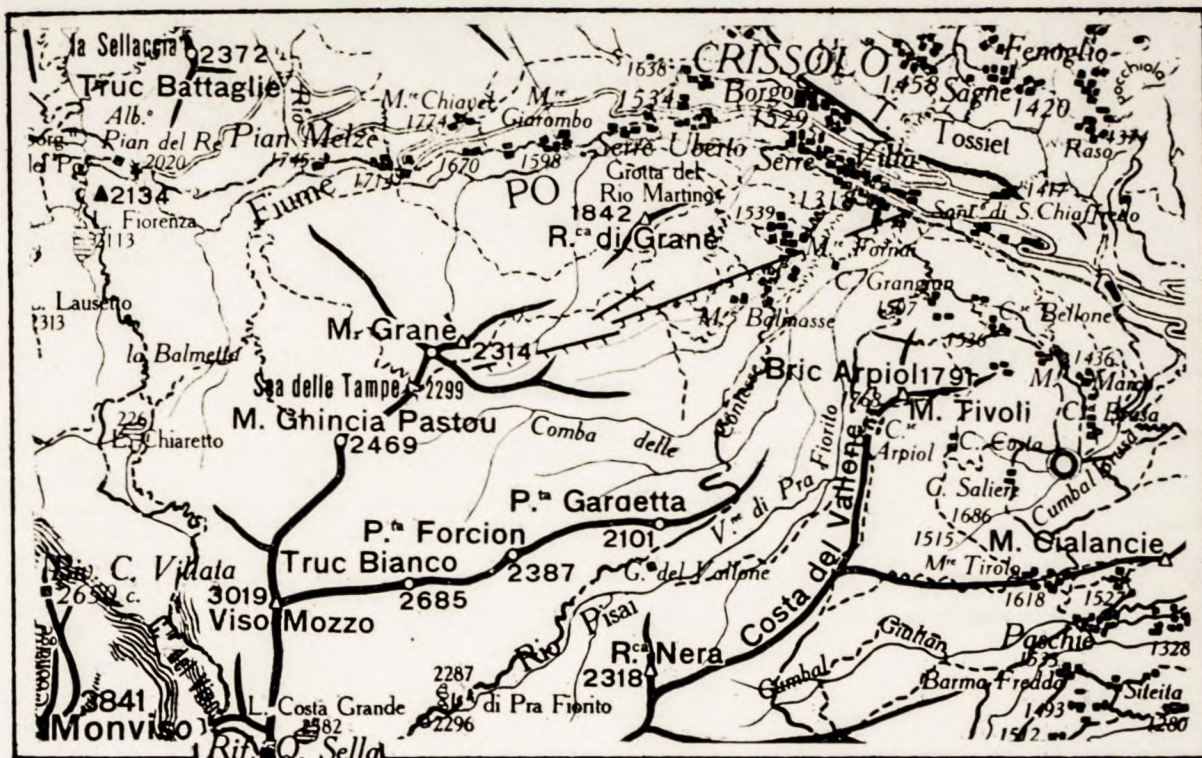
(1) Isaia C.: Di alcune caverne nelle Alpi Marittime, *Bollettino del C.A.I.*, 14°, n. 44, 625-28 (1880).

(2) Costa F.: *Grotte e caverne saluzzesi*, valle Po, parte II (manoscritto inedito).

(3) Bianco E.: Esplorazione di due grotte nei dintorni di Crissolo (Cuneo), *Le grotte d'Italia*, 5°, n. 2, 67-70 (1931).

(4) Capello C. F.: Il fenomeno carsico in Piemonte: le zone interne al sistema alpino, *CNR*, Bologna, pag. 40 (1955).

(5) Capello C. F.: Revisione speleologica piemontese: dalle valli del Toce alle valli del Corsaglia, *Atti Soc. It. Sc. Nat.*, 76°, 307-17 (1937).



Il Buco di Valenza e la sua posizione ○ (sul lato destro della cartina). (da Bessone e Burdino - Monviso)

cino che, dapprima in salita e poi pianeggiante, attraversa dei boschi, tocca le case Bellone, le Meire Marco (tutte abbandonate) e quindi, sempre pianeggiante, s'inoltra nel Cumbal Brusà. Passato il primo rio del Cumbal, solitamente secco, si segue ancora il sentiero per un centinaio di metri, in salita; ove questo giunge ad una piccola dorsale, lo si abbandona e si prende a sinistra uscendo dal bosco. Quindi si discende un ripido pendio fino al secondo rio del Cumbal (quasi sempre secco). Il Buco di Valenza si trova tre metri sopra al rio (sinistra idrografica) e si presenta come una piccola apertura ellittica dal diametro medio di 70 cm. Tempo da Crissolo: 45 minuti.

E anche possibile raggiungere la grotta da Oncino impiegando circa lo stesso tempo, salvo che nell'ultimo tratto il sentiero si perde e bisogna attraversare un bosco un po' fitto.

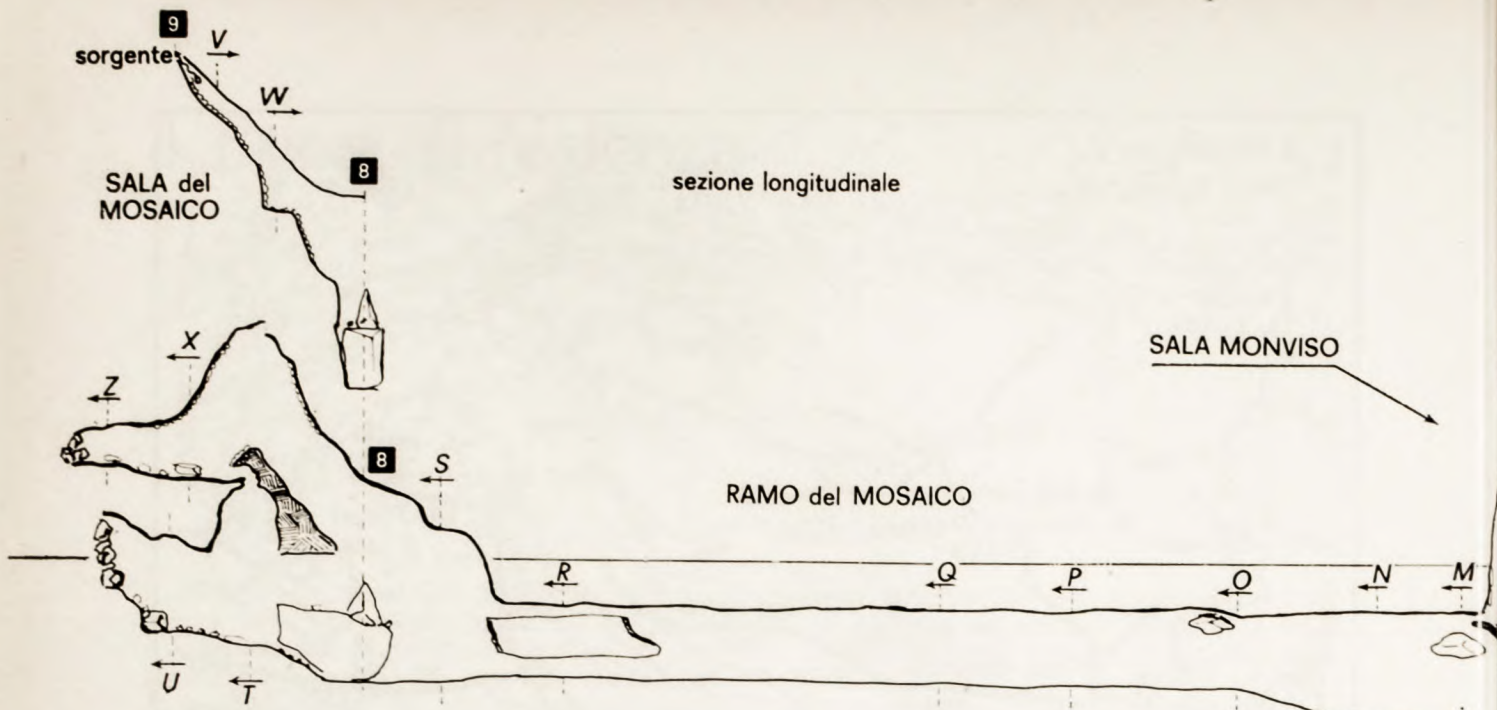
La grotta

All'ingresso segue un pozzo inclinato di 12 metri che conduce ad una saletta chiusa da ogni parte (quella vista da Bridges Lee, detta ora «sala dell'Inglese»). Se a metà pozzo, anziché proseguire verso il fondo, ci si porta su un grande masso incastrato, si trova facilmente la prosecuzione.

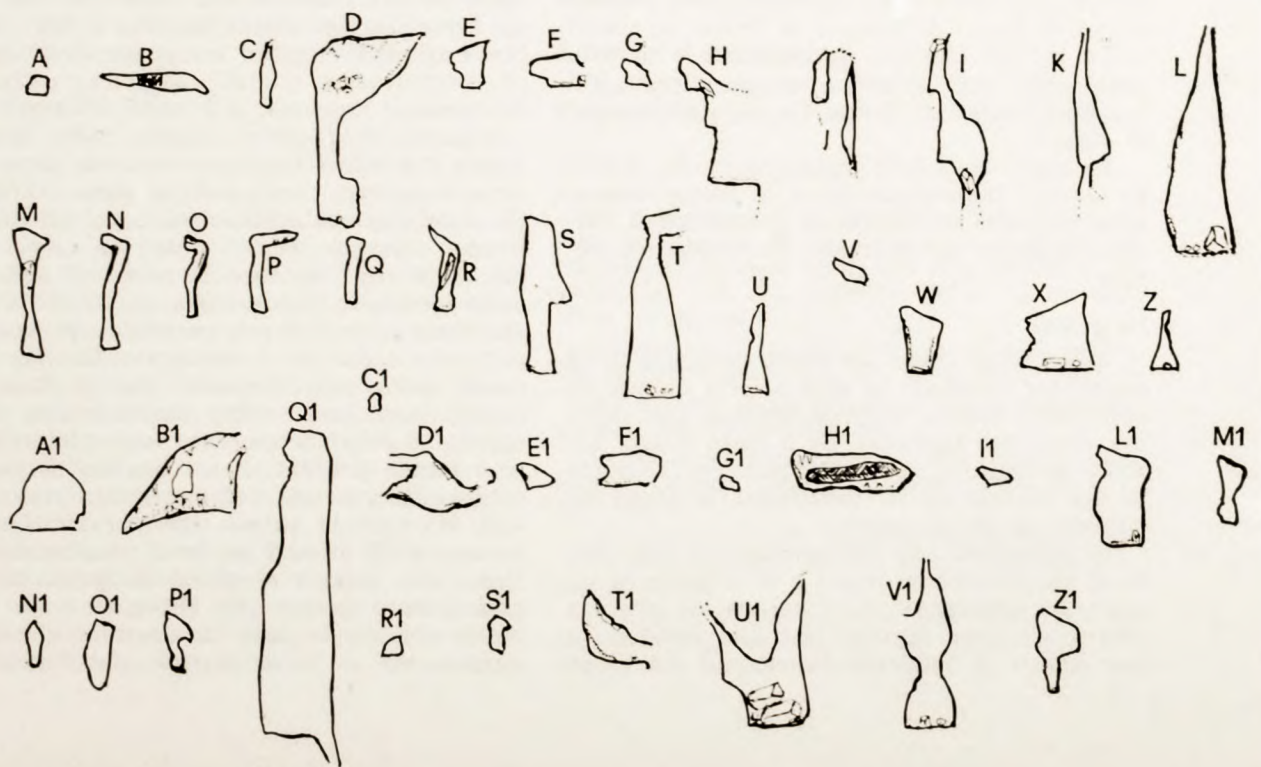
Si attraversa con precauzione un ponticello di vecchi tronchi legati e ci si porta in un cunicolo orizzontale. Si incontra un bivio: a destra c'è una diramazione che conduce a due salette di modeste dimensioni (3 x 3,50 m

e 3,50 x 3,70 m); si prende allora a sinistra e scendendo leggermente si perviene ad una fessura stretta e allungata che dà accesso al «pozzo Perotti» (profondo 23 metri) in cui talvolta scende un piccolo rigagnolo. Dalla base di questo pozzo, se si prende uno dei due cunicoli a SE, si perviene rapidamente ad un'apertura che dà a 20 metri di altezza sulla parete del salone terminale (15 x 25 m circa, altezza di oltre 30 metri). Questo si raggiunge forse più comodamente se dalla base del pozzo Perotti si prende la galleria a NE; dopo breve discesa si trova un pozzo di 10 metri (il «pozzetto») e quindi una finestra che dà sul «salone Valenza», a 5 metri d'altezza.

Questa è la parte classica della grotta; prima del pozzo Perotti è possibile però, anziché scendere, continuare in piano: si giunge tosto alla «sala Monviso» e poi ad un cunicolo allungato verso l'alto ma largo non più di 50 cm, che dopo 50 metri di percorso assai fastidioso termina alla saletta detta «del Mosaico» per via di una curiosa formazione di pietruzze accostate e cementate. Sempre partendo dalla sala Monviso, ma in direzione est, si apre uno stretto cunicolo che dopo appena 8 metri conduce in una saletta detta «del Cane» per via di un teschio di canide (probabilmente una volpe) che era stato trovato durante la prima esplorazione. Questa misura 4 x 15 m ed è in forte pendenza; vi si trova una piccola sorgente la quale doveva anticamente essere più abbondante; è probabile che sia da porsi in relazione al talweg esterno che si trova esattamente sopra.

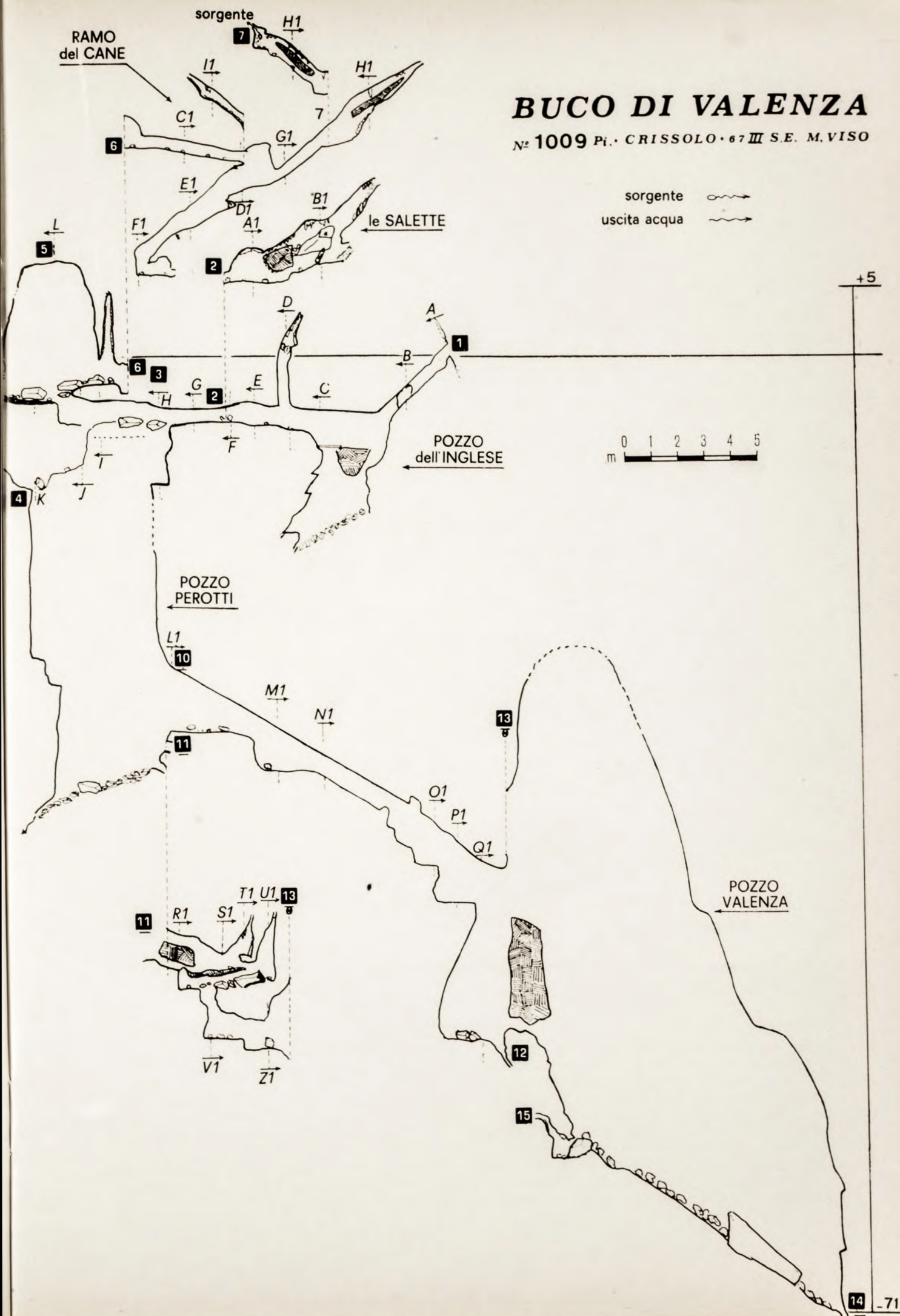


sezioni trasversali



BUCO DI VALENZA

N° 1009 Pi. · CRISSOLO · 67 III S.E. M. VISO



PIANTA RAMO POZZI



PIANTA

Rilievo topografico effettuato da V. Bergerone con la collaborazione di P. Bonelli, N. Marocchino e M. M. Viola (Speleo Club Saluzzo «Costa»), 1974.

Questi tratti di grotta non sono citati né dal Bianco né dal Capello e il Costa diceva che si tratta di cunicoli impraticabili; i primi a percorrerli sono stati P. Bonelli e F. Cavazuti dello Speleo Club «Costa» nel 1961. L'individuareli non presenta alcuna difficoltà, e le strettoie sono superabili da una persona di taglia media, ma evidentemente tutti coloro che sono passati prima si preoccupavano unicamente di scendere il più possibile verso il

basso, per una forma di forza centripeta che ha sempre contagiato molti speleologi.

Note tecniche

1° pozzo: sufficiente una corda fissa di 10 metri; attacco ad un albero.

2° pozzo: scale 23 m. Possibile l'attacco a vecchie travi di legno già sul posto, ma meglio su chiodi «spit».

RISERVATO AI SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO



IL GRANDE LIBRO DEGLI

ANIMALI

E L'AMBIENTE

**RISERVATO
AI SOCI DEL C.A.I.
SCONTO DEL 46%**

VALORE COMMERCIALE	L. 12.000
PREZZO AI SOCI C.A.I.	L. 6.450
RISPARMIO	L. 5.550

**Volume in grande formato
cm. 24 x 32 - 240 pagine
Edizione rilegata usopelle
con sopracoperta a colori**

350 illustrazioni
a colori e bianco e nero

300 animali
descritti nel loro ambiente



IL CLUB ALPINO ITALIANO presenta in edizione speciale riservata ai soci

IL GRANDE LIBRO DEGLI ANIMALI E L'AMBIENTE

a cura di Helga Menzel-Tettenborn e Günter Radtke

pubblicato dalla VALLARDI INDUSTRIE GRAFICHE

Il mondo degli animali, un mondo meraviglioso che l'uomo ha studiato fin dall'antichità come per trovare nel comportamento degli animali una risposta e una spiegazione ai grandi problemi dell'esistenza. Al di là di una schematica e arida classificazione, «*Il Grande Libro degli Animali e l'Ambiente*» in una moderna visione ecologica, si pone il problema del rapporto tra l'animale e la natura. Con 350 illustrazioni fotografiche il volume ci presenta oltre 300 animali e ne descrive le abitudini e l'adattamento in un costante e meraviglioso rapporto con l'ambiente.

Prezzo ai soci C.A.I. L. 6.000 + 450 spese postali

CEDOLA PERSONALE DI ORDINAZIONE

Il sottoscritto socio del C.A.I. ordina N. copie del volume

IL GRANDE LIBRO DEGLI ANIMALI E L'AMBIENTE

al prezzo speciale di L. 6.000 + 450 spese postali/copia

Ho effettuato il pagamento a mezzo:

assegno allegato

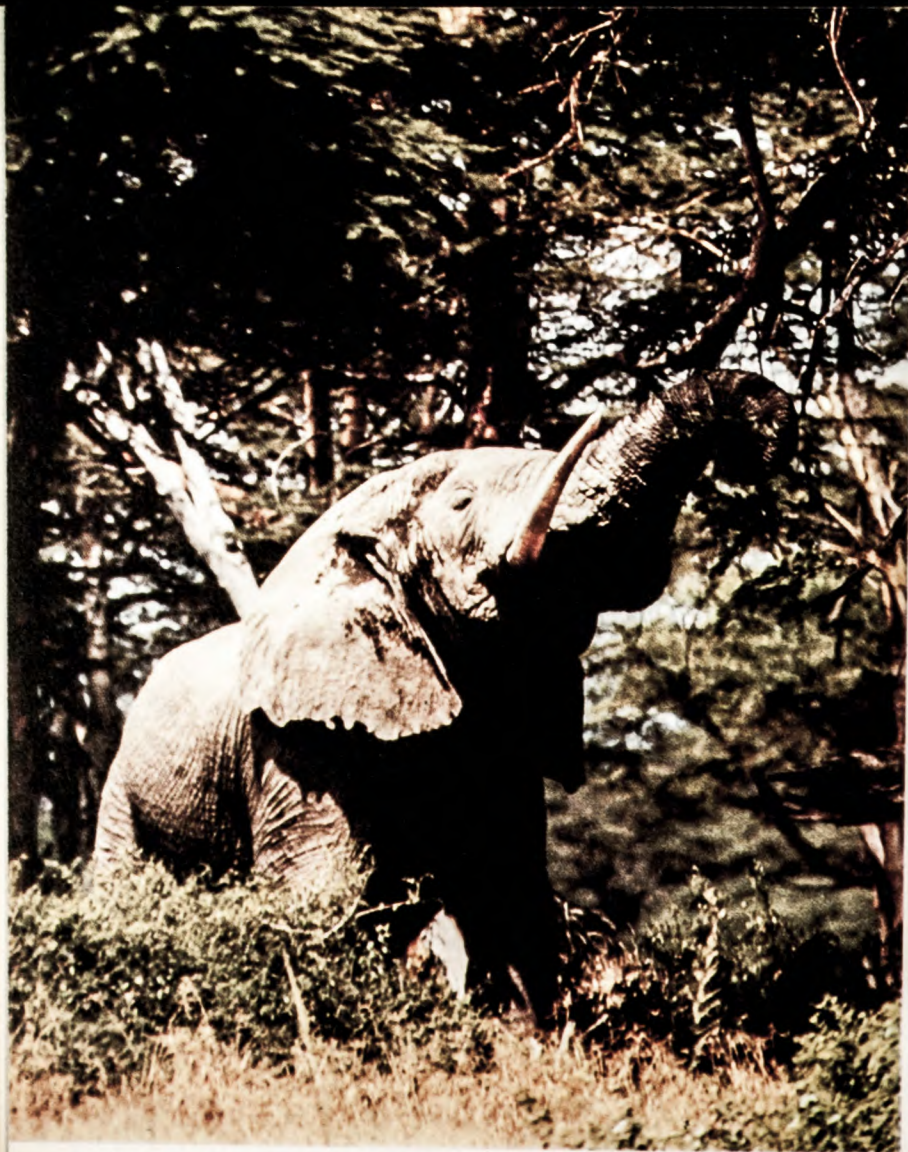
versamento sul c/c/p. n. 3/369

vaglia postale

Nome

Indirizzo

Città Cap. Firma



da *IL GRANDE LIBRO DEGLI ANIMALI E L'AMBIENTE*

La sua ingombrante proboscide, è uno degli organi più perfezionati del regno animale.

Formata a partire dal naso e dall'allungamento del labbro superiore, termina con specie di dita mobili, che hanno funzione di pollici.

Con la proboscide, l'elefante taglia i rami di cui si nutre. Fa cadere i frutti che degusta o strappa giovani alberi per assaporarne più comodamente le foglie. Con la sua proboscide, l'elefante respira e barrisce, annusa, palpa, avvolge e si fa allegramente la doccia. Senza di essa non potrebbe vivere.

Cedola di commissione libraria

Affrancare
con
L. 70

CLUB ALPINO ITALIANO

Via U. Foscolo, 3

20121 MILANO

SPEDITE OGGI STESSO



I.P.



Una fase della discesa su scaletta, del Pozzo Perotti.

(foto U. Bergerone)

3° pozzo: scale 10 m. Attacco a spuntone roccioso con cavo metallico.

Salto finale: sufficiente una corda fissa di 10 metri. La trave sul posto è di uso pericoloso; meglio attaccarsi a un masso arretrato o a un chiodo «spit».

Ramo del Mosaico e ramo del Cane: per quanto stretti e fastidiosi, si percorrono senza attrezzature.

NOTIZIE SCIENTIFICHE

a) Situazione geologica e idrologia

La grotta si apre in un modesto affioramento di calcari dolomitici del trias. Diciamo modesto, e tale appare all'esame della carta geologica, perché i terreni all'intorno sono costituiti da morene, testimonianza del grande sviluppo che hanno avuto i ghiacciai in un'epoca non lontana. Ma sotto la morena i calcari, talvolta associati a calcescisti, si estendono, senza soluzione di continuità, da Oncino fino a Crissolo e oltre, per continuare poi, sulla sinistra del Po, fino alla testata della valle dei Carbonieri.

La morena, come è ben noto, è un terreno permeabile: permette cioè un diffuso assorbimento di acqua che, non appena incontrati i calcari, può dar origine al fenomeno carsico.

Il Buco di Valenza è la via sotterranea

dell'acqua assorbita press'a poco al contatto fra morena e calcare, che, dopo un percorso sotterraneo solo in parte esplorabile, viene di nuovo a giorno, sempre nel Cumbal Brusà, ma assai più in basso, un centinaio di metri sopra la confluenza col Po. Qui la morena ricopre non più il calcare ma la formazione sottostante, costituita da micascisti e gneiss minuti. È da presumere quindi che l'acqua, abbandonato il calcare verso una quota di poco superiore ai 1300 m, scorra al contatto fra il morenico e i micascisti sottostanti, seguendo all'incirca il *talweg* del Cumbal Brusà⁽⁶⁾; il punto in cui viene a giorno non può essere fissato con precisione, migrando esso in alto o in basso in relazione alla portata, che è comunque sempre molto modesta (al massimo qualche litro al secondo).

All'interno della grotta il torrente ha oggi una portata ancora più bassa, anzi in generale si tratta solo di un modesto stillicidio che si annulla completamente nelle stagioni secche. L'acqua proviene dalla sala del Mosaico, precipita nel pozzo Perotti e si perde poi fra i detriti del fondo. È probabile che un tempo fosse diretta invece verso l'esterno o, per

⁽⁶⁾ È probabile che il contatto del calcare colla roccia impermeabile sia poco più in basso del salone Valenza; infatti, come giustamente osserva il Costa (op. cit.), nella parte più bassa del salone il calcare, da dolomitico, passa a micaceo.

essere più precisi, verso il fondo del pozzo dell'Inglese; quest'acqua sarebbe poi stata catturata dal pozzo Perotti, formatosi più di recente rispetto al ramo sovrastante (si notino i segni di un livello orizzontale proprio sopra al pozzo).

Accanto a questa circolazione, un tempo un po' più abbondante, ma mai tale da costituire un vero torrente, devono essere esistite altre correnti idriche nei tratti più alti della grotta: una, p. es., proveniente dalle Salette e diretta verso il pozzo dell'Inglese sembra esser stata successivamente catturata pure dal pozzo Perotti e poi ancora annullata a monte, per i cambiamenti della superficie sovrastante. E anche probabile che, quando la grotta era sovrastata da morene più potenti, sia esistito un assorbimento diffuso e più abbondante.

b) Morfologia della grotta

Il principale fattore speleogenetico sembra essere una diaclasi verticale E-O, su cui sono impostati la prima parte del ramo del Mosaico, il pozzo Perotti e la galleria fra questo e le Salette; altre gallerie sono impostate su giunti di strato (da 10 a 12) o su diaclasi secondarie. Il salone finale ha il soffitto che segue abbastanza bene la stratificazione, salvo che i crolli ne hanno modificato il profilo arrotondandolo «a volta» (cosa questa che si osserva normalmente nei grandi saloni).

Passando ora a una morfologia di dettaglio, i rami più alti mostrano una chiara morfologia vadosa, cioè hanno la forma tipica di gallerie scavate da acqua scorrente a pelo libero; ciò si nota soprattutto nel ramo del Mosaico, una forra alta e strettissima con qualche meandro.

Il pozzo Perotti si è chiaramente formato ad opera di una cascata che ha via via arretrato la sua soglia: inizia in forma di stretta fessura e si allarga via via verso il basso. Morfologia vadosa mostra pure la galleria 10-12, salvo che, per la sua maggior pendenza, si sono formati brevi salti verticali mentre il soffitto, impostato su un giunto di strato, è liscio e regolare. Il successivo pozzetto è pure formato da una cascata ma fenomeni erosivi e corrosivi, associati a crolli, ne hanno modificato la morfologia.

Viceversa il salone Valenza, come pure la galleria che vi porta, ha una netta morfologia di crollo e i grandi massi al suolo ne sono una chiara testimonianza; non è possibile ricostruire la morfologia primitiva.

La grotta è scarsamente concrezionata, ma sono invece abbondanti i riempimenti clastici (cioè di crollo) su cui si è già detto, e quelli alluvionali. Questi ultimi sono costituiti da sabbie e ciotoli arrotondati non calcarei, ma di pietre verdi, provenienti quindi dalla morena esterna.

c) Meteorologia

Nel Buco di Valenza la temperatura è, come in tutte le grotte, sensibilmente costante

tutto l'anno; nel salone terminale sono stati misurati 6,2°C (in giugno).

E stata avvertita una leggera corrente d'aria, che in estate fuoriesce dalla grotta, e questo fa ritenere che esista una comunicazione con un altro ingresso posto a quota maggiore di quello conosciuto. Non abbiamo idea di quale sia la via per giungere a questo ipotetico ingresso, dato e non concesso che le sue dimensioni siano tali da permettere il passaggio di un esploratore. La corrente d'aria si segue molto bene nei tratti stretti ma la si perde poi nel salone finale; di qui partono alcune vie (segnate solo parzialmente nel rilievo) ma tutte chiuse dopo pochi metri oppure comunicanti nuovamente col salone. Per il momento quindi non si intravedono facili possibilità di nuove esplorazioni.

d) Note faunistiche

Abbiamo parlato fin qui dell'interesse che il Buco di Valenza offre all'appassionato di speleologia fisica. Ma la grotta offre anche un'importante campo di studio per il biologo. A differenza della vicina e più celebre grotta di Rio Martino infatti, questa offre condizioni ottimali di vita per la fauna cavernicola, non essendo soggetta a violente circolazioni d'aria (la circolazione a cui si faceva cenno è debole e si avverte solo quando la differenza di temperatura con l'esterno è particolarmente alta) ed essendovi anche un apporto di nutrimento dall'esterno, non dilavato e non asportabile, alla base del pozzo dell'Inglese.

La fauna del Buco di Valenza è stata studiata con una certa sistematicità solo negli ultimi anni, ed oggi si ritiene sia ben conosciuta. Quanto esponiamo in queste righe è il frutto di ricerche, in parte inedite, di A. Casale (G.S.P. C.A.I. Uget), P. F. Cavazzuti (Speleo Club Saluzzo «Costa») e A. Vigna Taglianti (Ist. Zool. Univ., Roma).

Fra gli animali delle caverne i più interessanti sono senza dubbio i troglobi, cioè quelle specie strettamente legate all'ambiente ipogeo. Nel Buco di Valenza la fauna non è molto ricca come numero di specie, ma è peculiare e propria di un certo tipo di popolamento avvenuto presumibilmente all'inizio dell'ultima epoca glaciale.

Due organismi molto specializzati meritano un cenno particolare: si tratta del coleottero trechino *Doderotrechus ghiliani* (Fairm) e di un piccolo ragno dei Linyphidae, il *Troglohyphantes vignai* Brignoli.

Il *Doderotrechus ghiliani* fu descritto da Fairmaire nel 1859 su di un unico esemplare raccolto da Ghiliani a Crissolo sotto un maso profondamente interrato. Nel 1963 M. Olmi, in una esplorazione del G.S.P., scoprì l'interessante specie al Buco di Valenza, ma già nel 1959 G. Follis (G.S.P.) aveva rinvenuto una sua larva nella suddetta grotta. Su questo e altro materiale A. Vigna Taglianti, nel 1968, fondò il genere *Doderotrechus*, molto omogeneo, comprendente tre specie cieche, endo-



Il piccolo ingresso a pozzo del Buco di Valenza.

(foto C. Balbiano)

gee o cavernicole, endemiche del massiccio del M. Viso e della val Varaita (?). Di queste il *Doderotrechus ghiliani* rappresenta la specie più evoluta e al fondo del pozzo Perotti pare essere abbastanza comune.

La seconda specie è stata scoperta e descritta in tempi recentissimi, precisamente nel 1971 (8). Il *Troglohyphantes vignai* Brignoli, noto solo al Buco di Valenza, è un rappresentante di un genere specializatissimo di piccoli ragni che annovera molti rappresentanti cavernicoli, spesso localizatissimi.

La fauna del Buco di Valenza dovrebbe dunque comprendere le seguenti entità:

MAMMALIA, *Ord. Chiroptera*

Non si hanno dati sui pipistrelli del Buco di Valenza. Citiamo le specie della grotta di Rio Martino, presumibilmente presenti anche al Valenza, almeno in parte.

Fam. Rhinolophidae: *Rhinolophus hipposideros* Bechst.

Fam. Vespertilionidae: *Myotis myotis* Borkh., *Myotis emarginatus* Geoffroy, *Barbastella barbastellus* Schroeder.

(7) Vigna Taglianti A.: *Fr. Ent.*, V (3), 181-201 (1968); Vigna Taglianti A.: *Arch. Bot. Biog. It.*, XII (4), 252-264 (1968).

(8) Brignoli P. M.: *Fr. Ent.*, VII (3), 121-229 (1971).

ARACHNIDA

Ord. Araneae

Troglohyphantes vignai Brignoli
Leptiphantes sp.

Ord. Opiliones

Ishyrospalis pyrenaea Simon

Ord. Pseudoscorpiones

Siarinidae gen. sp. (leg. Vigna, dato inedito).

DIPLOPODA

Ord. Chilognatha

Crossosoma semipes globosus Strasser.

EXAPODA

Ord. Coleoptera

Doderotrechus ghiliani (Fairmaire).

Ord. Orthoptera

Dolichopoda ligustica Baccetti et Capra.

Inoltre Vigna raccolse numerosi *Collembola*, *Diptera* (indeterminati) e insetti troglodensi che tralasciamo di citare in dettaglio.

Carlo Balbiano d'Aramengo
Pio Bonelli

Eugenio Fasana il solitario della montagna

di Luciano Rainoldi

Fumiganti nebbie si rincorrono su spettacolari rocce a guisa di imponenti torri sbrecciate; come da una modernissima scultura emergono, sporgenti o sveltanti sottili schegge, pallide fogge di sasso dalle forme agili e stranamente espressive. Sopra di esse si intravede, leggera, quasi eterea, un'agile figura umana: è quella di Eugenio Fasana, l'alpinista solitario che, su quelle rocce, va alla ricerca di serenità e pace, dopo la tragedia. Lo hanno spinto lassò, il ricordo degli amici caduti: Abele Miazza, Attilio del Vecchio e Armando Venturoli.

«La voce dei tristi ricordi cantava il suo poetico assòlo nel silenzio pieno di risonanze del mio spirito; e solchi di luce traversavano l'ombra delle mie piú dolenti memorie, sì che, quell'audace scalata mi parve la sola, vera commemorazione. E, calando dal passo in Valdeserta, sollecitato da nuovi richiami dell'ora e del luogo, che mi frusciano nel cuore come foglie sulle piante, io pensavo che, quel giorno, tornando con Piero e il povero Abele soddisfatti della conquista, il tramonto non era sì triste come questa volta».

La nebbia s'era andata addensando e grosse nubi, strascicandovisi come grossi cenci, avevano invaso il cielo. Sotto la pioggia insistente che annegava il paesaggio, Fasana sentiva intorno a sé qualche cosa afflosciarsi, dissolversi, morire; solo con i suoi pensieri, solo con il cocente ricordo della disgrazia allo spigolo Dorn di cui era l'unico superstite.



Eugenio Fasana nacque a Gemonio, un piccolo paese del Varesotto, il 29 aprile 1886 e, dalla piccola casa che lo vide fanciullo, nascosta in una amena vallecchia solcata da un piccolo torrente, si potevano scorgere i verdi e ondulati profili delle piú basse colline e ancora, le piú alte, scintillanti vette del Monte Rosa. E l'amore per la montagna nacque in lui, quando giovanissimo, si divertiva con il fratello Piero, a scavalcare i dossi e le colline attornianti il lago Maggiore e a fantasticare, sul cocuzzolo del Campo dei Fiori, grandiose imprese. A 10-12 anni compiva le sue prime passeggiate solitarie, ascendendo il Monte Nudo sopra Gemonio e il Monte Zeda

per il sentiero Bove. Frequentò e compì i suoi studi presso il Collegio Arcivescovile di Saronno.

A 15 anni, la sua fantasia galoppante, lo porta con il fratello Piero, a compiere una traversata entusiasmante. Dalla lettura del *Bel Paese* di Stoppani, apprende di un passaggio fra l'Ossola e il Vallese e, dopo aver consultato vecchie carte topografiche, parte in bicicletta per la Val Formazza. La strada, siamo agli inizi del 1900, terminava allora a Foppiano e qui giunti, caricatosi sulle spalle i cavalli d'acciaio, iniziarono a salire la mulattiera che, attraverso la gola delle Casse, li portò a Ponte Formazza e in seguito alla Cascata. Il giorno seguente, sempre con le biciclette in spalla, raggiunsero Bettelmatt e il passo del Gries dal quale, ruzzolando allegramente per nevai e morene, giunsero in serata a Ulrichen e il giorno dopo, attraverso il Sempione, ripresero la via di casa. Dopo questa prima avventura giovanile, si sa come siano volubili le idee e la fantasia dei giovani, Fasana dimenticò la montagna, dedicandosi alla ginnastica e disputando accanitamente con altri appassionati, la solita, ambita «pattacca».

E venne il momento della ferma militare. Sapendosi assegnato al battaglione alpino Morbegno, ne gioì, perché il «virus» alpinistico, pur avendo sonnecchiato per qualche anno, gli era ormai entrato nel sangue. Incominciò a percorrere la Valtellina, la Val Camonica e le Valli Bergamasche. Nelle giornate di riposo, ne approfittava per salire e scoprire nuovi itinerari e nuove vie, ed erano salite di frodo nel gruppo del Disgrazia o del Bernina, nel massiccio del Cevedale e dell'Adamello. Ecco così la prima ascensione ai Denti della Vecchia nel gruppo delle Oròbie, del Pizzo Aguzzo, della cresta di Valle Bruna e del Piz la Monata nel gruppo di Fraèle, del Pizzo Cassandra per la parete sud, del Pizzo Tremogge e del Monte Disgrazia con sei alpini del plotone guide. Dopo la ferma militare, la famiglia Fasana si trasferisce, per ragioni di lavoro, a Milano, dove Eugenio incontra un vecchio compagno di collegio e carissimo amico, Attilio Alliaa, che lo convince ad associarsi alla Società Escursionisti Milanesi. In tale ideale ambiente, trova modo di realiz-

zare i propri desideri, i propri sogni. Ha così inizio l'avventura alpinistica di Eugenio Fasana. Dapprima sono le rocce della Grignetta, palestra dei milanesi, dello Zuccone di Campelli e del Resegone; lo spazio si allarga e si estende poi a tutte le montagne, dalla Valtellina al Bergamasco, dal Monte Rosa alle Lepontine, dai Mischabel al Vallese; e sono nuove vie alla Cima di Jazzi, al Zinalrothorn, al Nadelhorn, alla Dent Blanche e solitarie alla Cima di Corte Lorenzo, al Corno settentrionale del Nibbio per camino ovest e spigolo nord e al Torrione Fiorelli per via diretta.

Si iniziava allora l'arte di «conficcar chiodi» secondo i più recenti procedimenti della tecnica alpinistica e, con questa nuova tecnica, in compagnia di Erminio Dones e Gigi Vassalli, andò alla conquista di quella nuda stele dolomitica che delle guglie lombarde, è un esemplare stupendo: il Sigaro.

Ma ancora prima spiccano le vittorie nel gruppo di Val Tesa: il Campaniletto, La Torre, La Lancia, Il Fungo, il Torrione Palma, il Torrione Magnaghi centrale e meridionale, l'Ago di Sciora per parete sud e sud est, la Punta Sant'Anna per parete sud-sud est, la prima traversata dalla Punta Gnifetti alla Nordend e le solitarie al Pizzo Stella per parete ovest, alla Punta Torelli per parete ovest-nord ovest, al Pizzo Morcellizzo per cresta nord-nord est, alla Punta di Balmarossa per parete sud est, alla bocchetta alta di Neufelgiù con traversata al Corno di Neufelgiù, traversata che dedicherà agli amici Del Vecchio-Venturoli.

«Altra volta ero passato di lassù, ma i stupefacenti colpi di scena del paesaggio, erano una festa nuova per i miei occhi. Scolpite nel cielo nere pinete, tra i cui frastagli sorride il sole; fili d'acqua tremolanti giù per la severità delle rupi buie; prati di smeraldo trapuntati di fiori dal vivo color solatio. Cascate schiumose, opulenza di vegetazione; sullo sfondo uno scenario inondato di luce. Su tutto la frescura della valle. In alto, il ghiacciaio d'ocàso del Basòdino saettante fulgori di lorica.

... Ma alcune ore dopo le nubi si adunano, basse, rasenti; minacciarono, spensero tutta quella serenità luminosa. Rammento una mia grande pigrizia cerebrale e la pioggia che incominciò a battere la montagna; il paesaggio, crudo e smorto nelle ultime luci. Una grandiosa voce insistente: la sinfonia wagneriana della Cascata».

Fra le brume uggiose della vallata, in un'alba livida, lascia La Frua. Un canale nevoso e contorto lo porta alla Punta di Balma Rossa, una scontrosa parete lo ritrova al Corno maggiore di Neufelgiù, una cresta decomposta di balze scheggiate lo dirige verso il Corno occidentale di Neufelgiù (cresta Del Vecchio-Venturoli), uno scivolo di neve lo depone sulle balze erbose sovrastanti il Vannino.

«Ho peregrinato così, nella solitudine, battuto da raffiche gelide, furiose. Son arri-



Eugenio Fasana (ritratto di Gianfranco Campestrini)

vato a Foppiano dopo tre ore di stillicidio. Pioveva sempre. Mi rannicchiai in una vetura cigolante, e fuggii giù per la strada motosa della valle, sotto le nubi stracciate per tutto il cielo, fra le pozzanghere picchiettate di gocce. Fuggii e, fuggendo, la realtà della vita a poco a poco mi riafferrava...».

E ancora, l'Obelisco di Geisspfad, la Guglia Abele Miazza, il Pizzo di Boccareccio, la Pizzetta di Valdeserta, il Pizzo della Conca o Punta Dévero, il Pizzo Cornera o Guschihorn.

Un curriculum notevole che valse a Fasana l'ammissione al Club Alpino Accademico. Nel 1915 è richiamato alle armi come ufficiale, fu maggiore degli alpini e decorato al valor militare e per quattro lunghi anni dovette a malincuore rinunciare a scalare montagne, anche se dalle trincee o durante le marce, poté solo nostalgicamente sognarle. Alla fine del 1919 rientra a Milano e assume la carica di consigliere dirigente della SEM, carica che manterrà sino al 1924. Durante detto periodo, il sodalizio riceve dal suo entusiasmo, dalla sua tenacia e dalla sua operosità, un notevole impulso. Comincia a spirare un nuovo, meraviglioso fervore di vita e di giovinezza e già nella seconda metà dell'anno 1920 si inaugura, con una grande festa al rifugio in Grignetta, il nuovo vessillo. Nello stesso anno, un tragico incidente toglie la vita a Rodolfo Zamboni e Fasana realizzerà, nel ricordo dell'

amico carissimo, all'Alpe Pedriola sopra Macugnaga, un rifugio a lui dedicato. Tanta forza e tanta volontà gli derivano indubbiamente dall'azione e dalla passione alpinistica. I soci raggiungono quota 1800, si realizzano e si sviluppano la Sagra di Primavera, l'Alpino-natatoria, la Marcia cicloalpina, la Sciistica popolare, la popolarissima invernale di resistenza e l'ormai famoso Col laudo degli anziani. A tutto questo si aggiungono gli accantonamenti all'Alpe Veglia, all'Alpe Dévero, a By in Valpelline e nel gruppo delle Odle in Val Gardena. Esplorati tutti i territori vergini delle Alpi, vinte le cime più importanti e poi quelle che lo erano meno, l'alpinismo entra in una nuova fase. Si va alla ricerca di una nuova parete si fa a gara a vincere uno spigolo o una guglia ritenuta inaccessibile, si escogitano nuovi metodi di scalata, si formulano problemi sempre più difficili per il piacere di risolverli. Di tutto questo, Fasana sarà uno dei principali artefici. Le vie nuove, le solitarie e le imprese eccezionali erano del resto, per lui, una consuetudine.

Suoi compagni di cordata nomi famosi: il fratello Piero, Piero Mariani, Enrico de Enrici, Abele Miazza, Vitale Bramani, Antonio Omio, Elvezio Bozzoli Parasacchi, Aldo Bonacossa, Ettore Castiglioni, Celso Gilberti e Ugo di Vallepiana. Fu anche esperta e capace guida della regina Maria José e di papa Ratti. Di questa attività sono state stralciate alcune importanti ascensioni e altre meno, che mettono però in risalto il suo carattere, la sua tecnica, la sua grande forza morale.



E' il 1921. In un caldo pomeriggio d'agosto Piero e Eugenio Fasana si dirigono verso la Val Masino. È un ritorno felice. Per otto lunghi anni, il tragico destino della guerra aveva tenuto separati i due fratelli, ma ora, finalmente, ecco la fraterna cordata salire verso la Valle del Ligoncio e del Porcellizzo per raggiungere la parete sud del Pizzo meridionale dell'Oro. Nevica abbondantemente, ma Piero, freddo, distaccato, sicuro, attacca le rocce fermandosi solamente ogni qualvolta deve ripulire le fessure dalla neve. Per agevoli fessure intagliate nel vivo della roccia, sferzati dal vento giungono sulla vetta. Una nuova via è stata tracciata per festeggiare un felice ritorno. Ma egli, ama la solitudine e così lo ritroviamo, pensoso, mentre sale verso la Valdeserta, la quale, *«nella svariata gamma del paesaggio di Dévero, coi suoi monti spelati e squallidamente rocciosi, rappresenta al vivo un idilliaco paesaggio. Se poi c'è intorno una nebbiolina perlacea che svapora in nubecole simili a fumi d'incenso tra i fantasiosi scenari dei picchi di Valdeserta, e solo appare un angoletto azzurro di cielo sul quale pochi gracili pini disegnano un ricamo aereo, allora*



Eugenio Fasana in vetta all'Obelisco di Geisspfad.

il quadro e il contrasto col piano sottostante si fanno ancora più suggestivi».

Ed è una cavalcata stupenda da Dévero a Veglia attraverso il Mittelberg, le fantastiche Torri di Geisspfad, il Pizzo Crampiolo nord, la Pizzetta di Valdeserta, il Pizzo Fizzi, l'Helsenhorn, il Pizzo e la Punta di Boccareccio. La natura lo affascina e Fasana gioisce di tanta quiete: una fiore, una nuvola, una lunga striscia di pascolo smeraldino, un esteso macereto, la parete.

Albeggia quando giunge all'attacco della Guglia di Cornera. Lasciato l'ultimo lenzuolo di neve, si innalza velocemente e elegantemente, godendo della selvaggia bellezza che affronta, assaporando lo spazio, il silenzio che lo circonda. Per una cresta incuffiata di neve raggiunge la vetta provando quella gioia silenziosa che solamente quando si è soli è dato conoscere.

Nel 1922 è in Valpelline, animatore instan-



La capanna Britannia, l'Egginerjoch e il Gruppo del Mischabel.

(dis. di E. Fasana)

cabile dell'accampamento sociale; nel 1923 è nel gruppo delle Odle, all'Aiguille du Peigne e al Petit Dru, protagonista di una drammatica avventura. Investiti con furia dalla neve, accecati dai fulmini e dal rombare del tuono (in questa ascensione è con il fratello Piero e Vitale Bramani), non intendono rinunciare alla vetta ormai a portata di mano. La discesa sarà un inferno; una discesa furiosa, frenetica, con urla e strattoni di corda su placche di roccia cancellate dalla neve. Un colpo di tuono, un'esplosione secca e spaventosa, un colpo di luce abbagliante. Fasana è colpito dal fulmine. Sono attimi angosciosi per tutti; semiparalizzato, viene calato giù lentamente per le rocce che egli non era più in grado di afferrare. E lassù, tra la neve e le raffiche di vento che sibilano sempre più forti, Fasana rivela tutta la sua forza d'animo, la sua eccezionale volontà di vivere; annaspando e barcollando nei vortici di neve, muove i primi difficili passi. Ma ascoltiamo lui stesso: *«Bisogna ch'io misuri tutta la mia superstita resistenza. Lo voglio, lo debbo. E mi abbrancai alla roccia che essa non mi era mai apparsa più ostile. Feci due volte il tentativo, e due volte lo feci invano. Allora divenni spietato, inesorabile verso me stesso. Era un imperioso dovere. Dunque mi riaggrappai al sasso. I polpastrelli delle dita sanguinano sotto i guantoni stracciati; sgombro la neve, premo il mento sulla roccia. Non si vede intorno che qualche sagoma rocciosa intrisa di neve, qualche ombra, qualche profilo. La ca-*

lata nel tragico abisso sembra andare nel vuoto. Eppure tutto deve avere una fine. In quella guisa ci siamo calati, dopo lunghe inenarrabili pene, sopra un largo spiazzo puntuto di rocce incapucciate»

E venne poi, un bivacco durissimo e il giorno dopo una fuga che sembrava non avesse mai fine. Fasana fu tutto questo con semplicità e naturalezza, non scostandosi mai da una purezza di stile e sarà questa la sua grandezza più vera. Lottare contro le avversità, vincere la paura della morte (l'avventura al Dru, la disgrazia allo spigolo Dorn e la tragedia della Räsica), sono testimonianze inoppugnabili e in lui doti prioritarie. Gustare la vita più intensamente, gioire della natura, assaporare l'ebbrezza della vittoria, godere della solitudine ecco le sue inconscie aspirazioni.

Fasana si rimette prontamente e ritorna in montagna; la brutta avventura non è che un lontano ricordo. Lasciata la presidenza della SEM, (continuerà la propria collaborazione come consigliere), riprende la via dei monti. E in Valcamonica, allo Zuccone di Campelli, alla Cima di Castello nel gruppo dell'Albigna, al Pizzo del Moro e al Corno del Rinoceronte nel gruppo del Veglia e sono sempre vie nuove o prime assolute. A coronamento di tanta attività la prima ascensione per il versante ovest del Mont du Clapier in Valpelline, il primo percorso della parete sud est (Oyace) e la prima traversata delle cinque vette del Clapier e del Col Sans Nom.



I Jumeaux del Brévent.

(dis. di E. Fasana)



A tutto questo che è già molto, Fasana aggiunge la propria attività culturale quale redattore, sino al 1922 e come collaboratore poi, alla rivista sezionale: *Le Prealpi*.

«Fortunato chi può avere l'ineffabile soddisfazione di lasciare sul cammino percorso un caro ricordo e una fede diritta e limpida come un raggio di luce: rarissime cose che, per la loro stessa bellezza, non potranno essere deformate nemmeno dall'impetuosa volontà delle idee innovatrici. In verità sull'opera di Eugenio Fasana quale redattore de *Le Prealpi* io avrei potuto e forse dovuto scrivere molto di più che non la semplice frase

qui ricordata; ma Fasana è sempre stato schivo e modesto e io non volevo in nessun modo ferire questi suoi sentimenti proprio nel momento in cui egli mi affidava la rivista della SEM, «con il bellissimo assunto di svecchiare e rinfrescare il nostro periodico, di avvivare la materia grezza, di farne insomma un organo di propaganda che meglio sapesse seguire e sostenere le nuove tendenze dinamiche della Società». E nessun commento o elogio migliore può derivare a Fasana da queste parole dette da Giovanni Nato.

Nel 1925 esce il suo primo volume: *Uomini di sacco e di corda*, un'opera notevolissima la cui edizione si esaurisce in soli due mesi. Fasana non era solo un pioniere dell'alpini-



Eugenio Fasana sulle rocce della Cima del Largo.

simo moderno senza guide, ma un animatore e uno storico preciso, attento meditativo e sereno. Lo stesso Giovanni Nato che tanto fece affinché Fasana pubblicasse questo suo volume così si esprime: «Eugenio Fasana è un solitario della montagna. Come alpinista egli appartiene alla categoria dei *senza guida*. Le sue rare cordate sono sempre limitate a pochi compagni, fra i quali, ora primeggiano, due altri alpinisti accademici: il fratello Piero e l'amico Vitale Bramani. L'alpinismo moderno, senza guide, è quindi descritto nelle pagine che seguono con rara perizia di tecnico e animatore. Ma questo libro non è soltanto una guida della montagna; è anche un poema della montagna.

Questo è il libro che la Società Escursionisti Milanesi ha voluto offrire agli alpinisti di tutte le terre, ma in modo particolare agli alpinisti italiani. Coloro che avranno la ventura di sfogliarlo e di leggerlo, si accorgeranno che ogni pagina è come una grande finestra aperta sull'infinito: e l'infinito è Dio».

Nel 1931, il suo secondo volume: *Il Monte Rosa (vicende, uomini e imprese)*, un'opera pregevole, condotta con sistematica diligenza, ancora più utile in considerazione della mancanza, a quei tempi, di un'opera completa di quella regione delle Alpi. Con maestria, egli illustra le caratteristiche dei luoghi e delle persone, guida il lettore attraverso le epoche, fa conoscere gli antesignani della lotta con la montagna, propone la storia remota e recente delle conquiste sulle pareti di Gressoney, della Valsesia, di Macugnaga e del versante svizzero. La briosa penna di Fasana dipinge poi, a vivaci colori e con acuto spirito di osservazione le proprie ascensioni. Una descrizione limpida e efficace, una ricca tavolozza del Monte Rosa così come apparve ai suoi occhi di innamorato fedele. Le illustrazioni scelte con cura, buon gusto e l'ampiezza del lavoro, frutto certamente di molti anni di osservazione, valsero a Fasana il riconoscimento degli alpinisti italiani e stranieri e il collocamento dello stesso fra i migliori scrittori dell'epoca. Nel 1934 viene ammesso al Gruppo Italiano Scrittori di montagna, e valida, oltre che utile, sarà la sua collaborazione.

Dieci anni dopo, nel 1941, la SEM arriva al traguardo dei cinquant'anni e a Fasana viene demandato il compito di preparare un numero unico, illustrante l'attività della Sezione in questo primo mezzo secolo di vita.

È un'opera notevole che abbraccia tutta l'attività alpinistica, culturale, sportiva e organizzativa del sodalizio. Il nucleo centrale della pubblicazione è costituito dalla cronologia della vita della Sezione, anno per anno, con schizzi e disegni dell'epoca che riportano a un periodo ormai lontano. Nutrito l'elenco delle prime ascensioni e, in giusta evidenza le varie attività: dai rifugi alle pubblicazioni, dall'alpinismo accademico alle scuole di addestramento, dal collaudo degli anziani alla commemorazione dei caduti in montagna. Una pubblicazione ben architettata e condotta sempre con buon gusto.

Quattro anni dopo appare *Quando il gigante si sveglia*, dedicato ai caduti della montagna «che hanno un posto nella memoria consolatrice della morte», e dove vi sono rappresentate vicende alpinistiche la cui lotta per la conquista è stata consacrata dalla tragedia o contrastata dal dramma.

Vi sono descritte in particolare: «La tragedia della Ràsica» da lui stesso vissuta e nella quale persero la vita gli amici Agostino Parravicini, Mario del Grande, Vittorio Guidali, Antonio Omio, Piero Sangiovanni e Nella Verga che «entro la crepaccia terminale della Ràsica si è quietamente addormentata tra le braccia dei compagni sgomenti, che vane vedevano le loro cure amorose»; il martirio della carne dilaniata dalla folgore sul Dru; lo strazio per gli amici sfracellatisi sulle rocce della Grignetta.

«... solo nel passato è il bello, solo nella morte il vero». Questo il senso filosofico-morale evocato dalle pagine del libro. Non di-

mentichiamo inoltre, la rievocazione della leggenda di San Bernardo di Mentone e della figura dell'abate Pietro Chanoux, scienziato e alpinista.

Lunga anche la serie delle conferenze indette nelle varie sezioni consorelle: Nugae, Lo sport inimitabile, L'alpinista e la mèta, Il Monte Bianco altare d'Europa, Religiosi alpinisti e alpinisti religiosi, Paura in montagna, Bourrit o la cima vietata, Parliamo di sci, Come siamo e come vorremmo essere, Sciate diritte e storte, Come si può strologare il tempo, da San Francesco alla moderna concezione dell'alpinismo, ecc. Ma egli ama anche l'arte e dei suoi scritti ricordiamo le pagine dedicate a Vincenzo Schiavo e Giovanni Segantini, il cui tema preferito era sempre la natura alpina, gli alti pascoli, i ghiacciai, le cime rocciose, che nella loro arte assumevano una fisionomia ben determinata. È l'occhio dell'alpinista che scruta con l'animo dell'artista e che si rende conto dell'apporto che diedero in questo campo, interpretando profondamente la montagna e i valori umani a essa collegati.

Dei numerosi articoli apparsi sulla *Rivista Mensile*, ai quali rimandiamo il lettore interessato, abbiamo stralciato:

Interpretazioni minime

Per il filosofo la montagna è lo spirito di elevazione consolidatosi prima di toccare la meta. Per il mistico essa è una sorta di mediatrice della vita materiale con la spirituale. E così, l'uno come l'altro, ci rammentano che noi possiamo sublimare la nostra vita elevandoci. Ma c'è chi, salendo la montagna, si rende solo conto della quantità di pietre, di terra e di ghiaccio che in essa si ammassano, e c'è chi le considera come voragini da pigliare di petto, con tanta furia e virulenza da farsene unicamente un pretesto per le violenze muscolari. Di riscontro stanno altri che, al loro cospetto, si sciolgono in certi interrogativi alla natura e al destino, lunghi da cavar l'anima.

In questo caso però bisogna far distinzione tra «sentimento» e «sentimentalismo»: la parola più lunga che esprime un concetto più piccolo.

I senza compagni

Solo a chi va senza compagni con la sua sete di avventura, ed esaltandosi nell'istinto e nel rischio lotti e vinca, la montagna si palesa in una misteriosa e perfetta concordanza fra cose e sentimenti. Del resto l'alpinista non ha bisogno, idealmente, di compagni. Come il poeta, porta con sé tutte le sue ricchezze.

Breve saggio sulla nostalgia

... Ma esiste un'altra specie di nostalgia, quella più comune nel senso di una maggiore diffusione, ed è quando l'alpinista rivive in se stesso le proprie imprese e si volge a guardare i giorni delle sue ascensioni come alla maggiore felicità, perché quelli erano i



Mariani (a sinistra) ed Eugenio Fasana sulla vetta della Pizzetta di Valdeserta.

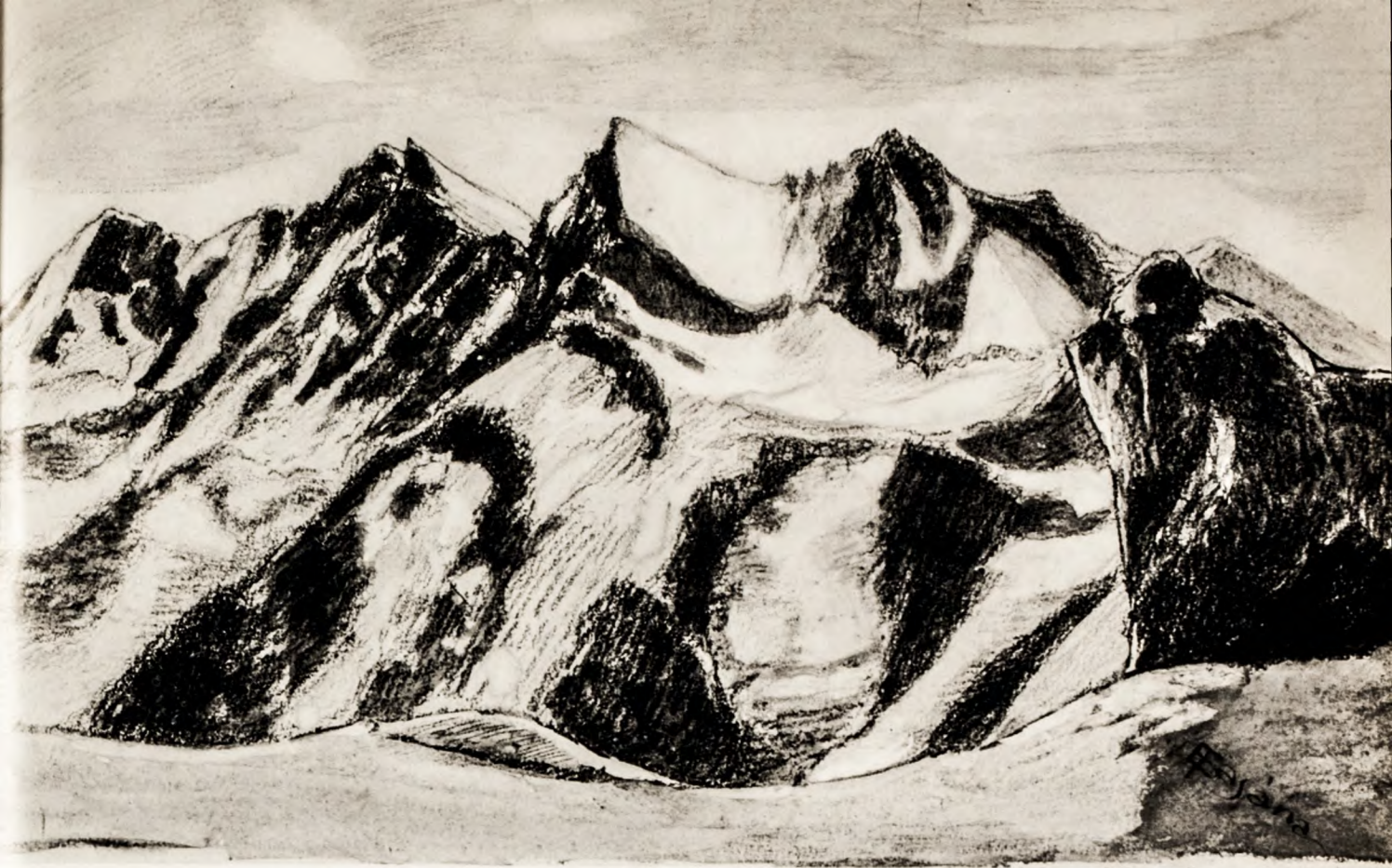
giorni del maggiore incanto, della maggiore semplicità, della più vigorosa immaginazione. Delle ricchezze acquistate in montagna ci se ne accorge meglio più tardi quando siamo tornati al nostro tran-tran e ci giunge il momento dei ricordi. Allora il desiderio del ritorno viene ad animare simpaticamente le nostre rimembranze, dopo che molti anni sono magari trascorsi da una giornata che ci fu gradita. In tal caso il fascino della montagna si esercita a distanza anche più potentemente che da vicino; per cui si può dire che l'alpinista raggiunge lo scopo soltanto dopo averlo sorpassato o — in altri termini — che il momento più felice di un alpinista non è quello della conquista, sì bene della nostalgia.

Finestre sui monti

Rifugio: un nome, una sintesi, un totale. ... Amo pure la capanna ultima, quella che sorge in cima al monte o si affianca lungo la costa dopo ore e ore di cammino; e sia ma-

Qui contro, sopra: Il Gruppo dei Mischabel (Taschhorn, Dom, Lenzspitze, Nadelhorn, Stechenhadelhorn, Hohberghorn, Ulrichhorn) - Sotto: Il M. Disgrazia da nord.

(dis. di Eugenio Fasana)



gari la capanna custodita, da cui esca un fumetto che annunzi in quel luogo impervio, la premessa e il calore dell'uomo.

... ma, piccoli o grandi, tutti mi siete cari, rifugi. Perché voi siete le dolci culle sulle quali la montagna si china per addormentarci con la sua ninna-nana, perché in grembo a voi si sogna di neve e di ghiaccio, di camini e di cenge, di fessure e di strapiombi. Sì, mi siete care, infinitamente care, piccole e grandi capanne, rustiche specole dell'infinito, finestre sui monti.



Nella limpida sincerità di questi scritti, dove in elevato stile, immagini, impressioni e azioni balzano ricche di colore e di sentimento, sia che ci parli di ore luminose gustate su di una vetta, sia che ci illustri una lotta disperata tra lo scatenarsi della bufera, di bivacchi, di tramonti radiosi, di vicende burrascose, noi ritroviamo l'uomo, l'alpinista, il poeta.

Gli anni passano; Fasana continua ad andare in montagna, lasciando dietro di sé un'eternità di vita e di azione per un'altra eternità che si avvicina. Nell'intimità della propria casa, riprende a dipingere le montagne e i paesaggi a lui tanto cari e sempre presenti nella sua memoria. Tanta testimonianza è riflessa nella stupenda raccolta che la moglie ancora conserva nei locali dell'accogliente villa in via Grasselli a Milano. Ma anche per Fasana il tempo passa, inesorabile. Si sente stanco; accanto alla moglie adorata trascorre serenamente gli ultimi anni.

La bontà e la devozione per la compagna della sua vita si estrinsecheranno quando, all'apprensione della moglie per la sua vita che dolcemente lo rimprovera: «Mi raccomando Eugenio, non morire, perché altrimenti io vorrò morire con te», egli serenamente risponde: «Mia cara, ma tu sei nata per vivere non per morire». E questo è l'ultimo suo atto d'amore verso colei che gli fu amorevolmente vicina per tanti anni.

Infine il silenzio della morte, e le sue mani che, con dolcezza, si sollevano alla ricerca dell'ultimo appiglio sulla vertigine dell'infinito, oltre le nuvole, oltre lo spazio.

Luciano Rainoldi
(Sezione di Vigevano)

Attività letteraria di Eugenio Fasana

Volumi:

Uomini di sacco e corda, ed. SEM, Milano, 1926.

Il Monte Rosa (vicende, uomini e imprese), ed. Rupicapra, Milano, 1931.

Cinquant'anni di vita della SEM, ed. SEM, Milano, 1941.

Quando il gigante si sveglia, ed. Montes, Torino, 1945.

Redattore e collaboratore della rivista sezionale *Le Prealpi*.

Scritti sulla *Rivista Mensile*: Dalla Punta di Bal-



La Guglia Abele Miazza dedicata da Fasana all'amico caduto sullo spigolo nord dei Torriani Magnaghi.

marossa ai Corni di Neufelgiù, 1915, 75; Sui margini dell'alpinismo (Cenerentole della nostra... palestra), 1915, 240; Il Colle Francesco e la Punta Francesco, 1916, 22; Fra i satelliti del Monte Rosa ossolano, 1923, 13; Intorno al Gruppo del Ligoncio (I tre Pizzi dell'Oro), 1923, 256; Un'avventurosa salita al Dru, 1924, 185; Monte du Clapier (1ª asc. vers. O), Col Sans Nom (1ª trav.), 1925, 59; Uomini di sacco e corda, 1926, CXXV; Nelle Prealpi Lombarde (Il versante orient. della Grigna di Moncodeno), 1927, 131; Torre di Eghen o P. Carlo Casati (1ª asc. parete NO), 1928, 160; Il Monte Rosa, 1932, 187; Alpinismo puro e chisciottismo, 1934, 374; Per tutti e per nessuno, 1934, 535; Sintesi epigrammatiche, 1935, 128; Breve saggio sulla nostalgia, 1935, 587; Finestre sui monti, 1936, 386; Nozze d'argento con due vette, 1937, 70, 112; Commento ad una guida (Otle, Sella, Marmolada), 1938, 259; Racconto d'una scalata, 1938, 267; Invito al noviziato, 1939, 260; La favola insegna, 1939, 532; Spunti e interpretazioni, 1940, 92; I senza compagni, 1940, 199; Propedeutica dello sci contemporaneo, 1941, 44; Sui Monti del Masino, 1941, 326; Quando il gigante si sveglia, 1945, 9, 22; Interpretazioni minime, 1947, 163; Pittori alpinisti (Vincenzo Schiavo), 1949, 119; Comm. di Giovanni Segantini nel 50° ann. della morte, 1949, 136; Il solitario di Sils-Maria, 1952, 33; Il Monte Rosa (Vicende, uomini e imprese), 1954, 222.

87° CONGRESSO NAZIONALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Organizzato dalla Sezione dell'Etna

Catania 4-11 ottobre 1975

PROGRAMMA

- Sabato 4 ottobre** Arrivo dei congressisti a Catania e sistemazione negli alberghi.
Ore 16 - riunione del Consiglio Centrale nei locali della Sezione dell'Etna di via Amore 4 (riservati per la seduta del Consiglio Centrale).
ore 21 - cena offerta dalla Sezione ai componenti del Consiglio Centrale in un ristorante sul mare.
- Domenica 5 ottobre** Ore 9,30 - cerimonia inaugurale al rifugio Gino Sapienza. Etna sud (1910 m) a 34 km da Catania.
Ore 11 - S. Messa officiata da S. E. monsignore Domenico Picchinnenna, arcivescovo di Catania.
Ore 13 - Rientro a Catania e pranzo libero.
Ore 16 - Apertura dell'87° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano nel salone del palazzo dell'E.S.E. di Catania, via Beato Bernardo, sul tema: «L'Etna montagna viva». Indirizzi di saluto.
Ore 16,30 - inizio dei lavori congressuali con le relazioni dei consoci: Enrico Boggio Lera (il turismo); Arturo Mannino (la storia); Giovanni Sichel (la fauna); Erminia Poli Marchese (la flora).
Ore 20,30 - Chiusura dei lavori congressuali.
Ore 21 - Cena congressuale in un ristorante fuori città. (Per la cena funzionerà un servizio di pullman con partenza alle ore 20,45 da piazza S. Domenico e ritorno alle ore 23,30).

ASCENSIONI - ESCURSIONI - GIRI TURISTICI

GITA n. 1 - VISITA A TAORMINA

Lunedì 6 ottobre

Ore 9 - partenza in pullman da piazza G. Verga;
ore 13 - rientro a Catania; ore 19 - conferenza del consocio Alfredo Rittmann sul tema: «I fenomeni vulcanici».

guaglossa e ricevimento da parte del sindaco di Linguaglossa; ore 18 - rientro a Catania e serata libera. La traversata sarà effettuata coi mezzi fuoristrada delle società S.I.T.A.S. e S.T.A.R.

GITA n. 2 - ASCENSIONE AL CRATERE CENTRALE E TRAVERSATA DELL'ETNA

Martedì 7 ottobre

Ore 8,30 - partenza in pullman da piazza G. Verga;
ore 13 - arrivo alla Pineta di Linguaglossa e colazione rustica; ore 15,30 - visita alla Sezione di Lin-

GITA n. 3 - VISITA A SIRACUSA

Mercoledì 8 ottobre

Ore 8,30 - partenza in pullman da piazza G. Verga; ora 9,30 - arrivo a Siracusa, visita della città, del Santuario della Madonna delle Lacrime, del Museo archeologico di Piazza Duomo, del Museo a Palazzo Bellomo, del Teatro Greco, dell'Orecchio di Dionisio, della Grotta dei Cordai e degli scavi archeologici; ore 13 - pranzo libero; ore 17 - partenza per Catania.

87° CONGRESSO NAZIONALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Catania, 4-11 ottobre 1975

SCHEDA DI PRENOTAZIONE ALBERGHIERA

Il sottoscritto residente a
via n. tel.
Socio della Sezione di prenota n.
stanze ad un letto e N. stanze a due letti per le seguenti notti:
presso l'hôtel di
In caso di impossibilità di accoglimento della prenotazione per l'indicato albergo, pregasi prenotare presso altro albergo, dandone immediata comunicazione al sottoscritto.
La prenotazione va accompagnata da una caparra del 30% per ogni persona.

Il socio

SI PREGA DI COMPILARE A MACCHINA

GITA n. 4 - VISITA A PIAZZA ARMERINA E AD AGRIGENTO

Giovedì 9 ottobre

Ore 6,30 - partenza in pullman da piazza G. Verga; ore 8,30 - arrivo a Piazza Armerina e visita agli scavi e mosaici; ore 12 - partenza per Agrigento; ore 13,30 - pranzo libero; ore 15 - visita alla Valle dei Templi; ore 17,30 - partenza per Catania.

MOSTRA FOTOGRAFICA

Venerdì 10 ottobre

Presso i locali sezionali dalle ore 9 alle ore 12, avrà luogo una mostra fotografica dell'Etna e dalle ore 16 alle ore 21, anche una proiezione di filmmini e diapositive.

Sabato 11 ottobre

Giornata libera per visita alla città di Catania che chiuderà le manifestazioni del Congresso.

MEMORANDUM

Sede della Sezione dell'Etna: via Amore, 4 - 1° p. - tel. (095) 439.903.

Da martedì 5 a sabato 11 ottobre la sede sarà aperta dalle ore 9,30 alle ore 12 e dalle ore 16 alle ore 21.

Segreteria del Congresso

Dal 1 agosto all'11 ottobre funzionerà presso la Sede sociale della Sezione di Catania con il seguente orario: dalle ore 18 alle ore 21, dei giorni feriali.

Prenotazioni

Le prenotazioni per il Congresso e relative manifestazioni dovranno essere inoltrate alla Segreteria del Congresso esclusivamente sugli appositi moduli e dovranno pervenire entro e non oltre il 15 settembre p.v.

Le prenotazioni dovranno essere accompagnate dai corrispondenti importi previsti dal programma.

Ai congressisti imp. ssibilitati a partecipare alle ma-

I programmi a stampa con le schede di adesione sono stati inviati a tutte le sezioni e sono a disposizione degli eventuali partecipanti.

nifestazioni prenotate non potranno essere rimborsate le quote anticipate.

Ogni variazione di programma imposta da motivi contingenti sarà comunicata tempestivamente agli interessati.

Tariffe per gli alberghi di Catania e dei dintorni

CATEGORIA 1^a sup.

Excelsior - Piazza G. Verga (CT) - tel. (095) 224.706.
Mezza pensione:
camera a 1 letto: L. 18.000; camera a 2 letti: L. 16.000.

1^a CATEGORIA

Jolly - Piazza Trento (CT) - tel. (095) 228.960.
Mezza pensione: L. 13.500
camera a 1 letto: L. 9.500 (solo pernottamento); camera a 2 letti: L. 11.500 (solo pernottamento).

Baia Verde - Via della Scogliera - Cannizzaro (CT) a 5 km dal centro - tel. (095) 245.650 (albergo sul mare con piscina).

Mezza pensione:
camera a 1 letto: L. 14.500; camera a 2 letti: L. 13.500.
I Faraglioni - Acitrezza (CT) a 8 km dal centro, sul mare - tel. (095) 631.286.

Pensione completa:
camera a 1 letto: L. 12.200; camera a 2 letti: L. 9.700.
Mezza pensione: L. 7.500.

2^a CATEGORIA

Hôtel Bonaccorsi - Pedara (CT) a 15 km da Catania, in collina a 650 m - tel. (095) - 915.423.

Pensione completa:
camera a 1 letto: L. 9.500; camera a 2 letti: L. 8.000.
Mezza pensione: L. 7.000.

Hôtel Costa - Via Etna, 551 - tel. (095) 431.744.
camera a 2 posti
Piccola pensione: L. 6.550.

CATEGORIA A

Rifugio G. Sapienza - Etna sud, a 34 km da Catania - Tel. (095) 911.062.

Pensione completa: L. 6.000.
Mezza pensione: L. 4.800 (cena, pernottamento, colazione).

Mezza pensione: L. 2.700 (pernottamento, colazione).
Camera a 1 letto: L. 2.300; a 2 letti: L. 2.250; a 4 letti: L. 2.200; solo cuccetta L. 2.000.

87° CONGRESSO NAZIONALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Catania, 4-11 ottobre 1975

SCHEDA DI ADESIONE

Il sottoscritto residente a

via n. tel.

Socio della Sezione di accompagnato dalle
seguenti persone

partecipa all'87° Congresso Nazionale del C.A.I. e prenota le seguenti manifestazioni:

— «Cena congressuale»	per n. persone a L. 7.000	L.
— Gita n. 1	per n. persone a L. 3.000	L.
— Gita n. 2	per n. persone a L. 13.000	L.
— Gita n. 3	per n. persone a L. 3.000	L.
— Gita n. 4	per n. persone a L. 6.000	L.

Totale L.

somma che trasmette a mezzo allegato assegno «non trasferibile» n. della
Banca intestato al C.A.I. - Sezione dell'Etna.

Il socio

SI PREGA DI COMPILARE A MACCHINA

Storia di paese

di Pierantonio Frare

Mi hanno raccontato una storia, degli amici che ho conosciuto in montagna, una storia vera. È triste e crudele, come quasi tutte le storie vere.

È la storia di un piccolo paese di montagna, del loro paese, situato sul fianco di una stupenda valle lombarda, rannicchiato in uno spazio fra i boschi di castagni.

Ricordo che ci andai, una volta, e il paese m'apparve all'improvviso, in una apertura del bosco che dal basso non si riusciva a intravedere.

Era ottobre, e i più smaglianti colori dell'autunno montano brillavano di rugiada sotto il sole incantevole tiepido, in un magnifico contrasto con lo splendente azzurro del cielo.

Ricordo che vagai per le vie ad occhi socchiusi, sprofondata in quel profumo di mosto, e che poi, in un prato, mi sdraiai sull'erba a godere dell'abbraccio del sole e della carezza della terra.

I miei amici mi parlavano di tutto questo perdendosi nel fuoco che ardeva nel rifugio; e nel loro sguardo v'era l'ombra di rimpianto di chi ha rotto per sempre un meraviglioso incantesimo. Mi raccontavano di come si svolgeva la vita nel loro paese ed usavano parole ormai dimenticate, parlavano di semplicità, di amicizia.

Ed io, che vorrei tanto poter ripetere quello che mi dissero, faccio fatica a trovare le parole adatte ed ho paura di rovinare tutto.

La vita nel paese era naturale, spontanea, e quindi bella, di quella bellezza virile che non esclude la fatica, anzi, che appunto in essa trova soddisfazione e consapevolezza di vita.

Gli abitanti del paesino si conoscevano tutti, ed erano amici; ogni domenica mattina si ritrovavano sul sagrato della piccola chiesa romanica a parlare di tutto e di niente, e così ognuno di loro sapeva di

non esser solo, e ciò aiutava e confortava questa gente abituata a vivere lungo tempo in solitudine.

Nel paese, infatti, erano quasi tutti pastori, che l'estate partivano con le loro mandrie e vivevano per mesi soli fra le montagne con la compagnia delle loro bestie, e di uno zufolo su cui improvvisare fantastiche e tristi melodie.

La vita procedeva così lenta, fra estati e inverni, fra la mandria e la casa, su una nota di tranquilla contentezza. Ognuno era soddisfatto del suo, nessuno si affannava per avere più del necessario, e non ci si lamentava anche se quel poco costava dure fatiche.

Poi un giorno accadde qualcosa: uno dei giovani del paese guardò intorno a sé con occhi nuovi, e si accorse che si lavorava tanto per avere ben poco. Così decise di andarsene in città.

Fu un avvenimento che scosse la tranquilla esistenza paesana: per un po' si parlò molto di lui; ma poi i detriti lasciati dal tempo lo ricopersero, e la vita riprese a fluire inalterata.

Ma se il paese lo aveva dimenticato, il giovane si ricordava ancora della sua vecchia vita, degli amici, dei genitori, e scrisse.

Non era affatto contento della propria situazione, ma non voleva ammetterlo, e così nella sua lettera, e in quelle che seguirono, magnificò la vita di città.

Le lettere ricevute furono mostrate dalla madre orgogliosa a tutto il paese; i giovani che le leggevano faticavano a dissimulare l'invidia per il loro amico e diventavano insofferenti verso il paese, che era improvvisamente divenuto piccolo, angusto, retrico. Ogni più piccolo lavoro, che prima non avvertivano neppure, era adesso pesante da sopportare, fonte di malumori e di paragoni.

Fu così che a poco a poco i giovani si staccarono dal resto del paese. Erano di-

ventati pigri e passavano le giornate all'osteria a parlare fra loro e a fare progetti di fuga in città.

Poi, uno dopo l'altro, se ne andarono, lasciando il paese alle donne e ai bambini.

C'erano anche i vecchi, che nelle giornate di sole sedevano davanti alla porta di casa sulle loro seggiole di paglia, e guardavano con occhi vuoti la strada.

Davanti a loro i bambini, accovacciati per terra, inventavano ad ogni momento nuovi giochi e, di tanto in tanto, uno di loro si alzava e correva dal nonno che lo prendeva in braccio, riscuotendosi un attimo dai suoi pensieri.

Ed erano sempre gli stessi pensieri.

Pensavano a com'era bello il paese quando tornavano dai pascoli alpini, a tutto quello che significava per loro, rivedevano i momenti passati in ozio con amici all'angolo d'una via, a guardar le ragazze che passavano veloci nel fruscio di gonne.

E ricordavano quando c'era la festa del paese: tutta quella gente sulla piazza, l'imbonitore che gridava: «... Venghino, venghino...» e i bambini che tiravano le gonne alle loro madri davanti al banchino dei dolci e queste che fingevano di resistere, e poi sorridevano ed acconsentivano.

Ed ancora, nelle sere d'inverno, trovarsi, dopo una lunga giornata di lavoro, nella loro osteria, e sedersi davanti al fuoco con la polenta fumante nei piatti, e il buon vino sincero, e profumo di cose che dicevano di pace e genuinità.

Ed ora invece il paese, e tutto questo, moriva.

Le tradizioni che avevano passato ai giovani si perdevano nella città, e i bambini erano troppo piccoli per capire, e anche per loro la città sarebbe stato, purtroppo, l'unico posto dove andare a finire.

Perché, perché era successo questo?

Possibile che i loro figli non capissero la bellezza di questa vita, il suo valore

semplice e profondo, la sua antica e sempre viva freschezza?!

Anche in città c'era chi si domandava qualcosa.

Ed erano loro, gli emigrati: si chiedevano perché mai non erano rimasti al paese, e cominciavano a capire.

Capivano che quella vita, che pure non era facile, offriva loro dei valori sconosciuti alla vita di città. Ma l'orgoglio li soffocava, e ciascuno era sincero solo con se stesso.

La sera, invece, quando si trovavano, tacevano di queste cose, parlavano di calcio e giocavano a carte, e gridavano, per zittire quelle voci che urgevano dentro di loro.

E così, adesso, a poco a poco, il paese è morto; non rimangono che le case intatte e le viuzze in salita che si insinuano fra muro e muro, a testimoniare una vita operosa.

E ci si aspetta ancora di veder comparire all'improvviso un gruppo di donne, intento a chiacchierare, o un uomo che incita il suo mulo carico di legna, oppure di udire il pianto di un bimbo da quelle finestre intarsiate nella pietra.

Ma è morto il piccolo paese di montagna, è morto per sempre.

Solo qualche comitiva di turisti, ogni tanto, risveglia per un momento le pietre delle case dal loro lungo sonno.

Ma essi parlano a voce troppo alta, e il loro passo è pesante e irrispettoso, e stride falsamente sul granito consunto degli scalini.

E allora, deluse, le pietre ritornano a dormire, e il muschio, a poco a poco, le copre, e la vegetazione spunta fra crepa e crepa, e invade i muri e le strade, finché il paese sarà inghiottito dal bosco e si nasconderà così agli occhi degli uomini ingrati, e forse vi abiteranno i folletti e gli gnomi, che sono la parte innocente, bambina, di noi.

Pierantonio Frare
(Sezione di Seveso)

CONCORSO «PRIMI MONTI» 1974

Ricordiamo ai giovani collaboratori che è tuttora aperto il concorso «Primi Monti», dotato di un premio di L. 100.000, per i soci di età inferiore a ventiquattro anni, e secondo le norme pubblicate sulla «RM» del giugno 1972, pag. 368.

Abbasso la caccia!

di Settimo Roger

Quest'articolo di Settimo Roger — che è uno specialista della flora e della fauna, alle quali ha dedicato numerosi scritti, e che collabora alla creazione del Parco Nazionale del Mercantour — viene pubblicato per gentile concessione di Forum du Développement del Centro d'informazione economica e sociale dell'ONU, Ginevra. Edizione italiana a cura di «Mani tese», via Cavenaghi 4, Milano.

Nei millenni che hanno preceduto l'avvento dell'uomo sul nostro pianeta, si era stabilito in seno alla flora ed alla fauna un equilibrio fra predatori e prede. Le specie si sviluppavano, si trasformavano, si evolvevano, scomparivano secondo un ordine ben stabilito, in perfetta armonia con le leggi che governano il mondo. Poi un giorno, circa un milione di anni fa, fece la sua comparsa l'«Homo Erectus». Timidamente.

Egli era certo molto meno equipaggiato per la sopravvivenza di certi altri mammiferi, ma era dotato di un cervello, il che gli avrebbe permesso una rapida evoluzione.

Semplice raccoglitore agli inizi, si trasformò ben presto in cacciatore, cioè in predatore, uno fra gli altri...

Poiché gli uomini erano a quel tempo poco numerosi e non disponevano che di rari mezzi ed armi primitive di portata ridotta, la loro influenza sull'ambiente e sull'abbondante fauna dell'epoca era praticamente nulla. L'equilibrio originario doveva ancora regnare per qualche millennio.

Ma alla scala delle ere geologiche non passò molto tempo prima che l'«Homo Erectus» cedesse il posto all'«Uomo di Neanderthal», assai più evoluto, il cui impatto con la fauna era già percettibile.

Infine, 40.000 anni fa, l'«Homo Sapiens», primo uomo moderno, faceva il suo ingresso sulla scena mondiale. Tutto ciò che costituiva il mondo stava per esserne sconvolto.

Da predatore, l'uomo divenne un superpredatore, accanendosi contro tutte le specie: orsi delle caverne, mammut, bisonti, lupi, leoni, buoi primitivi, elefanti meridionali, renne, stambecchi ecc.

Il fuoco, le nuove tecniche, l'aumento della popolazione provocavano le prime distruzioni di *habitat* naturali e le prime carneficine: cavallo di Solutré, uro, bisonte europeo. Ma la prodiga natura era ancora in grado di riparare ai danni causati da questi primi abitanti un po' troppo turbolenti.

In epoca storica, i dissodamenti, la regressione delle foreste, l'avvento dell'agricoltura, che cominciava ad insediarsi nelle pianure e le attività pastorali in sviluppo ridussero notevolmente i biotopi dei nostri animali selvatici e li costrinsero a rifugiarsi in quelle regioni che l'uomo ancora non occupava. Nell'ambito di pochi decenni, la situazione della fauna si sarebbe deteriorata in modo letale.

XVI secolo: comparsa delle armi da fuoco

La comparsa delle armi da fuoco nel XVI secolo segnava la fine di molte specie, in particolare dei grandi mammiferi quali l'uro, il cavallo di Przewalsky ecc. L'uomo, con mezzi ormai molto efficaci, conduceva una guerra implacabile contro tutto ciò che avesse pelo o piume; nessuna specie non domestica fu risparmiata. Tutte erano considerate dannose per l'uomo: lupi, orsi, linci, cervi, caprioli, cinghiali, bisonti, mufloni, camosci, stambecchi, per non citare che i più importanti. Un certo numero di queste specie, non potendo sopportare una tale pressione, si estinguevano. Le popolazioni delle altre diminuivano in proporzione allarmante.

Se la situazione della fauna europea non era brillante, ciò non era ancor nulla in confronto a quello che sarebbe accaduto non appena le nostre orde di barbari avessero occupato i due continenti favolosi, che uscivano quasi incontaminati dalla notte dei tempi. L'impatto dell'uomo bianco con l'America e l'Africa fu di una brutalità inaudita per le popolazioni faunistiche che erano vissute fino ad allora in perfetto equilibrio con l'ambiente. Questi due continenti furono letteralmente saccheggiate in meno di un quarto di secolo; distruzione degli habitat naturali, eccessivo sfruttamento delle foreste, cattiva gestione del suolo, pressione incontrollata sulla fauna: tutto fu messo in opera per eliminare animali e persone, a solo profitto degli invasori. Le migliaia di bisonti che percorrevano pacificamente le vaste pianure americane furono uccise senza indulgenza per il solo gusto di uccidere, di distruggere, di privare di cibo gli amerindi, poiché non c'era «un buon indiano, se non morto».

Il continente africano non fu risparmiato, e l'equilibrio che fino ad allora si era stabilito fra le diverse popolazioni negre ed il loro

ambiente fu completamente rotto. Le ricchezze naturali di questo fantastico continente furono sfruttate ad oltranza, senza alcuna preoccupazione del domani.

Come in America, noi oggi assistiamo alla distruzione degli ecosistemi, delle foreste, del suolo, della fauna, con la sola preoccupazione del profitto immediato: caccia senza alcuna regolamentazione o restrizione, fornitura di armi da fuoco alle popolazioni nere, catture sconsiderate per gli zoo e per i mercanti di animali. Rapidamente le specie regrediscono ed alcune sono per sempre eliminate.

Perché questi genocidi? Per il profitto, per l'orgoglio di affermare la propria potenza senza pietà, per il piacere di distruggere: quali pesanti responsabilità e colpe portano gli uomini che hanno deciso queste distruzioni o che vi hanno collaborato! Le generazioni attuali giudicano già duramente, ma non è nulla in confronto al giudizio delle generazioni future, alle quali noi stiamo per lasciare un pianeta spogliato di ciò che ne costituiva la bellezza e l'interesse.

La caccia oggi

A mano a mano che la fauna diminuisce, si perfezionano i mezzi per cacciare.

Le armi: la loro precisione, la portata, la maneggiabilità, l'automatismo. Dal fucile ad un sol colpo si è passati attualmente in Italia al fucile automatico a otto colpi (limitato a tre colpi in Francia).

I mezzi di locomozione: il cavallo è stato sostituito dall'automobile, che copre distanze più lunghe ed in minor tempo. Le strade si addentrano dappertutto — persino nelle Alpi, a più di 2000 metri di altitudine — permettendo ai cacciatori di giungere freschi e riposati nei luoghi più isolati, dove si rifugiano gli animali; inoltre si possono spostare rapidamente da un luogo all'altro, riducendo così le ultime *chances* che l'animale o l'uccello hanno di sopravvivere.

Nelle epoche preistoriche, la fauna era più che abbondante, i cacciatori poco numerosi, le loro tecniche di caccia primitive e limitate. Oggi è esattamente il contrario; la fauna è ridotta a poca cosa, i cacciatori sono troppo numerosi, la loro tecnica è super-perfezionata.

Dalla preistoria, né i sensi degli animali, udito, vista, olfatto, né la velocità di fuga si sono evoluti in proporzioni uguali ai mezzi che l'uomo possiede per ingannarli e catturarli. Volontariamente, per evitare di porre in pericolo le specie, si sarebbero dovuti limitare i mezzi di caccia. Le misure prese attualmente nel mondo per la salvaguardia della fauna sono ridicole, inefficaci, e non permettono di salvare ciò che potrebbe ancora essere salvato.

L'uomo è responsabile, al momento attuale, della scomparsa definitiva di 120 specie di mammiferi e di circa 150 specie di uccelli. Negli anni futuri, 210 specie di mammiferi, 320 di uccelli, 180 di rettili, 90 di pesci saranno minacciate di estinzione.

Al grado di civilizzazione in cui siamo, è concepibile tutto ciò?

Le cause di questa eliminazione sono molteplici: distruzione degli habitat naturali, inquinamento, prelevamenti abusivi a fini commerciali e, naturalmente, una caccia insensata, che non tiene conto delle possibilità di riproduzione delle specie.

Che pensare di tutti quei presidenti di società di caccia, riuniti in seno alla federazione dipartimentale, rappresentanti di tutti i cacciatori di un dipartimento: essi sono coscienti che tutte le specie sono in via d'estinzione; ma, invece di imporre misure restrittive sensate e realmente efficaci, durante le riunioni ed i congressi annuali, osano reclamare differenti misure per cacciare ancor meglio e favorire l'eliminazione di quegli animali che ancora sopravvivono, e cioè:

la soppressione del divieto di caccia per alcune specie protette, per gli scoiattoli in particolare;

la soppressione del divieto di servirsi di un registratore, utilizzato per attirare ed ammazzare certi uccelli migratori, soprattutto tordi, e tutti gli uccelli, protetti o no, che si presentino nella loro area di tiro;

l'autorizzazione a fare battute al cinghiale praticamente tutto l'anno, senza limitazioni del numero di partecipanti (limitazioni mai rispettate);

l'autorizzazione ad usare i pallettoni per il tiro alla grossa selvaggina: camosci, mufloni, cervi, cinghiali. (In realtà, nonostante il divieto, vengono uccisi più capi con i pallettoni che con i proiettili);

il diritto di caccia in tempo di neve, quando la selvaggina affamata è più che vulnerabile;

l'autorizzazione ad usare trappole o altri mezzi per eliminare gli animali predatori, la volpe in particolare.

Inoltre, essi si oppongono ferocemente:

al divieto di caccia fino a maggio per alcune specie che a quell'epoca sono già accoppiate;

al divieto in alcune zone di catturare in massa gli uccelli, qualunque siano, nelle reti;

al divieto, nel caso della caccia al camoscio, di tirare alle femmine seguite o no dai piccoli.

Infine, se i nostri presidenti delle società di caccia — che hanno sui loro territori pieni poteri di applicare misure restrittive — avessero un briciolo di buonsenso, quando in primavera introducono specie per la riproduzione — lepri, conigli, fagiani, pernici ecc... — non permetterebbero che nell'autunno dello stesso anno, all'apertura della caccia, questa selvaggina, che ha appena avuto il tempo di allevare una nidata o una covata (ma non quello di adattarsi e di far razza) possa diventare bersaglio di caccia, con limitazioni ridicole e prive di controllo. Potrei citare centinaia di esempi del genere.

Prima dell'apertura della caccia, sarebbe bene procedere ad un censimento, per cono-

scere il più precisamente possibile il numero degli animali di ogni specie che popolano i territori di caccia, e di non prelevare che il 20-30% degli esemplari, per lasciare alle diverse specie la possibilità di riprodursi e di aumentare. Ma a ciò non si è ancora giunti.

In nessun caso questi individui possono essere chiamati «cacciatori», poiché, se l'opinione pubblica mette nello stesso sacco tutti quelli che portano il fucile, io farei una distinzione fra i cacciatori: i veri, rispettosi dei regolamenti in vigore, coscienti del loro potere distruttore, ragionevoli nei prelievi compatibili con le possibilità di rigenerazione dell'ambiente, e i «fucilatori», i «tiratori», che mitragliano tutto quel che si muove senza curarsi di divieti, uccidendo qualsiasi specie non identificata, per sapere che cos'è! Poco importa se è una specie protetta!

Peccato che il ridicolo non uccida: saremmo in fretta sbarazzati di questi tristi figure. Quando i responsabili locali dell'attuale organizzazione di caccia avranno il coraggio di mettere alla berlina e di rendere inoffensive queste pecore nere, che li discreditano agli occhi del pubblico, avranno fatto un gran passo a che si prendano un po' sul serio le loro dichiarazioni su di una pretesa preoccupazione di salvare la fauna del nostro paese.

Su due milioni di possessori di fucile da caccia che la Francia conta — il che rappresenta il record in Europa e forse nel mondo — quanti fanno parte della prima categoria, vera élite del mondo della caccia, che noi sinceramente rispettiamo?

Menzionerò infine, solo per ricordarlo, un altro aspetto assai grave del problema: gli inquinamenti genetici causati dall'introduzione di specie estranee all'ambiente, operata a sco-

po cinegetico, per compensare la rarefazione delle specie indigene, e perché i nostri «tiratori» possano mettere qualcosa di legale nel loro carnere. Queste introduzioni pregiudicano enormemente la fauna locale e, nella maggior parte dei casi, finiscono in insuccessi.

Non discutiamo sul diritto di caccia delle popolazioni preistoriche, né dei nuclei etnici primitivi che ancor oggi sussistono: essi non hanno altri mezzi di sopravvivenza. Ma per noi, in un mondo di abbondanza, è ancora necessario ammazzare?

Ci è difficile ammettere che la caccia è uno sport, un piacere, un gioco. La vita è ciò che ogni essere possiede di più prezioso, e noi, la creatura pensante per eccellenza, dovremmo riconoscere ai nostri fratelli inferiori il diritto alla vita.

Il potere pubblico, la giustizia hanno ugualmente la loro parte di responsabilità, poiché hanno la possibilità di prendere tutte le misure protezionistiche che occorrono, e di farle rispettare. Ma due milioni di possessori di fucile sono due milioni di elettori, il che non è cosa da poco...

Bisognerà dunque che nella nostra società gli animali votino perché il potere pubblico riconosca loro il diritto di esistere?

Per la legge, la selvaggina è ancora considerata res nullius, e le sanzioni che puniscono i reati di caccia sono troppo miti.

Quante specie avranno la fortuna di vedere l'alba dell'anno 2000? Non mi azzardo a fare pronostici. L'uomo regnerà alla fine come un monarca solitario su un pianeta desolato che egli avrà saccheggiato con cupidigia, con egoismo, e con imprevidenza.

Settimo Roger

RICORDIAMO

Günther Oskar Dyhrenfurth

Alpinista e scienziato, socio onorario del C.A.I. dal 1964, Günther Oskar Dyhrenfurth, recentemente scomparso a 88 anni e mezzo, ebbe due cittadinanze, la germanica e la svizzera, e fu cittadino del mondo.

Nato in Germania il 12 novembre 1886, aveva partecipato alla prima guerra mondiale nel gruppo dell'Ortles, e dal 1919 al 1933 aveva insegnato geologia all'università di Breslavia. L'agosto del 1934 fu per lui determinante: mentre guidava la spedizione internazionale al Baltoro, Hitler divenne Reichsführer e al suo ritorno in patria Dyhrenfurth, che non volle giurare fedeltà al nazismo, riparò in Svizzera diventando professore all'università di Basilea e assumendo poi la cittadinanza elvetica.

Alpinista fin dai dieci anni, con all'attivo dal 1903 al 1934 prime ascensioni nelle Alpi, nei Tatra e nell'Himàlaya, dedicò alle mon-



Günther Oskar Dyhrenfurth 12.11.1886 - 14.4.1975.

tagne visitate le sue monografie di studioso. Il libro che lo ha fatto conoscere in Italia

è *Zum Dritte Pol* (Il Terzo Polo), storia delle esplorazioni per la conquista degli Ottomila fino al 1953.

All'Himàlaya e al Karakorùm fu rivolta l'attenzione più valida di Dyhrenfurth, che nel 1930 e 1934 organizzò e diresse due spedizioni internazionali, I.H.E. 1930 e I.H.E. 1934. Nel 1930 la meta era il Kangchendzönga, sul cui sperone NO fino a 6000 metri egli salì in cordata con Smythe. Il maggior risultato alpinistico della spedizione fu la seconda ascensione del Jonsang Peak (7459 m) l'8 giugno ad opera di Kurz, Wieland, Smythe e Dyhrenfurth.

La spedizione del 1934 al Baltoro superiore e particolarmente rivolta al Gasherbrum I (Hidden Peak), finanziata da produttori cinematografici, procurò un'ingentissima documentazione fotografica e mineralogica, e conquistò cime inviolate notevoli. In particolare, il 2 agosto venne scalato il Baltoro Kangri (o Golden Throne, 7312 m) dall'inglese James Be-laieff, dal nostro Ghiglione e dallo svizzero Roch; il 3 agosto Dyhrenfurth salì sul Sia Kangri (o Queen Mary Peak, 7422 m) assieme alla moglie Hettie, che conquistò il primato femminile d'altezza, ai tedeschi Ertl e Höcht e a due portatori.

Fu cittadino del mondo perché guidò spedizioni internazionali himalayane, perché collaborò a riviste scientifiche di varie nazioni, perché credeva nell'ideale dell'amicizia fra i popoli. La sua opera è stata continuata, nel secondo dopoguerra, dal figlio Norman.

Luciano Serra
(Sezione di Cesena)

LETTERE ALLA RIVISTA

Sopravviviamo per nostro volere o per concessione governativa?

BASSANO D. G., 31 maggio

Nella relazione del Presidente Generale alla recente assemblea di Bologna si accennava in poche righe al grave pericolo che il C.A.I. ha corso durante l'approvazione della legge per il riordino degli enti pubblici, al pericolo cioè di venire soppresso quale ente superfluo; e si aggiungeva che solo con un'assidua opera di convincimento sull'Autorità di governo il C.A.I. era stato incluso, alla fine, nell'elenco degli enti da lasciare comunque in vita.

E strano che una notizia di tale gravità, da lasciare increduli, sia passata pressoché inosservata e non abbia provocato interventi e discussioni in assemblea, se non altro per meglio chiarire la reale entità del pericolo che ha minacciato la sopravvivenza stessa del Club Alpino Italiano.

Invero, se si deve dare atto al Presidente Generale della tempestiva ed efficace azione che è valsa a sventare in partenza la minaccia e ad evitare così la necessità di ricorsi, opposizioni, ecc., permangono peraltro seri dubbi sulla legittimità di un'estensione al nostro sodalizio della legge sul riordino degli enti pubblici, e quindi sulla possibilità di un suo sciogli-

mento d'autorità. Ciò anzitutto perché, a sommosso giudizio dello scrivente, e non del solo scrivente, il Club Alpino Italiano non è, né mai è stato, un ente pubblico (art. 11 C.C.), bensì è un'associazione privata riconosciuta (art. 12 C.C.). Poi, perché alla luce dell'art. 18 della Costituzione, che garantisce la libertà di associazione per scopi leciti, non si vede come il C.A.I. avrebbe potuto venir soppresso con atto d'imperio. Infine, perché l'unico mezzo legittimo previsto per lo scioglimento del sodalizio è quello di cui all'art. 48 (ora 36) dello statuto, e cioè la conforme delibera dell'Assemblea dei delegati approvata dal competente Ministero.

Concludendo, il pericoloso corso è stato forse più apparente che reale perché, in ogni caso, valide ragioni di opposizione non sarebbero mancate; però è triste pensare che il Club Alpino Italiano — libera associazione — può oggi sopravvivere non per volere dei soci, ma... per concessione governativa.

Giovanni Zorzi
(Sez. di Bassano d. G. e S.A.T.)

Peccato che di canti di montagna ve ne siano anche fuori d'Italia, e se il regolamento non li esclude...

SPRESIANO, 3 giugno

Sono un vero appassionato di canti di montagna e naturalmente di cori alpini.

Attualmente ve ne sono moltissimi che cercano, con umiltà, di portare un contributo valido al canto popolare di montagna, superando per questo un'infinità di sacrifici, amarezze e delusioni che magari dopo un'allegria bevuta in compagnia vengono dimenticati, ed è questa forse la nota più lieta.

Vengo al sodo: sono quindici anni che assisto a concerti, rassegne e concorsi organizzati dal C.A.I. o dagli enti provinciali per il turismo in varie parti dell'Italia Settentrionale.

Così, domenica 18 maggio, sono andato a Ivrea, dove il Coro Alpino Eporediese con il patrocinio dell'Amministrazione comunale e dell'Azienda Autonoma di Turismo ha organizzato il 6° Concorso nazionale per Cori alpini; sottolineo *alpini*, perché questo termine è molto importante; infatti anche nel *depliant* di presentazione erano iscritti 20 cori, tutti dedicati a nomi di monti e valli, dal coro Arco alpino, al Croz Corona, Piccola Baita, Il Rifugio, Val Pellice, La Cordata, Monte Cusna, Monte Cesén, ecc.

Era la prima volta che sentivo molti di quei cori: ognuno doveva cantare due canzoni, una a propria scelta ed una a scelta della giuria composta da cinque insigni giudici, tre dei quali sono direttori di notissimi cori di fama nazionale, che io personalmente conosco e stimo.

Erao tutte canzoni bellissime, note e meno note, le conoscevo tutte: descrivevano i vari aspetti della montagna, i suoi costumi, le sue genti; eccetto le canzoni del coro Monte Cesén di Valdobbiadene che, pur con una formidabile esecuzione, ha presentato una canzone francese ed una rumena: non s'è capito niente!

Ho pensato: «Cosa fanno questi? Eppure nel loro repertorio hanno delle canzoni meravigliose! Li ho sentiti molte volte e sono un loro ammiratore. Per conto mio, sono completamente fuori tema. Così, è come cantare "La Montanara" ad un concorso operistico o un brano della "Aida" in questa manifestazione! Gli applausi se li meritano senz'altro, forse la giuria capirà e li premierà fuori concorso».

Finita l'esecuzione pomeridiana si aspettava la classifica degli otto cori finalisti.

Nel frattempo, fuori del teatro civico «G. Giocosa» i commenti più vivaci e contrastanti s'intrec-

ciavano fra i vari componenti dei cori e la gente: quasi tutti però avevano avuto le mie impressioni e ne avevano ricavato le stesse conclusioni.

Si è così arrivati alla sera: vengono annunciati gli otto cori finalisti e fra questi il coro Monte Cesén, che vince il 1° premio.

E qui casca il palco! Stimo moltissimo il suddetto coro ed il suo maestro e, purtroppo, ora con questo pregiatissimo premio farà ancora maggiori progressi con altre canzoni straniere; un nuovo campo da scoprire senza dubbio, ma dovremmo ricordarci che ad Ivrea siamo ancora in Italia; ma forse la giuria era preparata anche per giudicare idiomi a noi incomprendibili come il rumeno!?

Intanto le nostre canzoni, quelle dei nostri nonni, quelle italiane, valdostane, friulane che siano, subiranno una decadenza, e se vorremo sentirle vorrà dire che andremo all'estero dove i nostri emigrati, con molti sacrifici, chiamano qualche coro italiano. E così come tante altre volte si rimane male: val proprio la pena di non andare più a sentire simili screzi.

Tiriamoci avanti! Con una bevuta passerà tutto un'altra volta... fino al prossimo concorso.

Vittorio Masetto

Encomi e rimozioni in tema di rifugi e di loro adiacenze

MILANO, 5 giugno

Mentre percorro il sentiero che dal piazzale della funivia sopra Lecco porta ai Piani d'Erna ho avuto modo di osservare diversi cartelli che invitano alla pulizia e al rispetto della montagna che è patrimonio di tutti. Opera lodevole se si pensa che oltre alla installazione di detti cartelli la S.E.L. (Società Escursionisti Lecchesi), ha effettuato una vasta pulizia della zona raccogliendo tutti i rifiuti che in genere i «domenicali» sparpagliano dovunque con dovizia.

Purtroppo, giunto nei pressi del rifugio Azzoni al Resegone (proprietà della S.E.L.) fui accolto da scariche di rifiuti (bottiglie, scatolame, ecc.) che, persone in vena di pulizie, stavano gettando nel sottostante canalone che porta al rifugio Tedeschi. Sta bene fare la propaganda e la pulizia nei posti ove tutti possono accedere, vedere e lodare, ma bisogna praticarla e mantenerla anche nei luoghi meno comodi alla grande maggioranza, per rendere più meritoria la opera. Bastava mettere il tutto in certe buche già predisposte e il problema sarebbe stato risolto in modo perfetto.

Per questa accoglienza con me si meravigliarono anche quei pochi che il 25 maggio scorso giunsero in vetta e come me rimasero contrariati anche quando (il tempo, già brutto, peggiorò) cercando riparo nel rifugio, gli fu negato persino l'accesso al locale adibito a bivacco invernale perché era in corso l'inventario (nel bivacco c'erano due reti messe a castello). Stesso trattamento a una trentina di ragazzi e ragazze con accompagnatori e principalmente per loro mi dispiace perché se la montagna affratella tutti, questo, loro non lo hanno avvertito.

Marco Zanoni
(Sezione S.E.M.)

Le imprese del passato non sono state umiliate se non agli occhi dei superficiali

MILANO, 25 luglio

La resistenza opposta dall'ambiente alpinistico all'aggiornamento della scala di Welzenbach mi pare in parte determinata dal fatto che accettare di mo-

dificarla significherebbe svalutare le imprese alpinistiche del passato. Infatti anche il recente scritto di Cima sulla *Rivista Mensile* cita, in questo ordine di idee, il favoloso 5.14 americano che ridicolizza il VI+ europeo.

Un alpinista che abbia svolto attività nel periodo 1920-1940 credo non riesca a convincersi che le sue scalate fossero così modeste da essere oggi superate da alpinisti visibilmente mediocri. Certo, lui sa in quali condizioni arrampicava rispetto ad oggi, ma non gli pare sufficiente a spiegare tutto. Ma è vero che non spiega tutto?

Cominciamo col dire che le scalate sono imprese umane e non scientifiche e per essere obiettivamente valutate devono essere considerate in rapporto al periodo storico in cui si svolsero, non al nostro. Le conoscenze generali, esistenti all'epoca, condizionavano l'uomo sfavorevolmente; tutte le imprese umane sono state superate, ma le prime sono state e saranno sempre le più ardue da compiere. Questo effetto culturale può apparire non molto evidente a prima vista, ma più vi si riflette più appare importante.

Poi vi sono differenze oggettive, tecnicamente misurabili. Un passaggio di V fatto nel 1920 è oggi ancora V se le condizioni del terreno non si sono modificate, però chi lo supera oggi non può affermare di aver superato le stesse difficoltà tecniche che superò il suo predecessore perché è avvantaggiato da: 1) mezzi incredibilmente più evoluti; 2) una tecnica d'arrampicata più remunerativa; 3) un'alimentazione che, seppur peggiorata come qualità, permette di avere cibi più variati, concentrati, e con la dietetica moderna se ne fa un uso più appropriato; 4) l'intensità d'allenamento, permessa dal maggior tempo libero; 5) una logistica capillare: strade, mezzi di trasporto, rifugi, bivacchi, ecc.; 6) un'efficiente soccorso alpino...

Per questo, ed altro ancora, le prestazioni di oggi non sono direttamente paragonabili a quelle di ieri se non consideriamo tutti i fattori diversificanti. Oggi chi fa 100 m in 10 sec. apparentemente è atleta migliore di Owens che fece solo 10 sec 2/10; ma attraverso varie considerazioni possiamo ragionevolmente credere che i 2/10 sec non rispecchiano il reale divario fra le due prestazioni. Dunque le imprese del passato non sono state umiliate se non agli occhi dei superficiali.

E però certo che oggi esistono, per effetto statistico, scalatori migliori di quelli del passato, nonostante che la specie umana dal punto di vista fisico sia in decadenza (oggi sopravvivono e procreano anche i più deboli condannati a morte senza la medicina moderna), più grande è il numero di persone che pratica alpinismo, più campioni emergeranno, e fra questi è più probabile il fenomeno.

Oggi si supera la scala di Welzenbach in due modi: quello formale ed apparente della gran massa dei sestogradisti, che in sostanza non supera un bel niente, e quello reale di una ristretta élite. Dopo quanto detto, l'apertura della scala verso l'alto è la soluzione ovvia. I gradi dal I al VI+ rimangono (si conserva così un riferimento storico di grande valore, e un punto di riferimento ormai insostituibile per gli alpinisti medi), si continuerà poi verso l'alto VII-, VII, VII+ senza limite, perché non vi è limite alla perfezionabilità.

Attraverso considerazioni concrete è emerso il rispetto verso l'alpinismo del passato, il ridimensionamento della massa degli attuali sestogradisti, il riconoscimento che pochi hanno compiuto imprese superiori in assoluto a quanto sia mai stato fatto, e il concretarsi di una scala che pur modificandosi rimane un punto di riferimento definitivo.

Tiziano Stopelli

IL CONSIGLIO CENTRALE E IL COLLEGIO DEI REVISORI DOPO L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DEL 25.5.1975 A BOLOGNA

CONSIGLIO CENTRALE

Presidente generale

sen. dott. Giovanni Spagnoli - via U. Foscolo 3 - 20121 Milano - Tel. 802.554-897.519.

Vice-presidenti generali

dott. Ferrante Massa - via Rimassa 49²¹ - 16129 Genova - Tel. 584.494-561.490.

avv. Emilio Orsini - Corso 2 - 50122 Firenze - Tel. u. 272.303 - Tel. ab. 225.254.

dott. Angelo Zecchinelli - via S. Marco 16 - 20121 Milano - Tel. 638.220 - Tel. ab. 317.590.

Segretario generale

dott. Lodovico Gaetani - viale B. D'Este 20 - 20122 Milano - Tel. ab. 548.4330 - Tel. uff. 282.6351 (1976).

Vice-segretario generale

dr. ing. Giorgio Tiraboschi - via Val di Sole 9 - 20141 Milano - Tel. ab. 536.140 - Tel. uff. 8805 (1976).

Consiglieri centrali

(fra parentesi è indicato l'anno di scadenza - d.: consiglieri di diritto)

dr. ing. Pippo Abbiati - via Assarotti 17 - 16122 Genova - Tel. 882.132 (1976).

dr. Alfonso Alessandrini (Ministero Agricoltura e Foreste) (d.) - 00100 Roma - Tel. 4665.

dr. Giuseppe Bassignano - via Bodoni 56-c - 12037 Saluzzo - Tel. ab. 21.272 - Tel. uff. 43.003 (1977).

avv. Camillo Berti (Direzione Generale Enel) - via G. B. Martini 3 - 00198 Roma - Tel. 860.570 - 8509 int. 323 (1977).

rag. Francesco Bianchi - via P. Tacca 32 - 54033 Carrara - Tel. uff. 75.341 (1976).

dott. Corrado Calamosca - via Altopiano Marconi 15 - 40044 Pontecchio Marconi - Tel. 846.284 (1977).

comm. Riccardo Cassin - via A. Boito 5 - 22053 Lecco - Tel. ab. 23.510 - Tel. uff. 29.004 (1976).

avv. Mario Cavallini - via Toschi 22 - 42100 Reggio Emilia - Tel. 35.239 (1977).

avv. Giuseppe Ceriana - via Assietta 17 - 10128 Torino - Tel. ab. 519.344 - Tel. uff. 537.616 (1975).

dott. prof. Guido Chierago - via N. Bixio 19 - 37100 Verona - Tel. cl. 48.341 - Tel. ab. 48.128 (1976).

dr. ing. Raffaello Ciancarelli - viale Trastevere 20 - 00153 Roma - tel. ab. 581.0113 - Tel. uff. 475.6041 (1976).

avv. Alberto Corti - via Medici 3 - 24100 Bergamo - Tel. ab. 243.719 - Tel. uff. 238.291 (1977).

dr. Giovanni D'Amore (Ministero Pubblica Istruzione) (d.) - via Pio Emanuelli 31⁵⁶ - 00143 Roma - Tel. 591.8034 - Tel. uff. 580.0752.

cav. Armando Da Roit - via Rova 1 - 32021 Agordo - Tel. 62.426 (1975).

dr. Adolfo De Nicola (Ministero Turismo e Spettacolo) (d.) - 00100 Roma - Tel. 7732.

conte dr. Ugo di Vallepianta - corso Italia 8 - 20122 Milano - Tel. 808.050 - Tel. ab. 462.125 (1975).

dr. ing. Francesco Franceschini - via Montello 10 - 39100 Bolzano - Tel. ab. 35.537 - Tel. uff. 21.272 (1977).

gen. C.d.A. Bruno Gallarotti (Generale Addetto alle Truppe Alpine Stato Maggiore Esercito - Ispettorato

Armi Fanteria e Cavalleria) (d.) - 00100 Roma - Tel. 462.607.

dr. Paolo Graffer - via Grazioli 25 - 38100 Trento - Tel. 23.331 (1976).

rag. Giuseppe Secondo Grazian - via Uruguay 25 - zona industriale sud - 35100 Padova - Tel. 635.350 - 635101 (1977).

dr. ing. Norberto Levizzani - via A. Pozzi 6 - 20149 Milano - Tel. 437.963 (1977).

avv. Giovanbattista Manzoni - via Cerva 1 - 20122 Milano - Tel. uff. 709.901 - Tel. ab. 278.855 (1975).

dr. ing. Dante Ongari - via Doss Trento 36 - 38100 Trento - Tel. 24.480 (1975).

Toni Ortelli - via Vincenzo Vela 32 - 10128 Torino - Tel. 536.012 e 49.07 Gressan (AO) (1975).

dr. Sanzio Patacchini (Ministero Tesoro) (d.) - via Monte delle Gioie 21 - 00199 Roma - Tel. ab. 835.821 - Tel. uff. 475.1419.

Giuseppe Peruffo - via Leopardi 46 - 36100 Vicenza - Tel. ab. 44.631 - Tel. uff. 24.606 (1975).

dr. Primo Petrizzi (Ministero dell'Interno) (d.) - via Scarpanto 8 - 00139 Roma - Tel. 885.351 - Tel. uff. 4667 int. 5640.

dr. ing. Giacomo Priotto - corso Milano - 28025 Gravellona T. - Tel. uff. 84.081 - Tel. ab. 84.203 (1976).

rag. Nazzareno Rovella - via La Farina 3 - 90141 Palermo - Tel. ab. 200.975 - Tel. uff. 218.755 (1975).

comm. Beniamino Sugliani - via F. Baracca 14 - 24100 Bergamo - Tel. 241.197 (1975).

cav. Giovanbattista Tambosi - vicolo del Vo' 52 - 38100 Trento - Tel. 39.404 (1977).

avv. Giovanni Tomasi - via S. Francesco 14 - 34133 Trieste - Tel. ab. 732.470 - Tel. uff. 31.577 (1976).

cav. uff. Bruno Toniolo - via Genola 1, ang. Monginevro - 10141 Torino - Tel. 386.806 (1976).

t. col. Carlo Valentino (Comandante Gruppo Scuola Alpina Guardia di Finanza) - 38037 Predazzo - Tel. 51.214 (1977).

dr. Aldo Varisco - via Montanari 2 - 25100 Brescia - Tel. ab.: 43.286 (1975).

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

(scadenza 31.12.1976)

(d.): membro di diritto

rag. Raffaele Bertetti - via Caduti Libertà 6 - 11029 Verrès - Tel. 92.216.

dr. Luigi Cutaia (Ministero del Tesoro) (d.) - via Bonincontri 82 - 00147 Roma - Tel. 512.6892 - Tel. uff. 5794 int. 285.

dr. Lucio Granato (Ministero del Turismo) (d.) - piazza Roselle 12 - 00179 Roma - Tel. uff. 753.722 - 7732 int. 280.

dr. Guido Rodolfo - via Isonzo 9 - 27029 Vigevano - Tel. 84.228 - 83.176.

dr. ing. Alberto Vianello - via Città di Castello 13 - 00191 Roma - Tel. 327.8676.

Ex Presidenti generali

dr. Giovanni Ardenti Morini - via Mantova 87 - 43100 Parma - Tel. 42.202.

avv. Renato Chabod - via Patrioti 13 - 10015 Ivrea - Tel. 3359 - Tel. uff. 3792.

BIBLIOGRAFIA

Alessandro Gogna - LA VALLE GESSO - Collana «Itinerari Alpini» (n. 20) - Bologna, Tamari Editori, 1975, 11 x 16 cm, 141 pag., numerose foto n.t., 4 cartine f.t., L. 3.500.



Fortunatamente sembra che in montagna, si avverta sempre più intensa una ripresa dell'escursionismo; i giovani, che per un non breve periodo avevano — salve le solite eccezioni — disertato le classiche *scarpinate* tanto care ai loro padri ed ai loro nonni, oggi riprendono a percorrere con sempre maggiore assiduità i sentieri alpini e appenninici, riscoprendo e, in alcuni casi, *scoprendo* sensazioni ed emozioni che indubbiamente elevano spiritualmente e sul piano dell'impegno psico-fisico. Noi riteniamo di non esagerare dicendo che a questa ripresa dell'escursionismo, particolarmente giovanile, di questi ultimi anni la collana delle funzionalissime guide «Itinerari alpini» degli Editori Tamari ha contribuito in modo non esiguo.

Fra una delle ultime guide pubblicate in questa collana, ci preme segnalare quella dedicata a *La Valle Gesso* per la sua impostazione estremamente chiara e pratica, nonché per la validità del suo compilatore, Alessandro Gogna, il quale non è nuovo a questo tipo di fatiche letterarie cui non può essere disgiunta una grande esperienza di luoghi ed una perizia escursionistica ed alpinistica inconsuete. Gogna, nella Valle Gesso è di casa; pertanto, i suoi itinerari, che s'inoltrano fra le più belle ed elevate vette delle Alpi Marittime, costituiscono una selezione intelligente e ponderata di quanto di meglio si possa desiderare da una perlustrazione di questo settore alpino non ancora adeguatamente noto all'escursionista medio.

Ognuno dei 27 itinerari escursionistici e ascensionistici (alcuni con qualche difficoltà alpinistica) è descritto in modo sintetico ed esauriente; senza inutili prolissità, ma con tutte le notizie necessarie ed essenziali, secondo una formula versatile e piana nello stesso tempo, che non dà adito a dubbi o ad equivoci. Così le vaste gioaie, ricche di vette come il Clapier, il Gelàs, la Maledia, l'Argentera, il Corno Stella e il Monte Matto, che si ergono oltre i 3000 metri, appaiono oggi più vicini e raggiungibili negli ampi scenari evocati dalle foto che illustrano gli itinerari medesimi, integrati dall'elenco e dalla descrizione dei rifugi presenti in zona e dalla consueta cartina suddivisa — per maggiore comodità di chi l'adopera — in quattro settori.

La guida è introdotta da Aldo Quaranta, sindaco di Entracque, che ha anche provveduto alla stesura degli itinerari stradali e accessibili alle auto. Molto interessante e di viva attualità un saggio con note scientifiche sul costituendo parco internazionale delle Marittime, redatto da Giuseppe Bono, il quale ha puntualizzato i caratteri generali, quelli geologici, floristici e faunistici di questa zona tanto interessante sia dal punto di vista naturalistico che ambientale. Si tratta di una plaga la cui varia bellezza la pone fra le più significative di tutto l'arco alpino e che coincide pressoché totalmente con la ex-riserva reale Valdieri-Entracque; cioè, praticamente, con quel territorio articolato in vallate e valloni che circonda il

massiccio dell'Argentera. Della ex-riserva reale, che vide le gesta venatorie di Vittorio Emanuele II, ci parla in un breve scritto il suo direttore Danilo Forlani.

Athos Vianelli

Quirino Bezzi - LA VAL DI SOLE - Ed. Centro Studi per la Val di Sole, Malè, 1975 - 17 x 23 cm, 301 pag., 26 ill. b.n., 18 ill. col. e 1 cartina - L. 5.000.



Il gruppo della Presanella è parte del confine delle Giudicarie e lo contornano alcune valli. Occidentali come noi, han le montagne di casa loro nelle tasche, ma le montagne di casa altrui le devon prelevare dalla sacca del turista: per chiarirci pertanto le idee segniamo le cime della Presanella con una macchia scura in mezzo al foglio.

Le linee che tracciamo sotto, vogliono indicare le valli Genova e Rendena. L'oggetto che mettiamo dove le linee si incontrano è Pinzolo ove, seduto ad un tavolo, disegniamo Luciano Viazzi che sta scrivendo un libro sulla Val Genova.

La linea che disegniamo ora sopra, in leggera salita da sinistra a destra è la Val di Sole. L'oggetto che mettiamo sulla linea è Malè ove, seduto ad un tavolo, disegniamo Quirino Bezzi che sta scrivendo un libro sulla Val di Sole.

Poi cancelliamo il disegno di Luciano Viazzi il cui libro è uscito nel '72 e disegniamo a sinistra di Malè il libro di Quirino Bezzi che è uscito nel '75. Vorremmo anche disegnare un nostro libretto di canzoni con un canto della Val di Sole, ma non lo troviamo...

La monografia presentata dall'avv. Bruno Kessler, è intesa ad attualizzare il passato e ad analizzare il presente della Valle; dalla fatica dell'autore deriva «un mosaico nel quale si rispecchia il vero animo della gente solandra».

A questa gente son dedicati due capitoli in cui troviamo accanto agli uomini provenienti da nobili casate o da vecchi ceppi solandri (e qui il nome dei Bezzi non poteva mancare) anche coloro che si inserirono nel clero e nella borghesia venete e trentine, insegnanti, ufficiali dell'Impero e irredentisti, storici e scienziati, politici (si scopre il ceppo d'origine di Giacomo Matteotti) e artisti: il bel dipinto sulla copertina è opera di Bartolomeo Bezzi.

In questa rassegna troviamo le lapidi commemorative a ricordo dell'olocausto degli alpini d'Italia sulla Punta S. Matteo, del Pontefice alpinista, dei luoghi ove iniziò il martirio di Pier Fortunato Calvi o dove nacquero artisti, patrioti e volontari.

Le notizie sono sintetiche ma sufficienti a tratteggiare gli aspetti fondamentali di una valle che, pur limitata da cime care agli alpinisti, quali il Cevedale, il Viòz, il S. Matteo, il Corno dei Tre Signori, la Presanella, è sempre stata via di transito e nell'evolversi degli eventi della storia ha saputo conservare un patrimonio di cultura, libertà ed ambiente.

Abbondano le notizie storiche, anche a livello di cronaca. Citiamo le medioevali «Carte di Regola» intercomunali ed il manifesto che alle cinque di mattina del 4 novembre 1918 il sindaco di Malè dettava per i cittadini, finalmente accolti come «figli della grande madre Italia, all'ombra della gloriosa croce di Savoia», cittadini di cui certamente qualche an-

tenato marciò e combatté con il principe Eugenio.

La seconda parte del volume è dedicata ai singoli paesi della valle, nella storia, nell'arte, nella leggenda.

C'è anche un Centro Studi, in Val di Sole (e come Presidente, il nome dell'autore non poteva mancare) che ha sostenuto l'iniziativa della pubblicazione. Nel libro si contano gli obiettivi istituzionali raggiunti e compaiono in ogni sua parte vecchi toponimi, dialetto, proverbi, filastrocche e leggende. Non manca la parentesi gastronomica che ci fa conoscere l'esistenza della «Consortela del Stavel» con Gran Casaro ecc.; giustamente disse sir Winston Churchill: «un paese che ha formaggi non tramonta». Al dialetto arcaico si sovrappone quello di altre regioni (notiamo il termine «panada», identico nel piemontese) e chi vuol sapere chi sono gli *aizimpóneri*, ha solo da consultare il volume, che si conclude con dati su rifugi alpini e sentieri di interesse alpinistico.

Riteniamo la pubblicazione utile per chi alla valle è strettamente legato, interessante per chi vi è stato qualche volta, stimolante per chi ancora non la conosce.

... ora riprendiamo il nostro disegno perché abbiamo ritrovato il libretto di canzoni, che disegniamo a destra di Malè. La canzone c'è, dicono che viene dalla Val di Sole: «Sono nata in mezzo ai monti / in mezzo ai monti di Vermiglio...». Ma apprendiamo dal volume che stiamo chiudendo che il paese di Vermiglio non esiste, che è invece il nome di un piccolo comprensorio di paesi; delusi chiudiamo il libretto con la canzone, forse neppure questa esiste, come il suo paese.

Franco Tizzani

Douglas Busk - ARMAND CHARLET: PORTRAIT D'UNE GUIDE - Ed. Arthaud, Parigi, 1974, 15 x 20 cm, 277 pag., fr. 60.

Argomento azzeccatissimo: la vita e le imprese di una grande guida chamoniarda. Grande fra le ultime due guerre. Oltretutto, per uno stile basato sull'audacia e sulla rapidità. Uno stile che ha fatto e fa scuola fra gli alpinisti delle giovani generazioni.

L'autore è un diplomatico britannico che è stato ambasciatore in Etiopia, in Finlandia e al Venezuela. Diplomatico che è anche un alpinista. E si è legato per trentaquattro volte alla corda di Armand Charlet allo scopo di conoscere meglio il gruppo del Bianco. Ma che conosce altrettanto bene i Pirenei o le Rocciose americane e canadesi, i massicci dell'Etiopia o della Persia, il Kilimandjaro e il Ruvenzori o le Ande del Sud America. Vice-presidente della Royal Geographical Society, Busch è a sua volta una personalità.

Tuttavia, del suo libro su Charlet, senz'altro un libro riuscito, come lo sarebbe da noi un libro su Bruno Detassis (e sul recuperabile alpinismo del suo tempo) il merito non si ferma a quello di avere scolpito una figura a tutto sbalzo ma di averla collocata in un ambiente (quello chamoniardo), di averla fatta vivere nei confronti dell'alpinismo francese non solo, ma, in misura non trascurabile e inevitabile, nei confronti dello stesso alpinismo britannico.

Una prefazione. Ringraziamenti vari. Un'attestazione cautelativa di «corresponsabilità» (non si sa mai...) e finalmente un prologo non mancano di rendere fastidiosi i primi passi. Del resto, ci sarebbe da ridere sull'impostazione stessa di tutto il libro, quasi che Charlet fosse ormai defunto e inaccessibile o refrettario a qualsiasi noiosa intervista. Si è insomma preferito la via delle testimonianze e su queste si è costruito.

Chi vorrà andare subito alla sostanza però, dovrà tagliare molto corto e giungere alle ultimissime tre pagine dove, ben calcato in «appendice», troverà raggruppate sinteticamente le spettacolose salite Char-

let. Spettacolose per numero e per orario. Così, della vetta preferita, la Verte, troverà le sue cento famose ascensioni per quattordici itinerari differenti di cui sette nuovi. E per il Bianco, fra il resto: cresta di Peutérey in dieci ore, sperone della Brenva in quattro e mezza, Major in otto e quarantacinque. Le salite si commentano da sole.

Professeur-maitre alla Ecole Nationale Supérieure d'Alpinisme di Chamonix, Charlet ha avuto la possibilità di insegnare ai giovani qualcosa della virtuosità della sua tecnica. Ma è la sua stessa vita da valligiano che potrebbe fare scuola.

Armando Biancardi

Guido Dalla Casa - L'ULTIMA SCIMMIA - Ediz. M.E.B., Torino, 1975 - 15,5 x 21,5 cm, 167 pag., ill. n.t., rileg. cart. - L. 3.200.

L'autore, appassionato di montagna e di scienze naturali, espone in questo libro i motivi profondi per i quali dobbiamo proteggere la Natura, la cui salvezza dipende in ultima analisi dall'abbandono dei principi espansionisti della civiltà industriale, incompatibili con il sistema biologico e quindi con la vita.

Vi è esposta una rapida sintesi delle più recenti conoscenze scientifiche nei campi della biologia e della fisica e un tentativo di accostamento dei fenomeni parapsicologici alle scienze classiche per costruire un'alternativa allo sviluppo materiale rivelatosi impossibile.

Si prevede il collasso della civiltà industriale, cui potrebbe seguire una cultura basata sull'equilibrio e su diversi rapporti fra l'uomo e gli altri esseri viventi.

In questo libro troverete un condensato di idee originali e un'impostazione nuova ai problemi ecologici su scala planetaria.

Si può ottenere effettuando un versamento di lire 3.500 (3.200 + 300 per spese di spedizione) sul c/c postale n. 2/35365 intestato al W.W.F. - Sezione Piemonte (specificare indirizzo e motivo del versamento).

Francesco Zoppis - IN OSSOLA CON SCARPONI E OBIETTIVO - Fotografie di Carlo Pessina - Ed. Giovannacci, Domodossola, 1975 - 21 x 29,5 cm, 193 pag., numerose ill. nel testo - L. 5.500.

L'Ossola è una delle poche valli che penetrano nel cuore delle Alpi da sud a nord e se anche i 70 km circa del suo sviluppo sono inferiori a quelli di molte altre valli alpine, la sua posizione di transito nei rapporti fra l'Italia settentrionale ed i paesi nordici attraverso il valico del Sempione l'ha resa partecipe di molti avvenimenti politici, pur preservando le sue caratteristiche di ambiente alpino.

Alpino e non alpinistico è quindi il contesto di quest'opera, che intende illustrare gli aspetti ambientali, le vicende storiche e umane della valle principale, dalla piana che segna l'imminente sbocco del Toce nel Lago Maggiore fin su all'estremo Passo di S. Giacomo ed alle sorgenti di tutte le valli laterali. Ma in queste pagine vi è, oltre la visione fotografica eccellente del ben noto Pessina — che ci presenta la notevole testimonianza architettonica dei centri maggiori e minori attraverso i secoli, ben ignorata a chi percorre di gran fretta la valle — la testimonianza della vita quotidiana della popolazione ossolana, tesa come quella di tutte le popolazioni alpine a trarre da un suolo avaro il sostentamento quotidiano, non dimentico però di una concezione di vita altamente umana. Queste testimonianze meritano di essere conservate; e lo Zoppis ha saputo mantenere il discorso senza inutili appesantimenti attraverso i secoli e attraverso pievi e città fino ai più alti alpeggi, là dove il gregge in fila indiana sale in un camminamento aperto in una muraglia di neve.

* *

NUOVE ASCENSIONI

a cura di Gian Piero Motti

ALPI COZIE SETTENTRIONALI

GRUPPO DEL COURNOUR (Val Pellice)

Rocca Fautet (1670 m) - Parete Est

1ª salita: S. Fiorenzo Michelin, Renato Carignano e C., 2.6.1975.

La Rocca Fautet presenta verso est una parete verticale alta 150 m ed è raggiungibile tramite un sentiero con 1ª di marcia dalla borgata Pertusel (Villar Pellice).

La parete è interrotta al centro da un canale che, visto dal vallone Rouspart, sale da sinistra verso destra e termina, nella parte inferiore, a una cinquantina di metri dallo zoccolo della parete sopra una nervatura che divide due valloccelli confluenti.

L'itinerario di salita inizia da un colletto erboso nei pressi del sentiero, segue la nervatura rocciosa fino alla base della parete, supera il tratto di parete fino all'imbocco del canale e continua per l'evidente cresta sulla destra.

Dal colletto erboso per salti di roccia (III+ e IV) si giunge ad una piattaforma alla base della parete.

Dalla piattaforma alzarsi 5 m fino ad una cengia (delicato, V). Spostarsi leggermente a sinistra, superare un breve strapiombo (passo di AI) uscire sulla destra (delicato, espuesto, V) e proseguire per alcuni metri su una placca fino ad una cengia erbosa.

Seguire la cengia verso destra quindi alzarsi per alcuni metri fino ad una piazzuola.

Poco sopra attraversare a destra e per una specie di diedro (IV) raggiungere una vasta cengia con piantina.

Alzarsi su un blocco un po' a destra della piantina (IV+) e attraversare orizzontalmente a destra fino a raggiungere l'imbocco del canale.

Di qui evitando i primi salti si prosegue sulla cresta alla destra del canale fino sulla vetta.

La cresta offre un'arrampicata divertente su roccia buona con passaggi molto eleganti e interessanti (IV con passi di V evitabili).

Il ritorno si effettua facilmente scendendo verso sud fino al termine dei salti rocciosi.

Non è stato lasciato materiale in parete.

Altezza 150 m; difficoltà MD inf.; tempo di salita 3-4 ore.

ALPI PENNINE

GRUPPO DELLA GRANDE ROCHÈRE

Pointe de Chambave (3089 m)

1ª ascensione della Punta Sud Est e seconda salita alla Punta Nord Ovest, per la cresta nord ovest: Massimo Mila (Sez. di Torino, di Udine e C.A.A.I.) e Oscar Soravito (Sez. di Udine e C.A.A.I.). 5.8.1974.

Nel volume *Alpi Pennine I* della Guida dei Monti d'Italia, a pag. 128, itinerario 62, Gino Buscaini, oltre a suggerire la possibilità eccitante d'una punta vergine in Val d'Aosta, a pochi chilometri in linea d'aria da Courmayeur, mette in luce la singolare caratteristica dell'Aiguille de Chambave, di possedere un'antecima (3089 m) più alta della cima (3067 m). Qualcuno potrebbe dire: — Be', chiamiamo Aiguille de Chambave la quota 3089 e facciamo la finita —. Ma «non si hanno notizie di ascensioni» sulla citata quota 3089, «bella cima, bifida se vista da E e più appariscente dell'Aiguille de Chambave». Sarebbe pertanto assurdo voler restituire una verginità all'Aiguille de Chambave, alla quale già la *Guida delle Alpi Occidentali* di Bobba e Vaccarone (Vol. II: *Graie e Pennine*, pag. 279), assegnandole l'altezza sbagliata di 3089 m, descriveva due itinerari di salita, dalla Testa di Currù oppure dal Colle di Chambave. (Invece la vera quota 3089 non si può raggiungere dalla Testa di Currù, se non scavalcando l'interposta quota 3067, e meno che mai dal Colle di Chambave). D'altra parte la quota 3067 è un nodo orografico decisamente più importante, costituito da tre creste ben marcate, alla convergenza dei valloni di Armina, di Chambave e di Liconi. Una cresta (nord ovest) proviene dalla Testa di Currù, un'altra (est) proviene dal Colle di Chambave, e la terza (sud est) proviene appunto da quota 3089, formando una piccola elevazione intermedia, delimitata da due colletti. Invece la quota 3089 è semplicemente un'elevazione, e sia pure la maggiore, sulla lunga cresta divisoria tra il vallone di Liconi e la Comba Chambave: su quest'ultima cade già con un'alta parete rocciosa,

molto articolata, tutta da esplorare, mentre il versante Liconi è di ripidissimi prati misti a scisti.

Ce n'era a sufficienza per essere mossi a curiosità, specialmente quando, abitando in valle, capita di avere tutti i giorni questa montagna davanti agli occhi. Perciò, dopo ricognizioni condotte da uno di noi alla Testa di Currù (2990 m) e all'Aiguille de Chambave (3067 m), raggiunta per il versante est e la cresta sud est, la sera del 4 agosto 1974 ci recammo a bivaccare nei prati del vallone di Chambave, a quota 2350-2400 ca., dove c'è l'ultima acqua e dove si trova perfino un rozzo ricovero di pietre addossato a un rilievo. La mattina del 5, risaliti con fatica i ripidi ghiaioni del versante est, contornando alla base la movimentata parete NE della nostra punta, raggiungiamo verso le 10, per un ripido e stretto canale finale, una forcelletta, circa a quota 3000, sul crinale che guarda la Val Liconi. (Un altro colletto, segnato da ometto, si trova su questa cresta più a destra, NO, e di lì bisogna passare per raggiungere l'Aiguille 3067 m).

Dalla forcella spostarsi due metri più a d., sul versante Liconi, poi subito sul filo della cresta per roccia caratteristica che in superficie si sgretola fra le mani. Poco dopo si supera sulla cresta un saltino di 3 m; eventuali altre difficoltà si aggirano sul versante di Val Liconi, oppure si superano sul filo della cresta, affilata ed esposta. Per rocce ripide e friabili si arriva sulla Punta Nord Ovest. Di bella roccia rossa, è decisamente più alta che l'Aiguille de Chambave. Non ci sono ometti, ma sotto un sasso piatto troviamo un vecchio e logoro biglietto, lasciato il 20 agosto 1944 da Ernesto Palermo, salito da Liarey (Morgex) e residente a Ivrea, nato a Palazzo San Gervasio (prov. di Matera) il 7 ottobre 1923. Da informazioni attinte a Morgex risulta che il signor Palermo vive tuttora a Ivrea, e ci è gradito mandargli da qui le nostre felicitazioni.

Al di là d'un colletto profondo almeno 50 metri restava l'altra punta (sud est), questa di roccia nera, ed abbastanza arcigna, apparentemente più alta, solcata da un cammino storto. Dal colletto, raggiunto con traversata abbastanza delicata, si punta direttamente alla vetta lungo il cammino storto, in alto

verticale, a destra della cima, e si raggiunge quest'ultima per il versante ovest (Liconi). Non vi sono tracce di passaggio, e lasciamo un biglietto in un piccolo ometto. Al di là, verso sud, scende assai accidentata la cresta divisoria Chambave-Liconi, che «probabilmente non è stata esplorata interamente». Volendo dare un nome a questa elevazione perfettamente individuata, si potrebbe chiamarla *Pointe de Chambave*, tenendo presente che è costituita da due cime, Nord Ovest e Sud Est.

Difficoltà di II grado. Il ghiaione che sale al colletto è semplicemente spaventoso. Tuttavia non è consigliabile, a meno di voler entrare in complicazioni, cedere alla tentazione di abbandonarlo a metà per buttarsi alla propria sinistra e inoltrarsi nel dedalo di canali, cengioni e pareti che costituisce l'imponente castello roccioso di quota 3089 sul versante nord est. In principio di stagione si trova il ghiaione interamente rivestito da un nevaio, il che agevola molto la discesa.

Massimo Mila, Oscar Soravito

GRUPPO DEL MONTE ROSA

Torre delle Giavine (1954 m) - Parete SO

1ª salita: Piercarlo Francione, Giampiero Guala (istruttori sezionali Scuola di alpinismo, Sez. di Varallo). Dopo precedenti tentativi, portata a termine il 10 novembre 1974.

Dalla frazione Ronchi di Boccioleto (VC) Valle Sermenza, strada statale 299 fino a Balmuccia, quindi proseguendo verso destra, a tre km Boccioleto. Lasciata l'auto, si segue il sentiero contrassegnato 145 A, che conduce ai piedi della Torre. Per giungere all'attacco della via, si segue la freccina rossa verso destra e si arriva all'ampio terrazzo alla base del versante sud ovest della Torre.

La nuova via percorre la parete sud ovest ad alcuni metri dallo spigolo sud, in arrampicata quasi totalmente artificiale, con andamento lievemente obliquo da destra verso sinistra.

Si attacca nel tetto e si sale direttamente, in artificiale e con tre passaggi in libera, fino ad un terrazzino contrassegnato da un triangolo bianco contrassegnato sulla roccia, visibile anche dal basso. Sosta 1 nel terrazzino: 32 m, A1, A2, A1e, A2e; III+, IV-, III.

Dal triangolo si riprende a salire, sempre in artificiale, seguendo la fila di chiodi, fino a raggiungere con uscita in libera la via Esposito-Ferraris, al termine destro del placcone della stessa.

Sosta 2: 36 m, A2, A2e, uscita di IV.



La Torre delle Giavine, versante occidentale. --- via Francioni-Guala. S1, S2, S3 punti di sosta. S2 - S3 tratto comune con la via Esposito.

Dalla sosta, con una filata di corda in comune con la via Esposito, dapprima in artificiale e successivamente in libera si raggiunge l'anticima della Torre. Sosta 3: 25 m, A2, III.

Seguono alcuni metri di arrampicata facile e si riesce sulla vetta del monolito.

Tempo totale occorrente per ripetere la via 4^h ca.

La nuova via è uno degli itinerari in arrampicata artificiale più interessanti della Torre delle Giavine, a nostro avviso la palestra di roccia più completa della Valsesia.

Detta via presenta una chiodatura discreta, su roccia non sempre ottima e con fessure generalmente chiuse. Lo sviluppo totale è di circa 100 m, con difficoltà massime di A2, A2e, IV-, concentrate soprattutto nella seconda lunghezza di corda.

Tutti i chiodi usati sono stati

lasciati in parete (circa cinquanta). La discesa dalla Torre si effettua in doppia lungo la parete est, via normale. I chiodi per la discesa sono già in loco.

Via dedicata alla memoria di Oreste Rocchi.

GRUPPO DELLE GRIGNE

Monte San Martino

Per gli alpinisti di oggi diventa sempre più problematico trovare nuove vie da aprire. Ogni anno questa possibilità diminuisce.

Una di queste rare possibilità era stata notata da Daniele Chiappa nel sottogruppo S. Martino-Coltignone, nelle propaggini del gruppo delle Grigne, nella zona che precede di 300 metri circa sulla Statale 36 il Dancing «Orsa Maggiore», in località Pradello di Lecco.

Contemporaneamente anche Sergio Panzeri ed Ezio Cattaneo aveva-

no visto su questo sperone sud la possibilità di realizzare una via di massima eccellenza. Fu così che parlandone assieme, quattro «ragni», Sergio Panzeri, Giacomo Stefani, Roberto e Daniele Chiappa, decisero di tentare questa conquista.

Si raggiunge l'attacco della parete dopo aver superato il vallo paramassi che difende la Statale 36, in una zona coperta di numerosi cespugli, attraversati da un piccolo sentiero.

La parete si presenta nella sua parte inferiore come un'estesa placca grigia, percorsa da una striscia d'acqua. Si procede su roccia buona per circa 200 metri attraverso un susseguirsi impegnativo di diedri. A questo punto si è a metà circa della parete, che ora ha perso la tinta grigiastra, ma che risulta chiazzata di zone erbose e arbusti. Per circa 180-200 metri la roccia è piuttosto friabile, ma offre in cambio maggiori appigli: le difficoltà sono sempre notevoli, anche se meno continue. Seguono gli ultimi 150 metri circa che portano alla vetta della bastionata e si percorrono abbastanza agevolmente attraverso un bosco.

Dalla vetta si scende sulla destra e attraverso un sentiero si arriva al rifugio dell'ANA Corno Medale e alla chiesetta di S. Martino, quota 767 m, da dove si discende comodamente fino all'abitato di Rancio.

La salita, effettuata nella giornata di sabato 7.12.1975, ha richiesto complessivamente 10 ore di arrampicata, con 13 lunghezze di corda. Per superare le difficoltà di IV, V, V+, A1, A2, con un passaggio di VI, sono stati impiegati 40 chiodi, di cui 30 rimasti in parete e 20 chiodi per sosta.

In parete si possono trovare comode piazzuole per le fermate in alcuni punti, mentre in altri punti bisogna far sicurezza con chiodi o utilizzando gli alberi.

La via è stata denominata «via degli amici». Benché alquanto difficile, dato che può essere classificata come una salita di V+, questa via è consigliabile anche ai giovani che la salgano con criterio. È una salita veramente bella, una libera attraente, sotto l'aspetto alpinistico ed anche sotto quello estetico, che vale veramente la pena di esser ripetuta. (Questa bastionata domina con le sue pareti fortemente intagliate da valloni ripidi e profondi, la fossa del lago di Lecco e si estende fino all'impervia costiera del S. Martino a sud, sopra Lecco). Riteniamo che il tempo occorrente per la ripetizione potrà essere contenuto in 4-5 ore.

Una via così bella viene scoperta solo ora per i motivi che abbiamo detto sopra, cioè la difficoltà di reperire vie nuove, ma anche perché la situazione morfologica della zona maschera coi suoi valloni e i suoi boschi l'aspetto alpinistico di queste pareti.

GRUPPO DEL DISGRAZIA

Pizzo Ventina (3261 m) - Spigolo SE, via Jack Canali

1ª salita: Pietro Paredi (guida alpina, Asso), Filippo Pozzoli (istruttore nazionale sci-alpinismo, Merone) e Vinicio Duroni (Sez. di Canzo), 8-9 luglio 1972.

Partendo dal rifugio Porro, seguendo l'itinerario per la cresta ENE si raggiunge il canalone della Vergine e risalendo il medesimo per qualche tratto sulla destra si

giunge all'attacco della via che è a circa 20 m sulla sinistra di un colatoio nevoso.

Dallo zoccolo, con due facili lunghezze di corda (III) si arriva ad un comodo puno di fermata attrezzato con chiodi nuovi (esistono due chiodi di un precedente tentativo li arenatosi).

Obliquando a sinistra si effettua una traversata e si perviene ad un diedro verticale al termine del quale esiste un punto di fermata (IV-V; 50 m) con due lunghezze di corda obliquando leggermente a destra, con difficoltà di IV, si arriva ad una cengia nevosa (8 chiodi).

Dalla prima cengia nevosa, con tre lunghezze di corda si arriva ad una seconda cengia (IV e V; 4 chiodi).

Da questa si perviene ad un tratto di cresta molto esposto ed affilato che si percorre per intero (IV per due lunghezze).

Mediante una traversata evitando delle placche, si gira a sinistra e si ritorna sulla bella cresta che si ricongiunge con la cresta ENE (9 lunghezze di corda, III e IV).

Da questo punto si può scegliere l'itinerario che attraverso la vetta, raggiunge il bivacco Oggioni, oppure si può scendere per la cresta ENE e tornare al rifugio Porro. Detta via è stata percorsa in 18 ore di arrampicata ed un bivacco in parete.

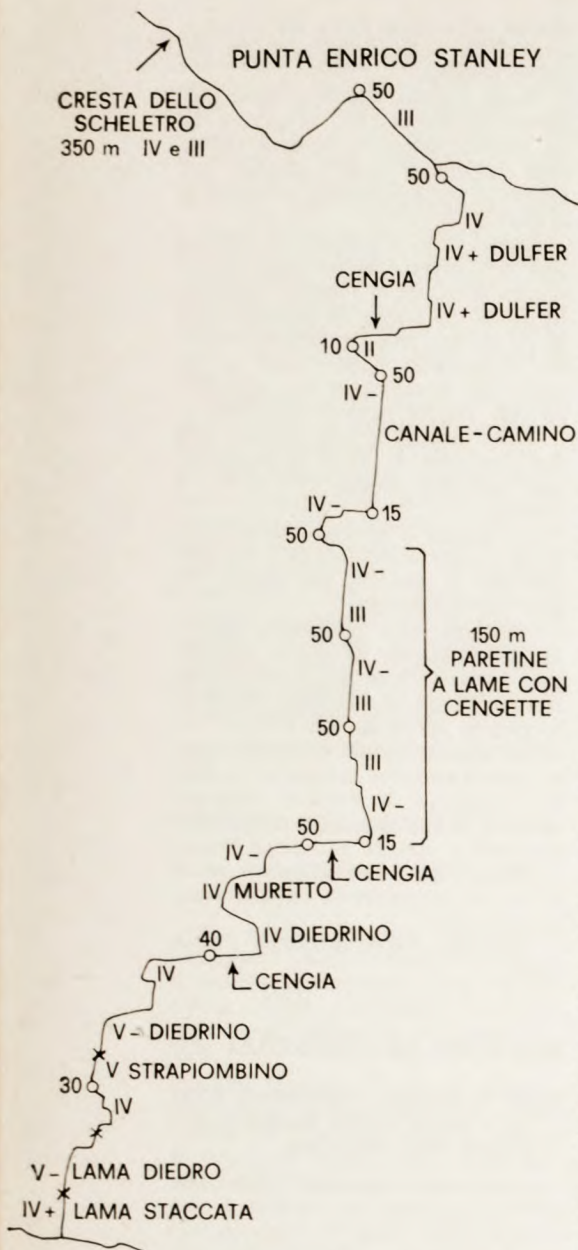
Dislivello 600 m, sviluppo 1000 m circa.

RETICHE OCCIDENTALI

Cima D'Arcanzo (Valmàsino) (2714 m) - Punta Enrico Stanley n.q. - Cresta dello Scheletro

Nome dato dai primi salitori che





Punta E. Stanley - Schema della via.

ne scalarono la vetta percorrendo l'inviolata parete nord ovest; proseguirono poi lungo la cresta ovest, anch'essa mai percorsa, raggiungendo la vetta della Cima d'Arcanzo (2714 m).

1ª salita: Ivan Guerini, Mario Villa e Beppe Villa, 1 luglio 1974.

Per andare all'attacco in 3-4 ore dall'osteria «Gatto Rosso» in Val di Mello si raggiunge la parte alta della Val Mezzola; dalla Baita Mezzola si distingue benissimo la parete e l'evidente Punta Stanley, posta sulla cresta ovest.

La punta in realtà nasconde la vetta della Cima d'Arcanzo (2714 m).

La parete si attacca nel corridoio con isolotto roccioso; una volta giunti sulla vetta discendere lungo

la cresta nord (due passi di III) fin quasi al passo fra la cima Degliali e la Cima d'Arcanzo (Passo dell'Ariete), poi scendere lungo un canale nevoso fino in Val Mezzola.

3 ore per la parete NO della Punta Stanley; 1 ora per la cresta ovest; materiale usato: 9 chiodi e 8 cunei.

La via è stata dedicata a Cori e Gianni Villa.

DOLOMITI ORIENTALI

Civetta (3218 m)

Prima traversata integrale lungo la cresta che dalla Torre Venezia raggiunge verso NE la vetta del Monte Civetta: Renato Casarotto (Sez. di Vicenza) e Giacomo Albiero (Sez. di Montecchio), 12.8.1973.

L'itinerario si svolge in un ambiente grandioso nel regno del VI grado, come giustamente lo definì Domenico Rudatis e segue scrupolosamente da sud verso nord tutto lo spartiacque che attraverso una serie di guglie, torri, campanili, collega la Torre Venezia alla vetta della Civetta.

Si tratta di un percorso vario, che a difficoltà modeste accoppia difficoltà estreme.

La sua lunghezza, che in linea d'aria è più di tre chilometri, totalizza un dislivello di salita di circa 4000 m ed ha richiesto 48 ore di effettiva arrampicata, toccando ben 22 cime.

Dalla Torre Venezia, la cui vetta è stata raggiunta attraverso la via Tissi, si scende verso nord, poi con due doppie da 35 m ciascuna (4 chiodi) fino alla forcella con la Punta Agordo.

Dalla forcella si sale per un canale e nella parte alta, prima per un diedro, poi per una paretina, con difficoltà di III e IV grado e due passaggi di V si raggiunge la vetta della Punta Agordo.

Si scende per il versante opposto, senza difficoltà fino alla forcella con la Torre di Pelsa; dalla quale, salendo circa 70 m per un diedro-camino, con difficoltà di IV e V grado, si raggiunge la vetta della Torre di Pelsa.

Si scende verso nord con due doppie da 20 m si perviene in forcella; proseguendo, alla base della Torre per il versante NE si arriva ad una caverna, dove è stato fatto il primo bivacco.

Si prosegue superando le vette S. Prosdicimo (II) Croda di Pelsa (II e III) Dente della Enrichetta (II e III) mentre le relative discese si effettuano senza eccessive difficoltà.

Raggiunta la forcella dell'Anticima delle Mede, si sale per un centinaio di metri con difficoltà di II grado, poi alcuni passaggi di IV e V grado su paretine «interrotte da

cengette ghiaiose» (passaggi su roccia buona).

Continuando a salire con difficoltà ridotte (II, III) si raggiungono le vette della Cima delle Mede e della Cima Listolade.

Le discese delle stesse non presentano eccessive difficoltà.

Raggiunta la vetta della Torre Schmit (II) si scende con una doppia di 20 m (chiodo) fino alla forcella con la punta Walker.

Con difficoltà di II e III su roccia friabile si sale la vetta della stessa e si discende con una doppia di 35 m (chiodo) fino alla forcella con la Torre Conegliano.

Dalla forcella ci si porta a NO per 40 m, poi per un camino con difficoltà di V+ e IV, su roccia buona si raggiunge la vetta di detta Torre, dalla quale si scende senza difficoltà verso la forcella del Gobbo della Lora. Raggiunta la vetta dello stesso, con difficoltà di II si discende verso la forcella del Campanile Pian de la Lora, con difficoltà di II e III.

Dalla forcella si sale verticalmente su roccia buona con difficoltà di V+ fin sotto ad un tetto (chiodo) che si evita deviando a sinistra, poi verticalmente con difficoltà, prima di IV poi di III grado fino in vetta del Campanile Pian de la Lora.

Si scende verso la Forca Rossa, prima con una doppia da 35 m poi deviando a NO fin sotto ad un tetto (2° bivacco).

Si continua la discesa per altri 50 m in arrampicata libera con difficoltà di II e III, poi con una doppia di 20 m (2 chiodi) nel vuoto, si raggiunge, mediante un pendolo di alcuni metri verso nord, un ballatoio (2 chiodi) poi, con altra doppia di 35 m si raggiunge la Forca Rossa. (Da questo punto, a motivo della fitta nebbia e della scarsità di viveri Casarotto ed Albiero, scesero al rifugio Tissi per risalirvi il giorno successivo).

Si prosegue per lo Spiz della Lora con difficoltà di II grado, mentre la discesa alla forcella verso la Torre dei Monachesi avviene senza difficoltà.

Proseguendo per cresta si perviene ad uno strapiombo (2 chiodi, A2) superatolo si devia a destra fino ad una paretina fessurata che si supera con difficoltà di VI grado. Successivamente deviando per piccole cenge e salendo per paretine (con difficoltà di III, IV e V) si perviene in vetta.

Si scende dalla Torre dei Monachesi con difficoltà di II, poi con una doppia di 35 m si giunge alla forcella della Torre Su Alto.

Dalla forcella, versante SE si sale per circa 150 m con difficoltà di II e III, su roccia buona, fino al terrazzo della Torre; si continua per lo spigolo con difficoltà variabili fra il II e IV grado.

Dalla vetta della Torre Su Alto, con una doppia di 25 m si perviene alla forcellina della Cima di Terranova, la cui vetta si raggiunge salendo lungo lo spigolo, con difficoltà di II, IV e V+.

Si scende con modeste difficoltà verso la Cima Su Alto per poi risalirvi e raggiungere la vetta della stessa con difficoltà di II e III, andando poi a pernottare al bivacco Tomè.

Il giorno successivo, raggiunta la vetta della Cima Su Alto, si prosegue per la Cima De Gasperi incontrando difficoltà di II e III grado, e poi, continuando sempre per cresta, III, IV e V+, si arriva in vetta dalla Piccola Civetta, dalla quale si scende (II e III) fino in forcella. Si segue lo spigolo fino alla vetta del Monte Civetta con difficoltà di II e III grado.

SARDEGNA

Monte Canu - Parete NO.

Prima salita: Ivo Mozzanica, Marino Ciresa, Marco Sassone, 10 luglio 1972.

Il Monte Canu è situato sopra Palau, sulla Costa Smeralda, nelle

vicinanze di una cava di granito, ed è raggiungibile grazie ad una strada in terra battuta dalla quale in circa venti minuti di cammino si raggiunge la base della parete.

Si attacca nel centro della parete un muro verticale, dopo 5 m si piega leggermente a destra per ritornare ancora a sinistra (IV).

Dalla cengia, sei metri a sinistra si vince di slancio un breve tratto strapiombante (IV+), si prosegue quindi per un diedro con un'uscita a sinistra (deicato: IV e IV+); poi si continua a traversare a sinistra su terreno facile sotto una pancia strabiombante e si ritorna a destra fino ad infilare la verticale del diedro (caratteristico foro nella roccia attraverso il quale si resta addirittura assicurati).

Ancora diritti sino ad una piazzuola sotto un ultimo passaggio strapiombante (IV+) dopo di che per un camino si raggiunge la vetta.

Dislivello 80 metri; chiodi impiegati 4; tempo impiegato 1^h35.

Capo Caccia - Parete N.

Prima salita: Ivo Mozzanica, Marino Ciresa, Marco Sassone, 14 luglio 1972.

Trattandosi di una scogliera l'at-

tacco si raggiunge, mancando la barca, calando dall'alto delle corde doppie.

Dal pelo dell'acqua si sale su roccia marcia fino ad una cengia (facile ma delicata).

Stando — come direzione — ad una trentina di metri a destra di un diedro che marca tutta la parete, si sale senza incontrare grosse difficoltà su roccia un po' meno marcia del primo tratto (III).

Si affronta a destra un diedro di 6 m (IV) per poi salire tra le due grandi fessure che caratterizzano la parete; la roccia, ora compatta, permette l'arrampicata elegante; sfruttando la fessura di sinistra si perviene ad una comoda sosta alla destra della stessa (IV, due passi di V).

Si supera direttamente uno strapiombo nella fessura (V); proseguendo per alcuni metri nella stessa si arriva all'altezza di una bella placca a destra; si lascia la fessura e si sale per la placca per rientrare alla fine ancora nella stessa fessura (IV+).

La fessura ora si allarga per diventare, una decina di metri dall'uscita, un facile canale.

Dislivello 160 m circa; chiodi impiegati 8; impiegate 2 ore.

Collegio DAL POZZO

fondato nel 1564 - VERCELLI

Scuole interne parificate:

★ MEDIA ★ GINNASIO ★ LICEO SCIENTIFICO

Per i non promossi, corsi di recupero specializzati interni per ogni ordine e tipo di scuola.

ATTIVITA' SPORTIVE: Baseball, nuoto, atletica leggera.

COLLEGIO DAL POZZO - Via Duomo 6/A - 13100 Vercelli - Tel (0161) 64.773

LIBRERIA ALPINA

VIA SAVIOLI 39/2
40137 BOLOGNA
Tel. (051) 34.57.15

ACQUISTIAMO IN CONTANTI GUIDE E LIBRI ANTICHI E MODERNI DI ALPINISMO, MONTAGNA, ESPLORAZIONI, GUERRA ALPINA, SPELEOLOGIA, ECC., ANCHE INTERE BIBLIOTECHE.

«LA TECNICA NELLO SPORT»

DALMASSO - SPORT

Sconti ai soci

Piazza della Repubblica 1 bis (interno) - Tel. 54.66.62

TORINO

VAIR RICAMBI

Concessionaria
RICAMBI
LUBRIFICANTI



10144 - TORINO

Via Bari, 15
(angolo Piazza Umbria)
tel. 47.26.66 (4 linee
con ricerca automatica)

Lassù in montagna

LEVRINO SPORT
TUTTO PER
L'ESCURSIONISMO
E L'ALPINISMO

Lassù in montagna una buona attrezzatura vi facilita l'impresa, vi dà comfort, vi assicura contro ogni rischio e pericolo
Confezioni su misura
Laboratorio per la riparazione e l'adattamento di qualunque attrezzo

SPORT LEVRINO

Corso Peschiera 211 - 10141 TORINO - Tel. 372.490

Nuovo attacco per lo sci-alpinismo

Funzionale ganascia per sci-alpinismo

La nuova «ganascia oscillante Alpina», dopo brillanti prove in Francia, sta imponendosi sul mercato italiano. La nuova ganascia ha superato i difetti di altri attacchi: limitazione nel movimento oscillante durante la salita e mancanza della sicurezza in discesa.

Ha un giuoco oscillante di circa 50°, pesa solo 85 grammi, è di facile montaggio e smontaggio e si adatta a qualsiasi tipo di scarpone. Il costo è decisamente conveniente.

IN VENDITA NEI PRINCIPALI NEGOZI DI ARTICOLI SPORTIVI
ZERMATT dei F.lli Molino - Torino

ISTITUTO OREGLIA

SPECIALIZZATO PREPARAZIONE IMPIEGHI
PREPARAZIONE PER PUBBLICI CONCORSI

CORSI DIURNI E SERALI di: Dattilografia - Stenografia - Comptometer - Calcolatori elettrici - Paghe e Contributi - Consulenza sindacale - Lingue - Contabilità aziendale e Contabilità meccanizzata.

CORSI PER SEGRETARIE DI AZIENDA, AIUTO SEGRETARIE, AIUTO CONTABILI APPLICATE AI SERVIZI AMMINISTRATIVI, OPERATRICI ED OPERATORI CONTABILI

TORINO - VIA CERNAIA 22 - TEL. 53.71.57

DORSO

Realizzato in Cotone, insieme a caratteristiche di resistenza e leggerezza garantisce le migliori condizioni antitraspiranti e anticondensanti.

BRETELLE

Realizzate in MYNIL, sono coperte da brevetto internazionale. Risultato di studi e di prove pratiche, queste bretelle sono da considerarsi per finitura e resistenza agli strappi quanto di meglio attualmente disponibile.



DESIGN

È studiato in funzione di una perfetta ripartizione dei carichi, traducibile in un assoluto e costante equilibrio in qualsiasi situazione.

Alla progettazione hanno contribuito in maniera determinante Walter Bonatti, Renè Desmaison, Yves Pollet-Villard, Reinhold Messner.

CERNIERE

Studiate dal nostro centro esperienze, le cerniere sono delle vere ECLAIR. Garantiscono la massima resistenza all'usura e un'assoluta indifferenza termica anche a temperature proibitive.

Millet c'est Millet

(come dire che può essere copiato
ma non uguagliato)



n.ro 610
**Nuovo sacco Sherpa
doppia altezza**
Colori:
rosso, roy, giallo, grigio
Peso: Kg. 1,530



n.ro 163
Le Chardonnet
Colori: grigio, roy
Peso: Kg. 1,800



n.ro 535
Grepon-Sherpa Nylon
Colori: rosso, roy, grigio
Peso: Kg. 1,200



Distribuiti in Italia da:
NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
13051 BIELLA



tu, la montagna e Agfamatic Pocket



Pochi metri dalla vetta. Io davanti, Guido mi segue. Sospeso nel vuoto. Sotto, gli uomini e i loro "piccolissimi" problemi. Che silenzio! Nessuno. Solo io e Agfa Pocket. Mi segue, fedele e discreta in qualsiasi tasca.

"Apri e chiudi": un colpo di mano ed è pronta per lo scatto. Un tocco leggero sullo scatto Sensor e la foto è fatta, perfetta.

Per farmi ricordare la magia della montagna, anche quando ritorno tra i "comuni mortali".

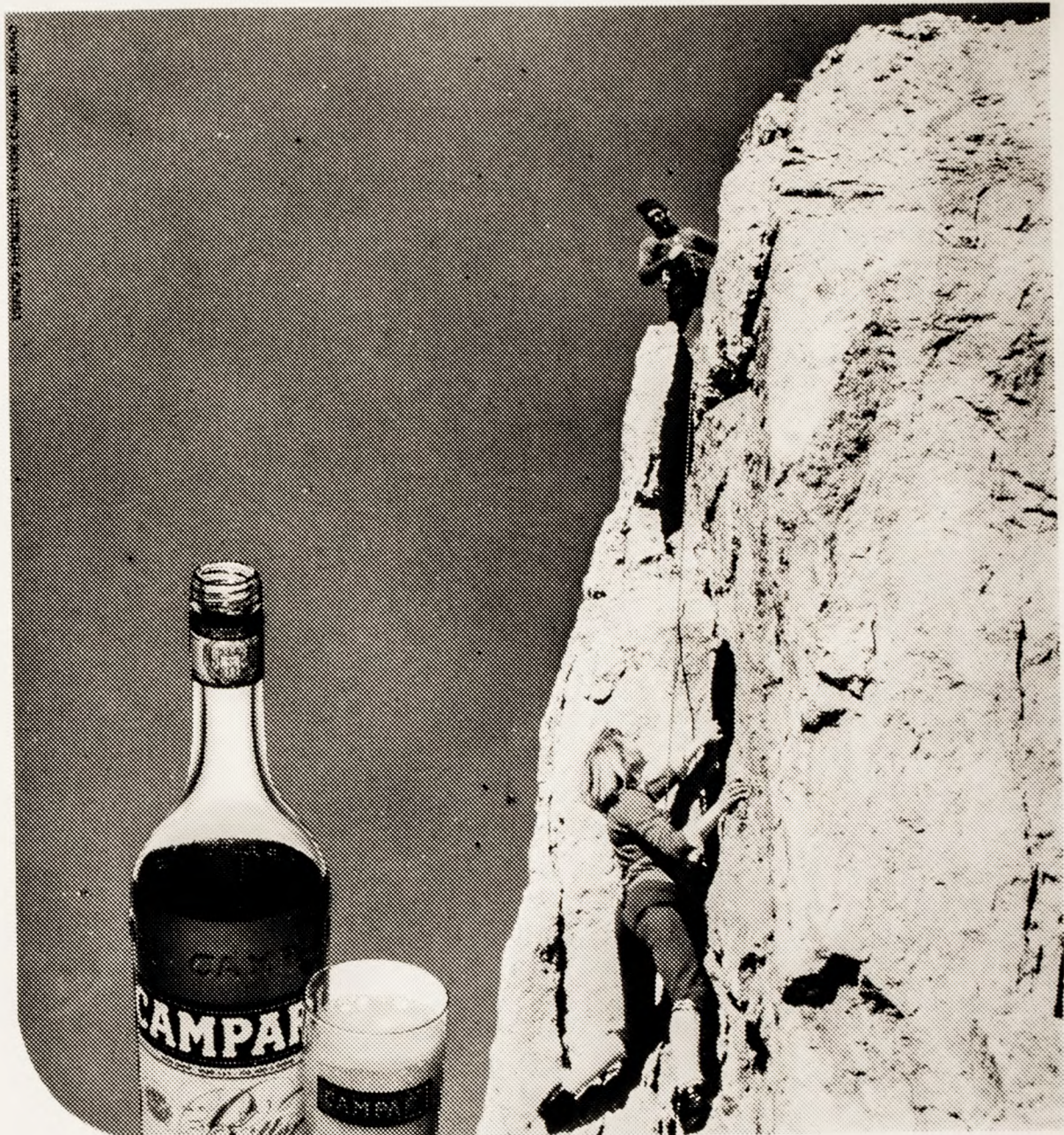
Agfamatic Pocket 2000

- Sistema Rapitomatic "apri e chiudi": con un solo movimento si aprono mirino e obiettivo, si carica l'otturatore, si trasporta la pellicola, si blocca lo scatto.
- Sistema di Scatto Sensor: sensibilissimo, garanzia di foto nitide e mai mosse.

● La serie Agfa Pocket è prodotta nei modelli: 1000, 2000, 3000, 4000, 5000, 6000.



Agfa-Gevaert, la perfezione nella cine-fotografia



**Sicuro
come la mano
di un amico**

Bitter
CAMPARI l'amico di sempre

MOUNTAIN

PEAR



ROC NEIGE
FILA

LINEA **GIORGIO BERTONE**

STYLING **PIERLUIGI ROLANDO**



MAGLIFICIO BIELLESE F.LLI FILA S.P.A.
VIALE CESARE BATTISTI 26 - 13051 BIELLA (ITALIA)
C.P. 93 I-13051 - TEL. 015/25571-2-3-4 - TELEX 20161

